

I Siciliani

www.isiciliani.it

giovani

n.6 giugno 2012



ESTATE LIBERA

Tanti ragazzi fanno un'estate non banale lavorando insieme nei campi confiscati ai padroni mafiosi. I mafiosi s'incazzano. Noi gli ridiamo addosso.

LA VITTORIA DI TELEJATO

Salvata dalla mobilitazione popolare. E adesso andrà avanti coi Siciliani

**Cavalli/ Via D'Amelio Mazzeo/ Nel nostro cielo Mirone/ Il caso Manca
Abbagnato Giacalone Baldo De Gennaro Midolo Caruso Vitale Orsatti**

Fumetti/ Caponnetto Satira/"Mamma!" Jack Daniel Rita Atria Periferie Dino Frisullo

CASELLI/ LA POLITICA DELLE ILLUSIONE DALLA CHIESA/ 'NDRANGHETA E SANITA' IN LOMBARDIA

ebook
omaggio
**MAFIA
E P2**

stampo
antimafioso

libera info

napoli
monitor

telejato

u'cuntu

MAMMA

IL CLANDESTINO

ANTIMAFIA
DUEMILA

i Cordai

CTZEN

la Sud

GZERO

la periferica

marsal@it

AGORA VOX

LA DOMENICA
settimanale.it

Dieci.VENTICINQUE

I Siciliani giovani



facciamo
rete



ANTIMAFIA Duemila
www.arcoiris.tv

ARCOIRIS
329.9203410
380.3807929
www.arcoiris.tv

LIBERA Casablanca
coppola editore
"pizzini" della legalità

Melampo
www.contrastamu.net

AGORA VOX
arci csd centroimpastato.it
Corleone Dialogos
www.coordinamento iava.org

PACE

NON PROPRIO COME LE ALTRE TV

arcoiris tv



Giovani: Telejato e Siciliani

Sembrava ci volessero zittire. Poveri illusi. Il bavaglio non ce lo siamo fatti mettere. Sembrava che l'informazione vera, quella indipendente, quella libera, quella che si fa sul territorio, dovesse rimanere solo un bel ricordo. Invece no: l'informazione libera va avanti più forte di prima, la lotta per fare rimanere viva Telejato le ha solo dato una convinzione in più: se stiamo uniti, le battaglie, le possiamo vincere. Telejato e i Siciliani Giovani, da sempre vicine – nella storia, nei valori, nei fatti – si uniscono in nome dei giovani. Con lo switch off, che aumenta i canali a disposizione dell'emittente partinicese, nasce TeleJunior: una collaborazione quotidiana tra i Siciliani Giovani e TeleJato.

Pino Maniaci: “Largo ai giovani, la menopausa incombe. Loro sono il presente e avranno spazi e mezzi per una scuola di giornalismo sul territorio che sarà il mezzo per l'informazione di strada, quella vera, dalla schiena dritta che racconterà fatti, non pugnette”.

Un canale completamente dedicato alle proposte dei giovani, gestito dalle due testate, che ci auguriamo possa diventare anche una scuola di giornalismo. Una scuola non convenzionale dove si imparerà a stare sulla notizia cavalcando il territorio. Un giornalismo che non dimentica le persone, ma è al loro servizio, che non teme di esporsi, che fa nomi e cognomi. Un modo di fare informazione che – come scrisse il Direttore un po' di anni addietro – “se fatto di verità impedisce molte corruzioni, frena la violenza della criminalità, accelera le opere pubbliche indispensabili, pretende il funzionamento dei servizi sociali, tiene continuamente in allerta le forze dell'ordine, sollecita la costante attenzione della giustizia, impone ai politici il buon governo”.

Fare un lavoro buono ma isolato non produce risultati. O meglio, ne produce, ma solo nell'immediatezza: sono risultati che non durano nel tempo. Fare rete non è solo un motto, fare rete significa essere davvero insieme, nel confronto, nel lavoro, anche nello “scazzo”.

La resistenza, che per noi significa proposta, costruzione e quindi vita, non è finita. Come ci disse Riccardo pochi giorni fa in un bar di Palermo: “La mia, di lotta, è appena cominciata”.

L'Italia è diventata un Paese triste, i giovani non parlano altro che di disoccupazione, cassa integrazione e sopravvivenza. È la stagione della rabbia, della frustrazione di non poter essere quel che si sogna. I sogni sono diventati un peso, non sono più un motivo di sollievo. La leggerezza ce la siamo dimenticati. Noi stiamo dicendo no a questo. Con tutta la forza di cui siamo capaci. Restiamo qui e lottiamo. A modo nostro, certo: facendo informazione.

Un abbraccio fra due vecchi amici questo tra *I Siciliani Giovani* e *Telejato*, che da veri amici si sono sempre sostenuti. Da questa pietra che abbiamo messo per terra, siamo certi, nascerà una casa solida, che avrà la porta sempre aperta.

Ci potete giurare.

Margherita Ingoglia, *Telejato*
Michela Mancini, *Siciliani giovani*



I Siciliani *giovani* GIUGNO 2012 *numero sei*



Un'estate non banale

Non sappiamo se sia stato il presidente Napolitano o l'appello degli studenti a salvare all'ultimo momento Telejato, la tv antimafia che rischiava di essere chiusa prima da Berlusconi e poi da Monti. Comunque è qua e, come si dice, "lotta insieme a noi" e a tutte le altre testate della nostra piccola rete.

Che è qui ormai da un anno: alcune cose sui cui contavamo non ci sono state, e altre che non ci aspettavamo invece sì. Il giornale è diverso (migliore) da come l'avevamo progettato. Al solito (ma è un "solito" su cui siamo in pochi a voler navigare) i giovani ci hanno spinto avanti, facendo di un'idea perbene un'idea felice. Credo che a lui gli sarebbe piaciuto.

A parte questo, i governi s'arrabbattono, gli esseri umani sopravvivono (chi ne ha il permesso), le opposizioni crescono – ma in posti lontani da quelli dove di solito le si va a cercare. Nei campi confiscati alla mafia, per esempio. Confiscati ai padroni che reggono ormai buona parte del Pil italiano. Questo porta lontano.

*

Questo numero

Giovani: Telejato e Siciliani <i>I Siciliani Giovani</i>	3
Illusioni e verità di <i>Gian Carlo Caselli</i>	6
Ndrangheta e sanità di <i>Nando dalla Chiesa</i>	6
Via D'Amelio di <i>Giulio Cavalli</i>	8
Maledetta antimafia di <i>Riccardo Orioles</i>	9

Mafia e antimafia

Un'estate libera di <i>Gaetano Liardo</i>	10
Terre bruciate di <i>Emanuele Midolo</i>	13
Terre bruciate di <i>Giovanni Caruso</i>	15
Beni confiscati di <i>Pietro Orsatti</i>	16
Beni confiscati di <i>Rino Giacalone</i>	18
Mancato arresto di Messina Denaro di <i>Rino Giacalone</i>	19

Rewind-Forward a cura di <i>Francesco Feola</i>	20
---	----

Libertà di stampa

Muoiono 40 tv, si salva Telejato di <i>Salvo Vitale</i>	22
Telejato e le Bologna di <i>Maria Visconti e Salvo Ognibene</i>	23
Lettera al Presidente di <i>studenti di Bologna</i>	24

I tempi

Rita Atria vent'anni dopo di <i>Nadia Furnari</i>	26
Il caso Manca di <i>Luciano Mirone</i>	28
I droni di Sigonella di <i>Antonio Mazzeo</i>	32
Niscemi: NoMuos e antimafia di <i>Sara Sparta</i>	34
L'azzardo di Labocetta di <i>Arnaldo Capezzuto</i>	36
L'editto di Nick 'o 'Mericano di <i>Arnaldo Capezzuto</i>	37
Perego e 'ndrangheta di <i>Ester Castano</i>	38
Catania/ "Vuoi parlare? Paga!" di <i>D.Miranda e L.Perrotta</i>	40
L'affare dela distilleria Bertolino di <i>Salvo Vitale</i>	44
Partinico/ Elezioni in cosca di <i>Margherita Ingroggia</i>	46
Pantelleria/ In mezzo al mare di <i>F.Appari e G.Di Girolamo</i>	47



SOMMARIO

Satira/ fumetti

- Mamma a cura di Carlo Gubitosa, Kanjano e Mauro Biani 49
 Satira/ Vergine again di Jack Daniel 53
 Graphic Novel/ Caponnetto di Luca Salici e Luca Ferrara 54

Musica

- I nuovi cantautori di Antonello Oliva 57

Storia

- Portella delle Ginestre di Elio Camilleri 58

Immagine

- Altri Sud/ Pausa indiana foto di Alessandro Romeo 59

Società

- Medici catanesi di Giuseppe Giustolisi 63
 Chi vuol chiudere la comunità di Daniela Sammitto 64
 Vittoria/ Volti e storie di Rossana Spadaro 65
 Interviste/ Alfredo Morvillo di Lorenzo Baldo 66
 Palermo fra passato e futuro di Giovanni Abbagnato 68
 Antimafia in Irlanda di Irene Di Nora 70
 Da Chinnici a Borsellino di Antonio Cimino 71
 Antimafie, Istruzioni per l'uso di Salvo Vitale 72
 Campania/ Il triangolo del lavoro di Rossomando 74



Dibattito

- Fare libri di Pietro Orsatti 76

Tekné

- Apple vs Bitcoin di Fabio Vita 79

Italie

- Lettere al Quirinale di Pino Finocchiaro 80
 "Fondata sul lavoro" di Riccardo De Gennaro 81
 I bambini, la resistenza, i perseguitati 82
 Uomini e no di Piero Cimaglia e Daniela Siciliano 83

Periferie

- Periferie/ La fossa di Giovanni Caruso 84
 Periferie/ Malli Gullu di Dino Frisullo 88

Memoria

- Ballata della città dimenticata di F.D'Urso e L.Bruno 92
 Sicilia, miseria e miliardi di Giuseppe Fava 93

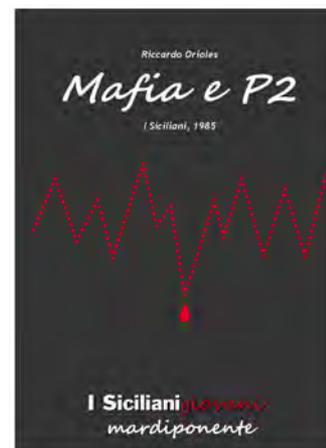
SIAMO TUTTI SULLA STESSA CINGHIA



Un ebook in omaggio con questo numero

MAFIA E P2

“Alla memoria del professor Giuseppe D'Urso, coautore di questi articoli e primo in Italia a svelare i rapporti strettissimi fra mafia e massonerie”



Società

La via delle illusioni e quella delle verità

di Gian Carlo Caselli



C'è bisogno di aria fresca. Di aprire porte e finestre, di rileggere la nostra storia. Perché i percorsi di legalità sono anche percorsi di verità...

Porte e finestre resteranno ermeticamente chiuse finché non riusciremo ad allentare (se non proprio sciogliere) alcuni nodi.

Scelte imposte dal potere

Il nodo più avvolgente e soffocante è costituito dalla persistente e diffusa tendenza di una parte significativa della politica a costruire una realtà virtuale, sulla quale imporre le proprie scelte e l'esercizio del potere.

Una politica che vuole farci vivere in un clima di "grandi illusioni". Ma non illusioni nel senso di speranze eluse. Illusioni come trucco da prestigiatori, alchimie per i gonzi. Parole snaturate, concetti piegati fino a svuotarli di significato per rovesciare sistematicamente la verità.

Cose false (o deformate) contrabbandate per vere (o esatte): verità rovesciate da accettare senza fiatare. E per

chi osa discutere, ostracismo assicurato.

I percorsi di legalità (e quindi di verità) sono inquinati da questo capovolgimento della logica e del buon senso che comincia con lo sterminio del significato corrente delle parole.

Allora si capisce perché - per far ingoiare all'opinione pubblica la polpetta avvelenata dell'attacco ai magistrati che fanno il loro dovere onde sottrarsi ai loro controlli - si inventino bufale che colpiscono l'immaginazione e che la nota tecnica del trapanamento mediatico ossessivo finisce per trasformare in "verità rovesciate": partito e governo dei giudici, toghe rosse, politicizzazione, golpe, associazione a delinquere, eversione, teoremi invece che prove e via inventando.

Nel quadro dell'accusa generalizzata di "giustizialismo", un pregiudizio (anche linguistico) usato con tecnica intimidatoria per mettere l'avversario fuori gioco prima ancora che la partita inizi.

Nello stesso tempo diventa più facile capire perché, nel nostro Paese, si con-

fonda così "allegrement" prescrizione con assoluzione, negando (anche a fronte dell'accertamento di fatti gravissimi) ogni responsabilità: non solo politico/morale ma persino giudiziaria ancorché provata.

Con la conseguenza (voluta!) che in questo modo si legittima di fatto (per il passato, ma pure per il presente e per il futuro) una politica che contempla anche rapporti organici col malaffare, persino mafioso. Abbattendo la linea di demarcazione - fondamentale per la tenuta di ogni democrazia - fra lecito e illecito, morale e immorale, verità e propaganda interessata.

Il torbido attorno alle stragi

E si capisce anche - infine - perché siano così diffuse e robuste le diffidenze, le incomprensioni e le ostilità che ostacolano in ogni modo le indagini dirette a fare verità sulle stragi mafiose e su tutto ciò che intorno ad esse si è torbidamente mosso. Come le cronache di queste ore stanno purtroppo a dimostrare.

Poteri

Lombardia: 'ndrangheta e sanità

di Nando dalla Chiesa



Devo essere grato a Roberto Formigoni, governatore della Regione Lombardia, per avermi finalmente spiegato in che modo si sia potuto realizzare l'incontro di amorosi sensi tra la 'ndrangheta e la prestigiosa sanità lombarda.

Era da circa due anni che me lo chiedevo. Da quando era stato arrestato il direttore generale della Asl di Pavia, Carlo Chiriaco, con l'accusa di essere affiliato ai clan. Attenzione: non amico o complice ma proprio affiliato.

Il potentissimo Abelli...

Com'era stato possibile nominarlo a quell'incarico di potere e di pubblica responsabilità? Che cosa bolliva nella pentola dell'istituzione Regione?

Pensai che il potentissimo Giancarlo Abelli, ras riconosciuto della sanità pavese, già consigliere regionale e oggi parlamentare, potesse averlo appoggiato in nome di una comunanza di interessi. Venne fuori

in effetti che Abelli intratteneva buone e utili relazioni con questo Chiriaco.

Basta così? No. Pochi mesi dopo venne fuori che la Regione aveva nominato come direttore generale della Asl 1, titolata ai controlli sull'Expo, un signore di Desio di nome Pietrogino Pezzano, filmato dai carabinieri con uomini dei clan e di cui questi ultimi parlano nelle intercettazioni come di un amico di rispetto.

Solo la rivolta dei sindaci, e una nuova inchiesta dell'Arma, bloccarono l'ardita idea. Il problema saliva di grado.

La rivolta dei sindaci

Come era possibile dopo un arresto ai vertici fare un'altra nomina a rischio per gli stessi tipi di contiguità? Forse, mi domandavo, i buoni rapporti con la 'ndrangheta fanno punteggio come un master alla Bocconi?

Le ultime vicende, e il modo in cui Formigoni le sta affrontando, hanno

spiegato tutto (all'occhio del sociologo, si intende).

La sanità pubblica in Lombardia è diventato un affare per privati. Privato l'uso delle risorse pubbliche, privati gli interessi che bussano e a cui si apre, private le congreghe, anche se con targhe pubbliche. E tra privati un po' spregiudicati e che non vedono nulla di male nella corruzione alla fine ci si annusa e ci si intende.

Caio, Tizio e la 'ndrangheta

Uno si chiama Caio, l'altro Tizio, l'altro 'ndrangheta. L'importante non è il nome, ma la disponibilità a fare causa comune e scambiarsi favori. E voti, magari.

E io che mi ci arrovellavo. Vedete invece quant'era semplice?

Maledetta antimafia/ 1

E alla fine sarà colpa nostra anche via D'Amelio



**Le domande scomode
dell'antimafia che non
va a Palazzo**

di Giulio Cavalli

Poi alla fine verranno a dirci che, comunque, è colpa nostra e dei nostri venti o trent'anni. Ci diranno che siamo stati troppo poco curiosi, che non abbiamo fatto le domande giuste o che siamo superficiali, disinteressati, disillusi: antipolitici.

Siamo cresciuti con Falcone e Borsellino nelle orecchie come un mantra per farci addormentare. Sembrava semplice, anche, a vederlo da fuori o da lontano, arrampicati quassù a Milano dove le bombe al massimo erano un incidente di percorso ma senza rischio.

Chi erano i buoni e chi erano i cattivi: era semplice. Loro, ci dicevano, li hanno uccisi perché erano buoni, Falcone perché combatteva la mafia (e allora così piccolo e sprovveduto pensavi sempre che era una battaglia a perdere, quella contro la mafia, come la bottiglia da restituire quando ci hai bevuto tutta l'acqua dentro.

Borsellino l'hanno ucciso perché era l'amico di Falcone, il suo erede. E ce l'hanno raccontato con quelle facce che hanno gli adulti quando sanno di raccontare una storia che è così chiara da sembrare banale, con le certezze dei dogmi da passare ai figli con la solennità che si addice ai padri sempre un po' di fretta di

ritorno dal lavoro.

Era la stessa faccia che si ingrugiava su Andreotti, che forse sì, non era stato sempre trasparente ma "la mafia è un'altra cosa". Forse Andreotti l'aveva incrociata a qualche fermata del tram o l'aveva salutata seduta al tavolo di fianco durante la pausa pranzo. Ma "la mafia è un'altra cosa".

Oppure le facce con il mezzo sorriso dei cretini mentre scuotevano la testa quando si diceva di odore di mafia con Raul Gardini, che da noi, qui giù al nord, era l'abbronzato più nordico che si potesse immaginare. Insomma sì, la politica e qualche imprenditore saranno stati un po' spericolati in quegli anni ma "la mafia è un'altra cosa" e l'importante è santificare i morti.

Ricordandosi e ricordandoci tutti che la mafia è sporca e cattiva, tutti insieme nella santa messa dei morti ammazzati saltati in aria quell'anno lì, quell'anno di Falcone e Borsellino scritto tutto attaccato come si mischiano le cose quando perdono la memoria e il senso.

La memoria difficile

Poi ci è toccato di andare a studiare Andreotti com'era Andreotti dentro le carte del processo, cosa diceva Dalla Chiesa al figlio e alla moglie, abbiamo frugato nei cassonetti della memoria superficiale e deteriorabile in fretta per ripescare gli articoli che si incaponivano, che non volevano semplificare. Che non era tutto bianco e nero e che in mezzo al brodo di tutto quel grigio ci stava la forza buia degli ultimi vent'anni.

Non è nemmeno stato facile trovare le

memorie di quel tempo: gli articoli stavano annichiliti dietro alla lavagna, dove si castigano gli allarmisti per professione e per eversione professionale.

Ora quel 1992 e quella bomba esplosa sotto le scarpe di Paolo Borsellino forse non è così semplice. Ora le indagini e le Procure dicono che c'era qualcosa in più. Forse, ci dicono, forse non è vero "che la mafia è un'altra cosa".

Forse il filo rosso che sta dietro gli ultimi venti anni ha un padre che viene da molto lontano e dei figli che sono la seconda generazione di quel buco in via D'Amelio. Figli dallo stesso utero del tritolo di Capaci. Altro che buoni e cattivi, bianco o nero, e i complotti che stanno a zero. Altro che le farneticazioni dei figli, dei fratelli e dei parenti che non riescono a sopravvivere tranquilli ai familiari morti ammazzati. Qualcuno balbetta, si forse abbiamo dato per scontato e invece c'è qualche scheggia impazzita. Provano a tranquillizzarci così. Un'educazione antimafiosa di errori, banalizzazioni e falsità e provano a discolarsi accusando pochi personaggi minori della storia.

Poi ci diranno che bisogna aspettare i riscontri. Sicuro. E che comunque queste sono le settimane della memoria: mani giunte, sguardo umido e poche domande. Non si bisbiglia durante la messa. E' un peccato mortale.

Poi alla fine verranno a dirci che, comunque, è colpa nostra e dei nostri venti o trent'anni. Ci diranno che siamo stati troppo poco curiosi, che non abbiamo fatto le domande giuste o che siamo superficiali, disinteressati, disillusi: antipolitici.

Maledetta antimafia/ 2

Dalle città all'Europa (attraverso i campi...)



“L'antimafia non serve a niente!”. Chi lo dice, e perché...

di Riccardo Orioles

Non funziona proprio più, l'Europa ufficiale. Chiacchiere, banche e sacrifici ineguali. Sta facendo più danno, all'idea di Europa, di qualunque altra cosa.

Eppure di Europa abbiamo più bisogno che mai. La Francia non è più una nazione, è - nell'epoca delle Cine e delle Indie - semplicemente una città-stato. E così l'Italia, la Germania, l'Inghilterra. O uniti o niente. E uniti non vuol dire solo euro, ma proprio uno stato comune. Ma solo a pensare a uno stato del genere (le banche europee più i loro vari bocconiani) vien voglia di tornare a delle comunità palafitticole “federate” fra loro (e in effetti molti fino a pochi mesi fa questa voglia l'avevano, complice lo scarso livello culturale).

Eppure un'Europa che funziona esiste. Un'Europa bella, giovane e produttiva, e soprattutto non ostile ai poveri europei. E' l'Europa di Erasmus. La conoscete.

“Ma cosa c'entra Erasmus? Mica questa è politica. Mica comanda”.

La politica, viceversa, bisogna cercarla proprio lì. Dove i giovani fanno cose, le fanno con civiltà e credendoci, e le fanno insieme, la politica è là. Chiamatela movimento antimafia oppure - se siete vecchi - sesantotto. E' lei che muove il mondo. Perché non farci un pensiero?

Sono Erasmus, in questo senso, anche i nostri ragazzi dei campi confiscati. Da paesi diversi, con un'obiettivo comune. Non nutria di politici, ma allegria e lavoro. Mentre gl'intellettuali chiacchierano (Saviano ad esempio consigliava di vendere i beni confiscati) e i politici sono paralizzati dai privilegi di casta, loro fanno sul serio e costruiscono le cose.

Ricordate “il partito di Falcone e dei ragazzini”? Ne sentite parlare spesso, da queste parti. Non c'è partito più serio di quello dell'antimafia, qui. Perché l'antimafia è politica, è la sola politica reale.

E' cresciuto moltissimo, questo partito, in questi trent'anni. E' cresciuto ignorato, perché nessuno ha voglia - e cultura - di studiarlo. Però, se un ragazzo di Trento sta zappando in un campo di Corleone (o se una donna si incazza se le dicono “zitta”, o se al bar sport Abdul tifa con Gennaro, o se le due che si baciano sono due ragazze) vuol dire che qualcosa è successo, oltre alla politica “ufficiale”.

Certo: con difficoltà, e lentamente. Ma in modo molto più solido, e in definitiva più realistico, rispetto alla politica ufficiale. Pensa un po': in Sicilia (dove forse si vota) arriva un ragazzo e dice: “Bene, uno è in galera e l'altro ci si avvicina. Facciamo un governo nostro, di noi Erasmus. Un governo antimafia, ovviamente. Con Rita alla cultura, Crocetta ai lavori pubblici, Fava alla trasparenza... Tutti con noi, apertamente, ma da soldati stavolta, disciplinati e uniti, non da generali”.

Non è successo, stavolta. Ma se fra qualche anno succedesse?

Orlando, De Magistris, Pisapia sono l'interlocutore naturale di Erasmus. E di quel 57 per cento d'italiani che l'anno scorso ha votato contro il nucleare, l'acqua privata, l'impunità di Berlusconi. Non perché sono politici (e men che mai di partito) Ma perché rappresentano - e Orlando proprio nel segno dell'antimafia - tre Città. Si parte dalle città, per arrivare in Europa.

Ma queste, naturalmente, sono chiacchiere... “L'antimafia inutile! I *cosiddetti* militanti antimafia! L'antimafia non serve a niente!” starnazzano a gran voce i corvi.

Non è una novità: una volta scrivevano sul Giornale di Sicilia, attaccando secondo i secoli Falcone o Garibaldi; o sull'Uomo Qualunque, per attaccare i partigiani esaltati e gl'inutilissimi Pertini e Parri.

Qualche volta, però, a muoverli non è la Storia ma la cronaca, prosaicamente.

Capita per esempio che da qui a qualche giorno si discuta il ricorso di un magistrato, potente e discusissimo, non riuscito a Catania a restar potente. E che quelli che lo smascherarono subiscano, per tal ragione, il reiterato starnazzamento dei corvi, con gran battito d'ali (peraltro inadatte al volo) e tentativi di beccate.

Fra i loro corveschi bersagli vi sono cronisti buoni e valorosi (Giuseppe Giustolisi, ad esempio, o l'incrollabile Pino Finocchiaro) che da dieci o vent'anni rischiano la carriera e qualcosa di più per fare il loro mestiere come va fatto: cosa che qui non si perdona.

Altri gracchi non cadono solo su noi poveri cronisti, ma su uomini di noi molto migliori, sui Maestri che condussero le lotte antimafia nella città di Catania. I corvi li insultano rabbiosamente anche da morti.

**LA MEGLIO
GIOVENTU'**



Un'estate **libera**

Dalla Sicilia alla Calabria, alla Puglia, alla Campania, al Lazio, al Piemonte, al Veneto, alla Lombardia, decine e decine di ragazzi al lavoro nei campi confiscati alla mafia e gestiti da Libera. Luoghi significativi della presenza e del radicamento delle mafie, ma anche realtà dove lo Stato, accompagnato dalla società civile, attenta, vigile e responsabile, ha dimostrato – a fatica - di sapersi riscattare. E adesso, luoghi di allegria e di liberazione. **Alla faccia dei mafiosi e dei loro fuochi**

di Gaetano Liardo

«Quella che viviamo è un'esperienza positiva, al di là dei lavori che fanno i ragazzi. La loro presenza significa condividere il bene, il percorso da noi iniziato nella Locride. Un bene confiscato condiviso è una cosa bellissima, e poi i ragazzi ci mettono il sudore, la passione, la fatica». A parlare è Francesco Rigitano, da Marina di Gioiosa Jonica. Francesco è l'animatore locale di Libera, e dell'associazione don Milani e racconta dell'esperienza che, da molti anni a questa parte, giovani da tutta Italia vivono nei beni confiscati ai boss.

I ragazzi a Gioiosa quest'anno lavoreranno in un immobile appena consegnato. Nel progetto formativo si legge: «Riqualificazione del bene. Lavori di manutenzione della struttura confiscata e dell'annesso giardino». Che tipo di lavori? Tinteggiatura, abbellimento del verde, piccoli lavori di manutenzione.

Come sempre, ci saranno anche momenti di riflessione comune. «Lo scorso anno – sottolinea Rigitano, che non nasconde la sua soddisfazione - sono venuti in 60, quest'anno pensiamo di avere gli stessi numeri. Vengono da tutta Italia, dalla Sicilia alla Lombardia, al Veneto.

Chi viene da fuori inizialmente lo fa per curiosità, per vedere un posto descritto per le sue negatività. Poi si confronta con l'accoglienza e con l'ospitalità della gente. C'è chi vuole ritornare per continuare a vivere questa realtà. C'è anche una buona risposta della gente del posto, ma non è sempre così. C'è sempre qualcuno mandato per controllare cosa si sta facendo».

«La cosa più bella – aggiunge - è che i gruppi che vengono chiedono un ritorno. Chiedono di poterci rivedere durante l'anno, per avere un momento di condivi-



sione con i genitori, come è capitato con un gruppo di Imola. In questo modo si aprono nuove esperienze, non è un momento fine a se stesso».

Quello che raccontiamo è un piccolo grande evento di democrazia partecipata: i campi di volontariato nelle cooperative che gestiscono i beni confiscati ai boss, promossi dall'associazione antimafia Libera insieme a numerosissime sigle associative, sindacali, di volontariato.

Dalla Locride alla Puglia

Spostiamoci in Puglia. A Mesagne, cittadina del brindisino dove viveva Melisa Bassi, uccisa barbaramente nell'attentato contro la scuola Morvillo-Falcone.

Qui è presente una cooperativa di Libera Terra, Alessandro Leo ne è il presidente.

«Facciamo i campi ormai dal 2008, fin dal primo momento è stata un'esperienza importante per la vita della cooperativa, perchè i ragazzi, nel limite delle loro possibilità, hanno dato una mano d'aiuto e perchè non ci hanno fatto sentire soli. Condividono con noi la responsabilità, facendoci sentire più forti. Ci aiutano a far capire che la nostra non è un'esperienza di pochi, ma di un Paese intero che si muove con noi».

Anche qui l'apporto fondamentale dei giovani che contribuiscono, passo dopo passo, anno dopo anno, alla riappropriazione simbolica di quanto illegalmente sottratto alla collettività. L'esperienza di Mesagne diventa l'esperienza di tutta l'Italia. Anche di quella parte della Penisola devastata dal terremoto. «Quest'anno ci saranno un centinaio di ragazzi che vengono dall'Emilia Romagna, si spostano dalla zona sismica per noi, dando un grande segnale di corresponsabilità».

Dal modenese, dal reggiano, dal ferrarese cento giovani che vanno a fare volontariato contro i boss nel Salento. Roba da premio nobel. Ne parliamo con Daniele Borghi, bolognese coordinatore di Libera in Emilia Romagna. «Sono molti i campi a cui parteciperanno, anche quest'anno, i ragazzi dell'Emilia Romagna. Ciò dimostra che continua il filo logico della nostra attività nel condividere le esperienze di Libera Terra. Dalla conoscenza diretta alla vendita dei prodotti realizzati nei terreni confiscati». «Non può essere un terremoto a bloccare questo percorso. Aggiungo di più, la scorsa settimana ci siamo riuniti in assemblea regionale e abbiamo deciso che l'impegno di raccolta fondi per il prossimo anno sarà concentrato non soltanto, come è doveroso, per le zone terremotate, ma anche per le cooperative di Libera Terra». Non è retorica ipocrita, ma vera solidarietà con la “S” maiuscola. «La nostra presenza in Puglia, in Calabria, così come in altre zone è la testimonianza che soltanto tutti insieme possiamo vincere questa battaglia per la legalità».

Cambiamo città. Trieste. Stefano Scorzato, fisico da rugbista con un cuore enorme, è stato per anni il coordinatore di Libera. Una bella famiglia, tre figliolotti, due appena arrivate, e la voglia di fare la sua parte. Con la cooperativa triestina la Quercia e con gli amici di Libera, da anni organizza gruppi di ragazzi che vanno a lavorare nella cooperativa Terre di don Pepe Diana, nel casertano. Non ragazzi qualsiasi, ma quelli che sono segnalati: «dall'Ufficio servizi sociali per i minorenni in carico al Tribunale per i minori di Trieste». Minorenni problematici mandati a farsi le ossa nell'Agro-Aversano lavorando sui terreni confiscati ai padrini di Gomorra. «Partiamo da Trieste con la voglia di conoscere una zona del Paese descritta soltanto negativamente. Portiamo un piccolo contributo al riscatto sociale di questo territorio con il nostro lavoro volontario».

«Andiamo – sottolinea Scorzato - per capire ciò che la gente del posto pensa in merito al cambiamento in corso con la presenza della cooperativa di Libera Terra. Ripartiamo portandoci a casa di tutto, l'idea che l'Italia è una e indivisibile.



L'accoglienza smisurata della gente, un territorio bellissimo stuprato, però, da una mentalità perversa. Ci portiamo dentro tantissima voglia di fare, di aiutare a riscattare quel territorio».

Da Trieste spostiamoci in Umbria. A Perugia Walter Cardinali è un organizzatore instancabile. Di mestiere fa l'albergatore, anche se a tutti gli effetti lavora per coordinare le attività del comitato regionale di Libera. Con i ragazzi umbri è andato a lavorare nella cooperativa Valle del Marro di Polistena, nella Beppe Montana di Belpasso e nella nuova esperienza sorta nell'agrigentino. «I ragazzi che fanno i campi, se posso usare questo termine, si “fidelizzano”. Quella che vivono è un'esperienza che li prende molto, facendogli toccare con mano la realtà».

«I più bravi – aggiunge – diventano degli attivisti. Come gli studenti del Liceo classico che vanno a parlare nelle scuole con i coetanei, organizzano incontri, iniziative. Quest'anno abbiamo dovuto chiudere le iscrizioni perchè non c'erano più posti, tutti i campi sono pieni».

Torniamo in Calabria. Mimmo Nasone è attivissimo tra i giovani di Reggio, la città dello Stretto culla della 'ndrangheta. E' un calabrese tosto a tutti gli effetti. Alcune settimane fa ha ricevuto delle intimidazioni. Un po' di preoccupazione certo, ma non per questo si tira indietro. Anzi. Con i gruppi di Libera della Piana di Gioia Tauro e della provincia reggina, aiuta l'organizzazione dei campi alla Valle del Marro, oppure a Pentadattilo.

Un paesino che è uno spettacolo, purtroppo abbandonato nel corso degli anni e oggi quasi del tutto disabitato. Qui sotto la montagna che sembra una mano aperta, da alcuni anni la cooperativa Terre del Sole porta avanti un progetto di riqualificazione. Anche in questo caso una sfida nella sfida: recuperare Pentadattilo, offrendo occasioni di riscatto ai migranti, ai tanti disoccupati della zona, per creare sviluppo pulito, etico e legale.

«Sono tanti ragazzi coinvolti – racconta Nasone - in questo momento a Pentadattilo c'è un gruppo di Bolzano. Proponiamo un percorso di lavoro ma anche di formazione, con l'incontro con testimoni della lotta contra la 'ndrangheta. Se c'è un nota dolente è che, nonostante la grossa partecipazione, non riusciamo a coin-



volgere molto i nostri ragazzi». «Quest'anno, fortunatamente, c'è un ritorno perchè a Reggio Calabria si è costituito un gruppo attivo di ragazzi che ha deciso di partecipare ai campi calabresi, ma anche al raduno nazionale di Libera a Borgo Sabotino, in provincia di Latina. E' una grande opportunità affinché i nostri giovani possano incontrarsi tra loro e con loro coetanei, confrontarsi e contagiarsi». Un contagio etico e morale.

La cooperativa di Corleone

Passiamo lo Stretto. La Sicilia è stata la prima regione dove si è sperimentata l'esperienza delle cooperative. Qui, a Corleone, è nata la Placido Rizzotto dedicata al sindacalista ucciso dagli uomini di Liggio nel 1948, il cui corpo è stato ritrovato soltanto pochi mesi fa. A raccontarci dei campi è Umberto Di Maggio, coordinatore siciliano di Libera. Umberto, sociologo di formazione, è uno dei pochi siciliani “di ritorno”. Ha scelto di tornare in Sicilia per impegnarsi direttamente per la sua terra, a sporcarsi le mani con l'impegno quotidiano.

«I campi che organizziamo quest'anno sono nel corleonese, dove ci sono le cooperative storiche di Libera: la Placido Rizzotto, la Pio La Torre, la Lavoro e non Solo. Inoltre ci sono le nuove realtà da poco nate: la Beppe Montana e quelle che sorgeranno a Castelvetro e a Naro».

Che numeri sono previsti?

«Considerando che ad ogni campo partecipano circa venti ragazzi, e ogni settimana se ne organizza uno nuovo e che abbiamo iniziato a giugno e finiremo a settembre...parliamo di qualche migliaio di giovani». Una partecipazione impor-

tante che: «Per noi rappresenta uno sprone a fare sempre meglio e di più. E' – sottolinea Di Maggio – un incoraggiamento forte che proviene da territori che non sono coinvolti direttamente dal problema mafioso. O meglio lo sono, ma non ne hanno piena consapevolezza». I giovani siciliani? «Partecipano, certo, ma in numero ridotto rispetto ai tanti che vengono da altre parti d'Italia. Rispetto agli anni passati la situazione sta migliorando ma il percorso è ancora lungo».

Lasciamo la Sicilia e facciamo l'ultima tappa nel Lazio, a Borgo Sabotino in provincia di Latina. Qui sorge il villaggio della legalità dedicato all'avvocato catanese Serafino Famà. Appena inaugurato, lo scorso autunno, è stato subito devastato. Poco dopo, come pronta risposta all'intimidazione subita, si è messa in moto la voglia di riscatto dell'intera zona.



A raccontarcelo è Antonio Turri, poliziotto in pensione e animatore di Libera nel Lazio. «C'è stato da subito l'impegno attivo di gruppi giovanili provenienti da ogni parte d'Italia. La notte dell'attentato – ricorda – nella struttura danneggiata ha pernottato un gruppo di lupetti di Roma. Dall'inizio di questa esperienza abbiamo contato più di 4.000 scout che, da ogni dove, hanno aiutato a far ripartire Borgo Sabotino. E con loro giovani di numerosissime associazioni». A fine luglio, proprio nel Villaggio della legalità si riuniranno 350 ragazzi per partecipare al raduno nazionale dei giovani di Libera. Per confrontarsi, conoscere, conoscersi e contagiarsi.

Ancora convinti che si tratti di una generazione assente?

(Foto di Libera)

Terre bruciate/ 1

L'attacco alle cooperative



Castelvetrano: incendi nelle terre confiscate ai Sansone, amici di Riina. E' solo uno dei casi. E intanto c'è chi vuole metterle all'asta

di Emanuele Midolo

Agoravox

Castedduvitanu, Castelvetrano per i forestieri, è un comune siciliano di 30mila anime in provincia di Trapani, situato nel cuore della Valle del Belice. Il suo territorio è ospita le rovine di Selinunte. Per quasi trenta secoli le popolazioni della valle si sono dedicate tenacemente all'agricoltura. Da qualche tempo a questa parte, invece, tra di loro c'è chi preferisce darsi all'arte meno nobile dell'edilizia selvaggia.

È così che la famiglia Sansone ha fatto una fortuna. Definiti dalla stampa "costruttori" o "imprenditori edili", i fratelli Gaetano e Giuseppe sono divenuti celebri per esser stati gli anfitrioni di Totò Riina, avendogli dato ospitalità durante gli ultimi anni della sua latitanza. Era loro la villa in Via Gianlorenzo Bernini n.54 a Palermo, dove "U curtu" venne stanato dagli uomini del Generale Mori e dal Capitano Ultimo.

Quella stessa villa che i carabinieri del Ros non perquisirono, permettendo a Cosa Nostra di recuperare l'archivio di Riina. Tra i picciotti che ripulirono

Scheda LE COOP SOTTO TIRO

1 Giugno 2012: un incendio ha coinvolto 20 ettari di oliveti confiscati alla famiglia Sansone in località Canalotto a Castelvetrano

6 Giugno 2012: un incendio ha distrutto 6 ettari di agrumeti confiscati alla famiglia Riela in contrada Casabianca a Belpasso, Catania

11 Giugno 2012: un incendio ha distrutto 7 ettari di grano confiscati alla Sacra Corona Unita in Contrada Canali a Mesagne, Brindisi

12 Giugno 2012: un incendio ha coinvolto 20 ettari di oliveti confiscati alla famiglia Sansone in località Seggio Torre a Castelvetrano. Contemporaneamente un incendio ha distrutto circa 20 ettari di oliveti in località Estaglio a Partanna.

l'appartamento ci sarebbe stato un altro membro della famiglia Sansone, Giovanni. Secondo quanto riportato dai maxipentiti Brusca e La Barbera, Giovanni era il responsabile della "squadra delle pulizie" che quel 15 gennaio 1993, dai due piani della villa e dalla stanza blindata dove Riina nascondeva chissà quali segreti, fece sparire tutto.

Sostiene Brusca: "Poi Giovanni Sansone mi raccontò che avevano tolto anche i più piccoli indizi... Tutto quanto era stato bruciato, la casa imbiancata, tolti anche i capelli dei bambini. E così noi ci chiedemmo: perché fanno questa pagliacciata? Visto che lo sapevano già dove era la casa"

Tre Sansone quindi, i proprietari dell'appartamento (del quale Riina pagava puntualmente l'affitto con assegni circolari) e l'altro, il cugino, l'"addetto alle pulizie". Gli investigatori, alla famiglia Sansone, hanno confiscato un po' di tutto e a più riprese: cantieri, ville, condomini e soprattutto terreni; ma anche un agriturismo, una palestra e persino un oleificio. Un patrimonio di centinaia e centinaia di miliardi di lire:

L'elenco dei beni confiscati comprende: 100 ettari di terreno agricolo; 124 appartamenti a Palermo; 21 villette; un complesso edilizio costituito da 47 monolocali; 31 tra cantine, box, negozi ed uffici; 32 automezzi; partecipazioni azionarie in 13 società, soprattutto edilizie; depositi bancari per centinaia di milioni; crediti nei confronti di varie aziende.

Gli oliveti

Nel settembre '95 il primo maxi-sequestro riguarda anche un centinaio di ettari di terreni che si estendono tra Castelvetrano e Partanna. Quasi un unico oliveto, che attraversa intere contrade, Casabianca, Sergio Torre, Estaglio, dove si coltiva la pregiata oliva Nocellara del Belice. Tutte quelle proprietà, frutto del riciclaggio, della speculazione edilizia e del lavoro capillare di estorsione compiuto dalla famiglia dell'Uditore di Palermo, sono state confiscate in via definitiva nel 2007 ed affidate all'associazione Libera. 100 ettari, per chi non lo sapesse, non sono una cosa da niente: un solo misero ettaro corrisponde a diecimila metri quadri. 100 ettari, la cifra a cui ammontano i territori sequestrati ai Sansone in provincia di Trapani, è un milione di metri quadri.

Il 12 aprile tra Castelvetrano e Partanna fa caldo e tira un debole vento di scirocco. La temperatura di prima mattina è già alta, attorno ai 25 gradi. Quando i ragazzi della cooperativa Placido Rizzotto arrivano sul posto, prima a Seggio Torre, poi a Estaglio, trovano i campi avvolti in una coltre di fumo cinereo. Le fiamme si sono già quasi spente, ma si può sentire ancora il crepitare delle cortecce, lo scoppiettare dei rami. Una distesa d'erba bruciata si stende a perdita d'occhio, e l'odore, acre e pungente, di piante d'olivivo abbrustolite penetra le narici. Al giallo del prato schiarito del sole si mescola ora



**“Vendere
le terre?
No!”**

Foto di
Alessandro Romeo

il nero delle foglie. Centinaia di piante carbonizzate. Un incendio, divampato da numerosi focolai. Anzi, due incendi, scoppiati contemporaneamente, uno a pochi chilometri dall'altro. Coincidenza?

Il ruolo di Libera

Libera è nata nel 1995, grazie a don Ciotti. La sua prima battaglia condotta è una grande raccolta firme: in pochi mesi un milione di persone sottoscrivono la petizione popolare per una legge che regoli l'affidamento a scopo sociale dei beni confiscati ai mafiosi. Dopo un anno la battaglia è già vinta: la legge 109 viene promulgata il 7 marzo 1996, concludendo il lavoro iniziato negli anni 70 da Pio La Torre. Davide Pati, della Presidenza di Libera, si occupa proprio della gestione dei terreni confiscati:

“I terreni vengono sequestrati su ordine dell'autorità giudiziaria, in base alle indagini compiute dalla polizia, poi da quel momento il bene viene gestito da un amministratore nominato dal giudice, fino alla confisca definitiva, quando si conclude l'iter giudiziario. Una volta confiscato il bene, dalla fase giudiziaria si passa ad una amministrativa, che è di competenza dell'agenzia nazionale, la quale attiva tutto un processo di destinazione che coinvolge sia uffici statali ministeriali sia gli enti locali, per trovare la destinazione migliore per quel bene.”

Libera non amministra i terreni: “Noi abbiamo una funzione di promozione dell'opportunità di gestire al meglio i beni confiscati, affiancando le istituzioni coinvolte e promuovendo il riutilizzo con associazioni e cooperative locali. Libera non gestisce il bene, ma ne promuove il riutilizzo”, spiega Davide. È quello che ci hanno detto a più riprese, oltre a Pati, anche Peppe Ruggiero e Salvatore Ingui.

Quest'ultimo è il coordinatore per la provincia di Trapani. A prima vista, ha

l'aspetto di un bucaniere: capelli lunghi e ricci, folta barba nera. Poi lo si sente parlare e si rimane affascinati dal suo eloquio distinto e pacato, come un gentiluomo siciliano di primo novecento. Una di quelle figure che si possono trovare a volte nei romanzi di Bufalino o di Consolo: “Libera non gestisce nessun terreno in termini produttivi, aziendali. A noi interessa l'aspetto culturale, educativo”, dice. Al momento sta lavorando per organizzare, proprio sui terreni di Castelvetro, i campi di lavoro “E...state liberi”, ideati per poter discutere liberamente di legalità, mafia e beni confiscati. Il 12 giugno era proprio a Partanna per firmare l'assegnazione dei terreni che hanno preso fuoco. Una firma che non c'è stata, rimandata dalla notizia dei due incendi:

“Secondo i pompieri non c'è al momento la prova evidente della natura dolosa. Ma questa cosa non deve essere fraintesa, con la calura, col vento di scirocco non è necessario che si faccia l'innescio o che ci sia uso di infiammabile. Dal punto di vista investigativo non c'è la certezza, ma ci sono un sacco di buone ragioni per poterlo pensare. Intanto il fatto che siano scoppiati in contemporanea. Esattamente in contemporanea. L'altra coincidenza è che quello stesso giorno il comune di Partanna avrebbe dovuto assegnarci, sempre in maniera temporanea, i terreni. Tutte queste coincidenze ci sembrano eccessive e un po' sospette”.

Ma se i terreni di Castelvetro e Partanna sono stati confiscati nel 2007, come mai non esiste ancora un'associazione che se ne curi? Il perché ce lo spiega Gianluca Faraone, presidente della Placido Rizzotto, una cooperativa molto attiva nel palermitano e nel trapanese, che si sta occupando temporaneamente dei terreni sequestrati ai Sansone:

“Questi terreni hanno avuto delle vicende tribolate perché sono sempre in as-

segnazioni provvisoria a Libera con contratti di 6 mesi, in attesa della costituzione della cooperativa. Poi ci sono i ritardi che non sempre garantiscono una continuità operativa. Abbiamo avuto altri episodi, altri tentativi di incendi sempre a Castelvetro (nei terreni sottratti alla famiglia Cascio), ma essendo in quel caso le colture, vigneti e oliveti, in condizioni ottimali, non sono riusciti a bruciarli”.

Gli chiediamo in che condizioni erano i terreni che hanno preso fuoco:

“In condizioni difficilissime, perché prima di essere affidati a Libera erano in stato di abbandono o semi-abbandono; era già da diversi anni che non venivano potati quindi c'era una situazione di difficile gestione del verde e del secco all'interno dell'oliveto”.

Le assegnazioni provvisorie, mi spiega Faraone, non consentono di effettuare interventi risolutivi. Organizzare delle attività durature in sei mesi è evidentemente impossibile. Una soluzione l'affidamento ad una cooperativa (come la nascente cooperativa Rita Atria) che avrebbe davanti a sé un arco temporale di alcune decine di anni per poter operare in tutta tranquillità.

Un affidamento che, di norma, viene concesso. Ma i possedimenti dei Sansone (nonché di altre famiglie mafiose quali i Cascio, i Virga e i Miceli), purtroppo, attraversano quattro comuni: quattro comuni che non vogliono o non riescono a mettersi d'accordo sulle assegnazioni. Tra questi anche il comune di Salemi, commissionato per mafia e celebre per l'amministrazione di Vittorio Sgarbi.

Altri presidi di Libera in Sicilia, Calabria e Puglia vengono minacciati dalla violenza mafiosa. Solo nell'ultimo mese si contano 5 incendi, diverse lettere minatorie e numerosi “avvertimenti”.

La vendita dei beni confiscati, come ha proposto qualcuno, non è una soluzione: “La vendita non è una scorciatoia. Anzi.



Va contro quel principio di riutilizzo sociale per cui è nata la legge”, dicono Peppe Ruggiero e Davide Pati.

L'errore di Saviano

Roberto Saviano, il 14 giugno, dichiara: “I beni confiscati alle organizzazioni criminali vanno venduti subito. Il ministro Cancellieri l’aveva già proposto. È necessario riportare allo Stato le risorse saccheggiate, sottraendole alle mafie. Nessuna paura che tornino alle organizzazioni: lo Stato troverà il modo di sequestrarli di nuovo. Ma devono essere venduti, e subito”.

E' una buona idea?

“Intanto c’è il serio rischio che nessuno se li compri, quei terreni. Ci sono tutta una serie di pressioni ambientali. È stato detto ‘se li comprano i mafiosi, tanto glieli risequestriamo’. Una frase che non sta né in cielo né in terra. Lo sanno bene i magistrati e le forze di polizia quanto costa per loro in termini di risorse, di professionalità e anche di tempo arrivare ad una confisca definitiva. Le indagini patrimoniali, dimostrare che quel bene è davvero di provenienza illecita... Affermare certe cose, indipendentemente da chi le dice, non è corretto. Continuano, certo, quelle criticità che ancora rallentano o ostacolano la destinazione e che devono essere risolte, però la vendita non può essere la soluzione”.

I beni non vanno “riportati allo Stato”, vanno ridati alla gente. Quei terreni vanno curati e fatti fiorire, solo così, un domani, si potranno cogliere i frutti del lavoro di Salvatore, Davide, Peppe, Gianluca e di tutte le altre persone delle cooperative. Solo così ci si può proteggere dalla violenza mafiosa. Non per niente “coltura” e “cultura” hanno lo stesso etimo. C’è urgente bisogno di una cultura antimafia che germogli dalla terra, non dalle pagine dei giornali.

Terre bruciate/ 2 E anche nel catanese la mafia appicca il fuoco

Belpasso, Borgo Sabotino, Castelvetro, Mesagne...

di Giovanni Caruso

I Cordai

Aria calda, l’odore dell’erba secca bruciata entra nelle narici portato da un venticello che mitiga quell’aria. Ci troviamo in contrada “Casa Bianca”, comune di Belpasso, in un agrumeto confiscato alla mafia e più precisamente alla famiglia Riela, che fa capo alla cosca Ercolano Santapaola.

La cooperativa agricola dedicata a Beppe Montana, ucciso dalla mafia il 28 luglio 1985, ha avuto in consegna l’agrumeto e con molti sforzi e qualche risultato incomincia a lavorare. Promuovere il lavoro nei campi agricoli confiscati alla mafia crea economia, impiega giovani disoccupati e dà dignità sociale a tutti noi che crediamo che la mafia va combattuta colpendola nella sua economia.

Nel fine settimana fra l’otto e il dieci giugno una parte dell’agrumeto è andato a fuoco. Le cause non sono state accertate, ma i componenti della cooperativa “Montana” sospettano che dietro ci sia una strategia mafiosa.

Sospetti non del tutto infondati visto che, nello stesso fine settimana, altre aziende agricole confiscate alla mafia hanno subito degli incendi dello stesso tipo: Borgo Sabotino (Latina), Castelvetro (Trapani), Mesagne (Brindisi). Mesagne dove abitava Melissa Bassi, studentessa uccisa nella strage del diciannove maggio, dove risiede una delle cooperative di “LIBERA TERRA” e, cosa più importante, luogo di origine della “sacra corona unita”, dove risiede uno dei più importanti capi cosca.

La società civile catanese non è stata indifferente a questo episodio e, pur non

avendo certezza che l’incendio sia stato provocato dalla mafia, ha voluto portare la sua solidarietà alla cooperativa “Montana” in un incontro avvenuto domenica diciassette giugno presso il campo confiscato. Tutte le organizzazioni hanno preso la parola, da Pax Christi all’AMPI, alle associazioni antiracket ai gruppi scout della provincia di Catania e a quelli di Treviglio di Bergamo, che soggiornano qui per un campo di lavoro estivo per conoscere la realtà di questa cooperativa.

L’unico intervento stonato è quello dei “giovani democratici” catanesi che hanno detto parole di legalità e contro la mafia dimenticando che da qualche anno il loro partito è alleato con quello del Presidente Lombardo, indagato per concorso esterno.

Per cercare di chiarire ciò che è successo abbiamo chiesto una breve intervista ad Alfio Curcio, uno dei responsabili della cooperativa “Beppe Montana”.

- Cosa vi porta a pensare che sia un attentato di tipo mafioso?

R Al momento nessuno di noi sta ipotizzando la matrice, ma di certo mi viene difficile pensare all’autocombustione. Non solo, fino a qualche anno fa su quei terreni c’era letteralmente una giungla e non è accaduto nulla. Oggi, dopo gli enormi sacrifici compiuti per riportarlo produttivo, ci capita l’incendio. Tra l’altro, proprio l’incuria di chi doveva vigilare su quei terreni ha fatto sì che oggi qualsiasi attività colturale è complicatissima per la natura del terreno. Si tratta di un terreno tutto pietre di fiume e, non essendo stato smosso da decenni, ce ne vorrà di tempo per poterlo zappare a regola d’arte.

“Ognuno deve fare la sua parte”

- Gli altri attentati, pura coincidenza o precisa strategia?

“Non credo ad una strategia, semmai credo ad un effetto scimmiettatura”.

- Cosa chiedete alle istituzioni preposte affinché questo non si ripeta?

“Maggiore controllo, e fare in modo che i riflettori non si accendano solo in momenti come questi”.

- Non pensate che un maggiore coinvolgimento della società civile possa evitare che si ripetano questi incidenti? Questo, in fondo, è un buon percorso politico...

“Sicuramente il coinvolgimento della società civile ci rafforza ma non è sufficiente, ognuno deve fare la sua parte”.

Beni confiscati/ 1

La lotta per strappare alle mafie i simboli del potere

Dalla villa a Casal di Principe all'hotel nel milanese...

di Pietro Orsatti

orsattipietro.wordpress.com

Le mafie hanno due obiettivi principali: accumulare denaro e beni e attraverso questi testimoniare il proprio potere. E i beni hanno un valore ben maggiore di quello strettamente economico perché assumono un carattere simbolico fondamentale per l'identità mafiosa. Dovunque vai è sempre così.

Che sia la villa di Sandokan a Casal di Principe come le terre di Brusca a due passi da Piana degli Albanesi, che sia l'edificio – o l'antico caffè – al centro di Roma come l'albergo nel milanese. Non si tratta solo di un investimento patrimoniale o di una attività di riciclo di denaro sporco, ma della necessità simbolica di segnare la propria presenza e la propria forza in un determinato territorio. Che sia quello di origine o quello di conquista e espansione. “Io ci sono e su questo territorio comando io e faccio quello che mi pare”, questo dicono le mafie acquisendo immobili, beni, attività.

Facciamo un esempio. Quello delle stalle dei Fardazza. Così, con questo soprannome, viene chiamata la famiglia di Cosa nostra dei Vitale che ha controllato

il mandamento di Partinico in provincia di Palermo per decenni. Gente, i Fardazza, che hanno avuto un ruolo anche nelle stragi del '92 e un peso fondamentale negli equilibri fra le famiglie del palermitano e quelle del trapanese.

I Vitale, per generazioni, hanno avuto l'ossessione delle vacche. Per loro le vacche, e le stalle illecite e non, sono segno di potere in un territorio con antica tradizione agricola. E quando lo Stato ha iniziato a colpirli confiscando le stalle sono letteralmente impazziti. Non sapendo più come fare sui propri terreni, viste le confische e gli arresti che avevano tolto di mezzo due terzi degli uomini del clan, hanno iniziato a costruire stalle abusive su terreni di altri, condiscendenti o minacciati. Con centinaia di vacche che si spostavano da una parte all'altra della valle dello Jato. Si è ucciso per quelle vacche. E si è tentato di uccidere, come nel caso di Pino Maniaci, direttore della locale TeleJato, che dell'individuazione di queste stalle aveva fatto un punto di onore.

Quando i giovani rampolli dei boss carcerati hanno ceduto trasferendo le vacche in altre zone, per intercessione perfino della famiglia Riina, il loro potere simbolico è crollato e il mandamento è diventato terra di conquista.

Tocca i patrimoni, confisca beni, attività e immobili alla mafia, e la criminalità organizzata perderà consenso, potere e peso contrattuale. Questo aveva capito molto bene Pio La Torre, tornando nella sua Sicilia come segretario regionale del Pci dopo un periodo passato in parlamento – memorabile la relazione di minoranza della Commissione Antimafia del 1976 a sua firma – si rese immediatamente conto che proprio su questo aspet-

to era necessario colpire la mafia.

Togliere i beni ma soprattutto sottrarre i simboli materiali del potere mafioso.

La legge Rognoni – La Torre contiene un concetto fondamentale, prettamente politico, che la mafia non può accettare. Il riuso – o restituzione – sociale dei beni. Quello che è sottratto la società si riprende. Non la politica, non le casse dello Stato. La società, il territorio, le forze positive che attorno al riuso sociale si coagulano. Questo rende rivoluzionaria questa legge. Perché non è semplicemente repressiva. Si va oltre alla definizione “antimafia”. La Torre faceva politica. La legge che porta il suo nome è un grande contributo politico alla società.

Colonizzati dalle mafie

Facciamo un esempio di cosa possa innescare in un territorio infiltrato – o meglio, colonizzato – dalle mafie. Quello della Cascina Caccia a San Sebastiano da Po in Piemonte. Assegnata al Gruppo Abele e gestita anche in collaborazione con Acmos e Libera, è stata dedicata alla figura di Bruno Caccia, procuratore a Torino e ucciso dalla mafia nel 1984. Il bene era proprietà di Domenico Belfiore capo della famiglia che uccise il magistrato. Il valore simbolico, se fosse necessario evidenziarlo, è chiarissimo. Se poi in questa cascina si fa lavoro, si producono prodotti agricoli, si fa formazione, innovazione sul piano ambientale, perfino arte, il gioco è fatto. Economia sociale e solidale. Che è l'unica risposta che uno Stato serio può dare alla cultura mafiosa. E la Cascina prospera, lancia nuovi progetti, diventa punto di aggregazione e informazione fondamentale in un



**“Una risorsa
e un luogo
di buon lavoro**

territorio come quello del Nord Italia che sta diventando sempre più obiettivo delle mafie non solo per investire e riciclare il denaro sporco, ma anche per trasferire la propria presenza e la propria feroce cultura del potere inquinando imprese, istituzioni e politica. Quelli della Cascina Caccia sono molto chiari nel definire obiettivi. “Cascina Caccia non appartiene più a una famiglia mafiosa, ma appartiene a noi cittadini, che siamo chiamati responsabilmente a sentirla ‘cosa nostra’”.

C’è un libro del 1962 (“Mafia e politica”, di Michele Pantaleone, Einaudi) che molti politici moderni dovrebbero leggere. E soprattutto ex ministri quali Roberto Maroni e in particolare Angelino Alfano, che hanno partorito il nuovo Codice Antimafia entrato in vigore nell’ottobre scorso. Cinquanta anni fa Pantaleone individuava perfettamente i meccanismi anche simbolici del potere mafioso e le relazioni con la politica e le imprese. Ma non lo hanno letto quel libro i politici del terzo millennio o se lo hanno fatto lo hanno bellamente ignorato. Perché nel nuovo Codice Antimafia, testo affrettato, forzato e imposto dall’ex Guardasigilli prima di divenire segretario del Pdl, viene dato un colpo mortale all’impianto e all’efficacia della legge La Torre.

E’ evidente la forzatura fatta dal governo Berlusconi nell’iter di approvazione, visto che ha totalmente ignorato le 66 osservazioni critiche formulate dalla Commissione giustizia del Parlamento. Risultato? Attraverso una serie di cavilli e imprecisioni tecniche o dall’entrata in vigore del codice si sono congelate buona parte delle confische in iter. Facendo un esempio, fra tanti, si obbliga l’autorità giudiziaria a confiscare i beni entro due anni e mezzo dall’avvio del procedimen-

to, e nel caso in cui il termine venga superato, cosa che accadrebbe puntualmente per beni di grande rilevanza visto che solo una perizia dura in media due anni, Alfano prevede che si debba restituire il bene al mafioso, impedendone di fatto per sempre la confisca.

Inoltre la neonata Agenzia nazionale per l’amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati si troverà nei prossimi mesi a farsi carico di 11 mila casi con un organico di 30 persone e senza risorse economiche. E ancora irrisolto il ruolo delle banche che mettono una serie di vincoli e intralci sia nei sequestri che nella gestione operativa post confisca di aziende visto che la maggior parte dei beni mafiosi (sarà un caso?) hanno una bella ipoteca sul groppone.

Ridarli ai mafiosi o licenziare?

Senza poi parlare di chi lavora in un’azienda che viene sottoposta a sequestro. In pratica si costringe con il nuovo codice i magistrati a una scelta: restituire i beni che non si è riusciti a confiscare nei 30 mesi previsti, oppure mettere in liquidazione le grandi aziende, chiudendole e licenziando gli impiegati. Come dire a chi mafioso non è “con la mafia si lavora con la legalità no”. Ed è proprio su questo aspetto che la Fillea Cgil ha promosso un appello pubblico e proposte una serie di modifiche che tutelino i lavoratori anche attraverso ammortizzatori sociali finanziati grazie al riuso e garantiscano sviluppo economico e sociale. Perché i beni confiscati siano risorsa e luogo di buon lavoro.

www.rassegna.it

Scheda ALCUNI DATI SUI BENI CONFISCATI

Secondo i dati dell’Agenzia nazionale per i beni sequestrati e confiscati alle mafie sono 12.064 gli immobili, i terreni e le aziende sottratte alla criminalità organizzata in Italia. I dati, aggiornati al primo marzo 2012, confermano una netta superiorità dei beni confiscati nelle regioni a tradizionale presenza mafiosa: Sicilia, Campania, Calabria e Puglia da sole ospitano l’80% dei beni. È possibile trovare beni confiscati in tutte le regioni d’Italia, a esclusione di Valle d’Aosta e Umbria. Di sempre maggiore rilevanza è la presenza di beni confiscati, soprattutto aziende, in Lombardia, Piemonte, Emilia e Lazio. Sui 3.364 beni che l’Agenzia ha attualmente in gestione, gli altri 8.700 sono stati destinati a finalità sociali o istituzionali, 2.178 sono gravati da ipoteca bancaria; dunque il 60% dei beni, ad oggi, è inutilizzabile. Singolare è il caso delle aziende: sono circa 1.537 con un aumento del 10% rispetto al 2010. Tra i settori più inquinati spicca il terziario, che vanta il triste primato del maggior numero di aziende confiscate (più del 50%), a seguire il settore edile (27%) e quello agricolo e alimentare (8%). A complicare il quadro c’è il dato sulla distribuzione territoriale delle aziende confiscate: più di una su due è collocata tra Sicilia (37%) e Campania (20%), a seguire la Lombardia (13%), Calabria (9%), Puglia (7,7%) e Lazio (7,6%). Secondo una recente audizione parlamentare del direttore dell’Agenzia, il prefetto Caruso, circa il 90% delle aziende è destinato al fallimento. L’Agenzia nazionale, però, non è in grado di fornire il numero dei lavoratori e delle lavoratrici che dopo il fallimento di queste aziende hanno perso il lavoro. Secondo la Cgil non sarebbero meno di 30.000 persone dall’82 ad ora.

Beni confiscati/ 2

Dagli amici mi guardi Iddio...

**Dove non è riuscita
Cosa nostra, potrebbe
farcela lo Stato. Cosa
nostra incendia e mi-
naccia, lo Stato usa leg-
gi inadeguate. Il caso
Calcestruzzi Ericina**

di Rino Giacalone

L'assalto delle mafie ai beni confiscati riempie molto spazio nelle storie anti-mafia, che spesso però restano non raccontate a sufficienza e bene: i beni sottratti al potere dei capi mafia e dei loro complici "colletti bianchi" continuano a non conoscere una completa stagione di riutilizzo.

Un bene confiscato oggi in Italia va incontro, da decenni, a un destino segnato, i quelli che non si leggono in nessuna norma, ma sono nei fatti determinati dagli stessi mafiosi spossessati. Le norme prevedono il riutilizzo ai fini sociali di queste proprietà, ma gli ostacoli sono così tanti che finisce con il prevalere il volere dei mafiosi e accade che un bene sottratto al loro controllo finisce col conoscere il declino. Come a voler dire che quel bene può essere produttivo solo se resta in mano mafiosa, e così il segnale è chiaro per tutti... solo Cosa nostra può vincere.

Gli ostacoli possono essere quelli che le stesse mafie riescono ad organizzare, o ancora possono essere rappresentati dalle lentezze burocratiche o dalle contraddizioni che nemmeno la migliore della legge riesce a cancellare.

In provincia di Trapani da questo punto di vista c'è tantissimo da raccontare. Tante storie: la storia dei 70 ettari di Salemi che da decenni non vengono riutilizzati, quella degli uliveti confiscati tra Partanna

e Castelvetro che periodicamente subiscono incendi, quella della Calcestruzzi Ericina, una impresa confiscata alla mafia e che la mafia aveva deciso di far fallire, di fare chiudere.

A Salemi i terreni appartenuti al narcotrafficante mafioso Totò Miceli non producono nulla da anni. Il Comune di Salemi per tanto tempo ne ha tenuto il possesso non definendone però mai l'affidamento in gestione. Cosa ripresa nel contesto delle indagini "Salus Iniqua", quella che ha portato al sequestro di beni contro l'ex deputato Pino Giammarinaro e il riavvio nei suoi confronti di un nuovo procedimento per l'applicazione della sorveglianza speciale. C'è una intercettazione riguardante l'ex sindaco Vittorio Sgarbi mentre chiede a un assessore il pensiero di "Pino" a proposito dell'assegnazione. Giammarinaro preferiva l'Aias, in corsa c'erano Slow Food e Libera. "Mai quel terreno lo darò a quelli di don Ciotti", disse Sgarbi.

Da poco tempo l'agenzia nazionale dei beni confiscati si è ripresa quei 70 ettari, le procedure di assegnazione sono ripartite daccapo, e su questi terreni continua a non crescere nulla.

Di recente c'è la storia di terreni di Castelvetro e Partanna. Uliveti pregiati.

Qui si potrà raccogliere, quando sarà possibile, la famosa oliva nocellara del Belice. Intanto però si ripuliscono i terreni dalla cenere dell'ultimo dei roghi qui accesi. E' accaduto poche settimane addietro, ai primi di giugno. Nello stesso giorno in cui il coordinatore provinciale di Libera, Salvatore Ingui, doveva andare a firmare al Comune di Partanna il protocollo per avviare la pubblicazione del bando per l'assegnazione dei terreni, un incendio ha parzialmente distrutto quegli uliveti.

I vigili del fuoco sono venuti a dire che la prova del dolo non c'è, ma di casualità e coincidenza ce ne è tanta da far pensare davvero male.

Intanto i due terreni non sono limitrofi ma distano parecchi chilometri: è vero

quel giorno c'era forte scirocco, ma a prendere fuoco sono stati solo i terreni confiscati, in nessun altro uliveto il caldo ha fatto danno.

Altra coincidenza: questi poderi rientrano nei terreni che portano il nome di Rita Atria, la ragazza di Partanna suicidatasi 20 anni fa, sconvolta dalla strage di via D'Amelio.

"Le terre di Rita Atria" sono le terre dove è previsto vengano a lavorare le cooperative giovanili che potranno partecipare al bando non appena verrà pubblicato. Per arrivare alla pubblicazione di questo bando sono passati anni, riunioni interminabili, in prefettura a Trapani, nei Comuni di Partanna e Castelvetro, sembrava un traguardo difficile da raggiungere, e invece quando si è stati lì per firmare l'accordo, ecco l'incendio, come se qualcuno mandasse a dire che "siamo sempre presenti".

La Calcestruzzi Ericina è quella che poi riempie questo "palcoscenico" con la sua storia, con la vicenda di quel prefetto di Trapani dimenticato dallo Stato, Fulvio Sodano. Confiscata al mafioso Vincenzo Virga, Cosa nostra trapanese aveva deciso che doveva fallire: ma non fallì. Grazie a Sodano rimase sul mercato e venne riconvertita. Formidabile l'aiuto dato da don Ciotti che convinse Unipol Banca a concedere un affidamento.

Oggi la Calcestruzzi Ericina non produce solo calcestruzzo, ma è in grado di riciclare inerti provenienti dall'edilizia, può produrre la materia prima che serve per fare il calcestruzzo. Ora si chiama Calcestruzzi Ericina Libera, è tornata sul mercato, è gestita dal giugno 2011 da una cooperativa costituita da 13 operai, quegli stessi operai che la mafia voleva vedere disoccupati.

Tutto bene? No. C'è una legge che impedisce alla Calcestruzzi Ericina Libera di potere attingere ai fondi per le imprese confiscate. Chi ha scritto quelle norme ha dimenticato che i beni aziendali mai possono essere del tutto recuperati con i fondi

Storie

**IL MANCATO ARRESTO
DI MESSINA DENARO**

Un giorno potrebbe esserci un processo a proposito della mancata cattura dell'attuale super latitante della mafia trapanese, Matteo Messina Denaro? Un processo che potrebbe essere la replica di quello in corso a Palermo per la mancata cattura di Bernardo Provenzano e dove è imputato il generale dei carabinieri Mario Mori?

Domanda d'obbligo da quando nel giro di pochi mesi sono venuti fuori fatti che fanno pensare a qualche "manina" che provvidenzialmente ha fermato indagini in corso per arrivare al nascondiglio del boss belicino, uccel di bosco dal 1993, 19 anni esatti.

All'esito di una recente operazione antimafia messa a segno nell'agrigentino ha fatto gran clamore l'intervento carico di ira messo nero su bianco dal procuratore aggiunto della Dda di Palermo, Teresa Principato.

Il blitz ha condotto in carcere un professore, Leo Sutera, che aveva un

rapporto "epistolare" – scambio di "pizzini" – con Matteo Messina Denaro, "uomo-cerniera" tra le mafie trapanesi ed agrigentine che si muovono nell'orbita di Messina Denaro.

Secondo il procuratore Principato se Sutera non fosse stato preso, poteva essere utile per arrivare al latitante.

Cronaca a parte, facendo un semplice esercizio di memoria si scopre che non è la prima volta che ciò accade e che cioè un blitz eseguito con la misura del fermo di polizia emesso per emergenze investigative direttamente dalla Procura, avrebbe causato "danno".

Appena due anni addietro quando a Trapani fu eseguita l'operazione "Golem 2", ci fu il sospetto che quella cerchia di soggetti più vicini al boss latitante, a cominciare dal fratello Salvatore Messina Denaro e dal cognato, Vincenzo Panicola, se ulteriormente controllata poteva svelare segreti e movimenti utili alla cattura.

I poliziotti avevano scoperto il sistema di comunicazione del latitante, individuati erano stati i tempi dei periodici invii dei "pizzini": forse sarebbe bastato attendere il maturarsi dei tempi, per la consegna dei nuovi "pizzini" per ar-

rivare a scoprire il covo.

A Palermo invece negli uffici dei pm sarebbero giunti pressioni altolocate, romane, da uffici del Viminale, e così il blitz scattò e la possibilità di avvicinarsi ancora di più al latitante venne interrotta.

E ancora, dalla famosa indagine sulle "talpe" al Palazzo di Giustizia di Palermo, dove furono indagati e condannati due eccellenti come i marescialli Giuseppe Ciuro, della Dia, e Giorgio Riolo, del Ros.

Furono svelati particolari importanti sulle strategie di ricerca.

C'è poi una storia finita quasi nel dimenticatoio, emersa da una indagine dei carabinieri trapanesi, denominata "Hiram", sui rapporti tra la mafia e massoneria, terreno fertile sul quale è cresciuta storicamente Cosa nostra trapanese.

Una indagine che portò i militari a fare perquisizioni anche presso lo Sco, il servizio centrale operativo della Polizia, tra i soggetti indagati, e condannati, una poliziotta Francesca Surdo che avrebbe avuto possibilità di accedere ai fascicoli più riservati dello Sco. (R.G.)

pubblici quando questi fondi pubblici vengono fatti gestire in modo esclusivo dalle amministrazioni locali.

Questi sono i finanziamenti che passano attraverso i Pon, soldi pubblici che vengono gestiti dai Comuni o dai consorzi di Comuni che però possono occuparsi di tutto tranne che di beni aziendali.

Un esempio? La Calcestruzzi Ericina Libera possiede un impianto sull'isola di Favignana, recuperarlo costa 1 milione di euro, sulla carta quei soldi ci sono ma il Comune non può attingerli, è un bene aziendale, fuori da ipotesi di recupero.

Oggi la Calcestruzzi Ericina Libera, nei primi 5 mesi del 2012 ha guadagnato 300 mila euro, ha dovuto anche collocare a turno in cassa integrazione alcuni dei suoi operai, i soldi dei Pon finiscono per essere impiegati per ristrutturare immobili, quando invece potrebbero essere impiegati per tutelare occupazione o fare nuova occupazione come nel caso dell'impianto di Favignana se funzionasse a pieno regime.

Bastava che nell'ultima delle norme venisse corretta la competenza, che anche i beni aziendali potessero essere finanziati

con i Pon. Invece è anche accaduto di peggio. L'impianto di riciclaggio degli inerti poi dovrebbe lavorare 24 ore su 24 perché c'è una legge regionale che a proposito di tutela ambientale prevede il riciclo degli inerti, chiunque dovrebbe conferire in questo impianto i residui di lavorazione e invece negli uffici pubblici, nelle imprese, questa norma è quasi sconosciuta, e la gran parte dei rifiuti che provengono da lavorazione edilizia finiscono... nelle discariche abusive.

Il presidente della cooperativa "Calcestruzzi Ericina Libera", il rag. Giacomo Messina, racconta che la concorrenza sleale non è certo finita. Non si sa se c'entri o meno la mafia, c'entra certo la crisi, ma a volte i clienti si perdono perché vengono chieste forniture in nero.

"Noi non le facciamo e quindi perdiamo i clienti, questi da qualche altra parte comprano il cemento, e quindi c'è da presumere che il fatturato in nero altri lo facciano".

Luigi Miserendino è uno degli amministratori giudiziari più esperti in Sicilia, oggi si occupa di imprese confiscate alla

mafia in provincia di Trapani. L'ultimo degli affidamenti riguarda una impresa di costruzione edilizie, una di quelle più avanti nei guadagni che però adesso ha fermato l'attività.

"Il codice antimafia appena varato impone agli amministratori giudiziari di interrompere tutti i rapporti trovati in essere al momento del sequestro, le imprese edilizie lavorano molto con gli affidamenti bancari, e quindi ci siamo trovati in questo caso a dovere interrompere gli affidamenti pre esistenti per cercarne di farne dei nuovi.

Il risultato è stato quello di avere chiuso i vecchi e di non averne potuto aprirne di nuovi, perché le banche alle società sequestrate e confiscate preferiscono non fare affidamenti".

Insomma alla mafia si fa credito, allo Stato no. E per colpa dello stesso Stato che spesso non scrive le giuste leggi.

Basterebbe per esempio una norma che faccia decadere le ipoteche che apposta i mafiosi hanno acceso sulle loro proprietà per liberarle da tanti pesi, ma anche questo ancora oggi non si vuole fare.



“Lavorano E DANNO UNA MANO”

Il 14 giugno, in occasione del convegno “Immigrazione: una sfida e una necessità”, il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano sottolinea che i cittadini stranieri che vivono in Italia sono una componente essenziale dell’economia e della società. Nel suo intervento il capo dello Stato richiama le istituzioni ad un costante impegno per favorire pienamente l’integrazione, e i mezzi di comunicazione a dare un’informazione corretta sulle notizie che riguardano l’immigrazione, per evitare episodi di intolleranza.



Niente panchine PER GLI IMMIGRATI

Nelle stesse ore l’opposizione di centrosinistra del comune di Terno d’Isola, in provincia di Bergamo, denuncia la rimozione di due panchine che si trovavano davanti a un kebab perché utilizzate da immigrati. Da parte sua il sindaco leghista, Corrado Centurelli, nega intenti discriminatori: «Le due panchine si trovavano in un punto in cui la piazza si restringe. E spesso il ritrovo di un gruppo di immigrati impediva il passaggio delle persone».

La sanatoria DELL’AMERICA DI OBAMA

Il giorno dopo, il 15 giugno, il presidente Usa Barack Obama annuncia l’arrivo di una sanatoria che metterà in regola circa 800mila immigrati. La Casa Bianca ha infatti deciso di concedere il permesso di soggiorno a chi è entrato illegalmente negli Stati Uniti entro il 16esimo anno di età, ed ha vissuto in uno stato di semi-clandestinità senza avere problemi con la legge. Secondo il quotidiano Washington Post, la decisione avrà un impatto diretto su circa 800mila persone. Tuttavia la procedura non darà diritto a ottenere la cittadinanza americana, ma consentirà solo di lavorare in modo legale, rimanendo per un tempo prolungato nel paese.



Salvagente? NON CE N’E’

Il 19 giugno al largo delle coste pugliesi vengono tratti in salvo quattro migranti che si trovano su un motoscafo in procinto di affondare. Alcuni di loro sono afgani: hanno pagato 4.000 euro per arrivare in Grecia e altri 3.500 per arrivare in Italia e da qui in Europa centrale. Solo un naufrago, un tunisino di 41 anni, indossa il giubbotto di sal-

vataggio. Più tardi i suoi compagni di viaggio lo accuseranno di essere lo scafista, e in quanto tale responsabile della scomparsa di altri 6 persone che viaggiavano sul motoscafo.

Nel bel mare DI SICILIA

Il 20 giugno 62 migranti provenienti da Somalia, Eritrea, Pakistan, Afghanistan e Bangladesh vengono abbandonati dagli scafisti sull’Isola delle Correnti, di fronte Capo Passero. Tutti i componenti del gruppo, che hanno raggiunto la terraferma a nuoto, sono in buone condizioni di salute.

Morire DI NASCOSTO

Non sono altrettanto fortunati i 18 migranti pachistani che quello stesso giorno cercavano di arrivare in Italia nascosti sotto alcuni tir parcheggiati nel garage di un traghetto proveniente



dalla Grecia e diretto ad Ancona. A causa del caldo di questo periodo, unito a quello sprigionato dai motori della nave, due di essi vengono ritrovati morti mentre tre vengono ricoverati in coma.



Campo estivo PER I DIRITTI UMANI

Domenica 1 luglio il Forum Palestina organizza una cena di finanziamento per il V Summer Camp di Psychologists for Human Rights, che quest'anno si terrà a Betlemme. Lo scopo del Summer Camp è lavorare con i bambini di età scolare intorno al tema dell'amicizia, come fattore di protezione dalle conseguenze della violenza militare e dell'occupazione.

L'appuntamento è alle 12.00 presso La Casa Loca di Viale Sarca 184, Milano. Nel corso della giornata sono previsti la proiezione di due cortometraggi: Fatenah (di Ahmad Habash, 2009) e La stanza di Hamdan (di Abdullah Al Atrash, 2011), una discussione con Moni Ovadia, Francesco Giordano (Bds Movement) e Guido Veronese (Psychologists for Human Rights) e collegamenti da Gaza e dalla West Bank.

www.forumpalestina.org/news/2012/Luglio12/01-07-12MilanoSummer-Camp.htm



Un'esperienza DI LEGALITÀ

Il 2 luglio scadono i termini per iscriversi alla Summer School Legality Experience, organizzata nell'ambito di OLE: Otranto Legality Experience, un'iniziativa che si terrà a Lecce e

Otranto dal 16 al 29 luglio 2010. La Summer School avrà lo scopo di approfondire il rapporto tra criminalità organizzata e globalizzazione e si terrà all'Università di Lecce dal 16 al 20 luglio.

http://www.flarenetwork.org/act/ole_2012

**I BAMBINI DELLA PALESTINA
VIVONO, GIOCANO E SOGNANO**
DIRITTO ALLA SALUTE E AL GIOCO NEI TERRITORI OCCUPATI

Psychologists for Human Rights con AMAL bambini per la pace-onlus presenta:

1 luglio 2012 - dalle ore 12.00
GIORNATA E PRANZO SOLIDALE
PER IL SUMMERCAMP 2012 a BETLEMME

proiezione film: **FATENAH, 2009** (reg. Ahmad Habash)
LA STANZA DI HAMDAN, 2011 (reg. Abdullah Al Atrash)

music live di: **RUGGIERO-DE BERNARDIS**
BLUES BAND

Interventi di: **MONI OVADIA, FRANCESCO GIORDANO (BDS Movement)**
ABDULLAH AL ATRASH

Il pranzo prevede cucina palestinese, piatti vegetariani e vino autoprodotti
per informazioni e prenotazioni: iscia@viva.psfor.org 340 79 41 720

C.S. CASA LOCA
viale Sarca 183, Milano Info@casaloca.it - 02 87396644
M81 Precotto + tram 7 - M42 St. Centrale + bus 727 - M43 Zara + tram 117

Psychologists for Human Rights / AMAL



Genova IL 2001 E LA CRISI

Sabato 21 luglio nell'ambito del South Park Festival (Milano, Parco Teramo, dal 21 giugno al 22 luglio), si terrà un dibattito da titolo "Genova 2001 avevamo ragione! Genova e il G8, Spunti di riflessione per uscire dalla crisi". Interventi ancora da definire.

www.milanotoday.it/eventi/concerti/south-park-festival-milano-21-giugno-22-luglio-2012.html

Idee Migranti CULTURA E DIASPORA

Entro il 15 luglio bannp presentate le domande per partecipare a Idee Migranti, un concorso promosso dal Museo Nazionale Preistorico Etnografico Luigi Pigorini di Roma a partire dai temi dell'esposizione [S]oggetti migranti. Possono partecipare artisti, cineasti, ricercatori, studenti, associazioni, collettivi e centri di ricerca, al fine di aprire uno spazio di confronto pubblico sui fenomeni migratori contemporanei, i diritti di cittadinanza e la promozione del patrimonio culturale nell'era delle diaspore.

www.soggettimigranti.beniculturali.it

Libertà di stampa

Nasce il digitale, muoiono 40 tv, si salva Telejato

Telejato per il momento non chiuderà. E comunque è stata un'ecatombe: ben 40 emittenti locali hanno dovuto dire addio alle loro antenne a seguito del famigerato "switch off".

di Salvo Vitale

Le altre sono sopravvissute perché, escludendo Antenna Sicilia, proprietà esclusiva del catanese Ciancio, (padrone de "La Sicilia", in accordo con "La Repubblica, di cui pubblica l'edizione palermitana, che, secondo accordi, non arriva a Catania, e che ha trasmesso in Sicilia la trasmissione di Santoro "Servizio Pubblico"), oppure la berlusconiana Telegiornale di Sicilia, legata al noto quotidiano, Telecolor, Video Regione e poche altre emittenti, sono sopravvissute perché collegate in consorzi, ovvero in gruppi di emittenti ognuna delle quali ha offerto referenze per far punteggio.

Ed è tra queste che Telejato è riuscita a trovare spazio, in un consorzio che la collega TeleMed1 il Tirreno RTT rete 2, E Radio Monte KronioTV.

In pratica la partita si è giocata su 18 frequenze da aggiudicare gratuitamente con una concessione ventennale. Ogni frequenza può disporre di 5 canali, ma questi canali potrebbero essere da 6 a nove.

Ed è qui che si apre il grande affare all'italiana del rientro delle televisioni escluse, anche se non di tutte: i canali vincenti, secondo l'Agcom, ovvero l'agenzia delle Comunicazioni, (le cui nomine sono state appena fatte con il salomonico metodo della spartizione, due al PDL, due al PD, che ne ha ceduta una all'UDC e un presidente, che è stato appena nominato da Monti,) dovrebbero ospitare una parte delle emittenti che sono rimaste fuori, ma a che condizioni ancora non è chiaro: si parla di un canone d'affitto, ma ancora non sono state determinate dall'Agcom le tariffe.

Una corsa a chi offre di più

Non ci vuole molta immaginazione nell'intravedere una corsa a chi offre di più, oltrepassando i paletti dell'Agcom, con la conseguente formazione di un mercato dove si svilupperà un'offerta di servizi filmati e una compravendita di prodotti, secondo la strategia berlusconiana, strutturati più per fare audience che per trasmettere informazioni e cultura. Insomma, il progetto di un mercato dell'informazione e della commercializzazione del prodotto televisivo procede a ritmo sostenuto.

In testa a questi "gruppi" c'è Trm, la tv del senatore Vizzini. Alla faccia di quelli che parlano di arretratezza culturale del Meridione, in Sicilia il circuito delle televisioni private ha trovato grande



spazio, al punto che l'isola è la prima in Italia per numero. Di queste 111 ne sono rimaste, alla fine, 71.

Telejato ce l'ha fatta, ma i costi per partire in digitale sono alti per un'emittente che, al momento, data la sua caratteristica di tv comunitaria, è riuscita a stento a sopravvivere. Non sapendo quale sarebbe stata la sua sorte, la piccola tv di Partinico ha aspettato, prima di rinnovare le attrezzature. I 13.000 euro dati dallo stato ai titolari di emittenti, sono una parte di una cifra ben più alta, pari a 35.000 euro. Non si sa da dove verranno fuori questi soldi.

"Che ne faremo di questi canali"

Pino Maniaci ha invece idee chiare sul futuro utilizzo dei suoi cinque canali: il primo sarà dedicato alle normali trasmissioni, in perfetta prosecuzione con quanto fatto sinora e con gli stessi metodi di gestione e conduzione, il secondo sarà TeleJunior, ovvero una sorta di scuola di formazione di operatori televisivi, con trasmissione di prodotti realizzati da ragazzi che abbiano voglia di orientarsi nel mondo dell'immagine.

Il terzo canale dovrebbe riprendere e rinnovare in video le esperienze radiofoniche di Peppino Impastato e di Danilo Dolci, utilizzando trasmissioni inedite di Radio Aut o di Radio Onda Libera. Il quarto canale servirebbe per la ripresa in diretta dei consigli comunali dei paesi nei quali arriva il segnale, mentre il quinto potrebbe essere disponibile per qualche emittente che non è entrata in graduatoria. Insomma, Telejato come tv del futuro è ancora tutta da costruire. Sapremo il 4 luglio se ce l'ha fatta schiacciando il n.273 del telecomando.



Libertà di stampa

Telejato e le scuole di Bologna. Un esempio di civiltà

Gli studenti scrivono a Napolitano: "Telejato non deve chiudere". E non ha chiuso

di Maria Visconti

studentessa Liceo Galvani, Bologna

e Salvo Ognibene

www.dieciaventicinque.it

Un'iniziativa giovanile che ha in sé qualcosa di straordinario: gli studenti di molti Licei e Istituti d'Italia esprimono, insieme, il proprio parere sulla questione Telejato, di stringente attualità e di grande rilevanza etica e civile, uniti nei valori condivisi della legalità e della giustizia, fondamenti della nostra Repubblica.

Telejato è salva

Telejato continuerà a trasmettere e si moltiplica per cinque.

- Ma non doveva chiudere? Abbiamo anche mandato una lettera firmata da venti scuole al Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano!

- Perché? Che c'entrate voi di Bologna?

- Abbiamo conosciuto Pino Maniaci, il conduttore di Telejato, durante un viaggio in Sicilia organizzato da AddioPizzo e siamo stati letteralmente travolti dalla sua forza, dalla sua ironia, dalla sua lotta convinta per la verità pubblica. Abbiamo saputo grazie al web che Telejato era in pericolo, i grandi giornali non ne parlavano ed abbiamo deciso di non starcene con le mani in mano provando a dare il nostro contributo a questa battaglia, che fortunatamente è stata vinta.

Si legge nella lettera:

"Se verrà salvata Telejato e la sua famiglia, si darà un significato alla nostra educazione politica, unica fonte della Nazione stessa. E vedremo fin dove le istituzioni che politiche sono dette, nate per unirci, siano voci della Nazione, e dunque avverse alla mafia."



Hanno scelto la data simbolica del 2 giugno, studenti inizialmente di Bologna, poi di Milano, Venezia, Brescia, Enna e altri, ed hanno spedito una lettera al Presidente della Repubblica in cui chiedevano che Telejato, la piccola ma combattiva tv antimafia che da più di dieci anni trasmette da Partitico in Sicilia come virtuoso esempio di denuncia giornalistica e di lotta alla mafia in terra

di mafia, non venisse spenta a fine giugno, dopo lo switch off.

L'iniziativa che ha portato alla redazione della lettera per Napolitano si è diffusa tramite il gruppo Facebook "per Telejato, le scuole unite nell'Antimafia" ed è nata da alcuni liceali del Galvani di Bologna.

"Se verrà salvata Telejato e la sua famiglia, si darà un significato alla nostra educazione politica, unica fonte della Nazione stessa. E vedremo fin dove le istituzioni che politiche sono dette, nate per unirci, siano voci della Nazione, e dunque avverse alla Mafia"

Una lezione di civiltà che viene da Bologna, da studenti "superiori" che guardano oltre e che rappresentano la speranza di questo paese.

Telejato oggi si è moltiplicato, non più un canale ma cinque, uno dedicato ai giovani ai giovani. Adesso bisognerà attrezzarsi per il digitale, comprare l'equipaggiamento e continuare quest'avventura continuando a perseguire la verità.

Documenti/ **Gli studenti per Telejato**

Egregio Signor Presidente, Le scrivono i liceali di Bologna...

Ecco la lettera dei ragazzi bolognesi che, nel pieno del terremoto, hanno trovato il tempo di mobilitarsi per la tv antimafia Telejato. Conserviamola. E' un esempio da non dimenticare

* * *

Egregio Signor Presidente, ragazzi di tutt'Italia si rivolgono direttamente a Lei, quale massimo rappresentante dello Stato, per trovare una voce all'onda di rancore che sta seppellendo la nostra generazione.

Per l'importanza del documento che Le sottoponiamo, ci auguriamo caldamente che riterrà di renderne note alla Nazione le parole più significative.

Il cuore della presente lettera consiste senza dubbio di un proposito di natura pratica. D'altro canto, la sua causa profonda sta nell'impotenza in cui siamo costretti dalle attuali democrazie rappresentative, sta nell'angoscia di agire, e nella consapevolezza di vivere, proprio per quei principi di progresso che, sebbene continuamente negati da squallore e ottusità, trainano la civiltà europea da che si

apri la ricerca per un criterio di giustizia. E, in verità, il cuore amaro della nostra lettera sta proprio nel valore dell'educazione, della scuola, modello di vita e di politica.

In principio vorremmo tuttavia parlare dell'episodio che è stato l'inesco del nostro movimento, e degli interventi che ci siamo auspicati sarebbero seguiti all'appello. Nel corso di un viaggio d'istruzione in Sicilia, all'interno di un itinerario organizzato dall'associazione "Addiopizzo", alcuni di noi, tra cui i redattori della presente, hanno conosciuto la piccola realtà di Telejato, una rete televisiva comunitaria totalmente dedicata all'erosione del potere mafioso. Attraverso lo scherno dei miti e dei bassi modelli dell'illegalità, Telejato ci ha stupiti per determinazione, costanza, per la volontà ferma di migliorare il territorio, e di essere efficace. Valore, l'efficacia, che stiamo lentamente dimenticando, essendo ormai i cittadini italiani abituati a delegare le responsabilità, a lasciare il proprio dovere civico in eredità ad anonime reti amministrative.

Il confronto con Pino Maniaci, proprietario di Telejato, curiosamente, anziché vertere su temi riguardanti la Mafia in modo specifico, si è concentrato proprio su questo, cioè sulla possibilità dell'individuo di partecipare al bene comune.

Certamente non tutti possono gestire televisioni antimafia, ma l'antimafia vera e propria è forse quella che si crea a partire dall'onestà e dall'interesse per il territorio dei singoli: questa la conclusione

cui eravamo insieme giunti, e che, in parte, aveva placato l'insoddisfazione di vederci come al solito disincantati spettatori degli equilibri di potere.

Siamo stanchi, Signor Presidente, di essere disincantati. La conoscenza degli istinti meschini che sembrano dirigere la storia oramai non può più rassicurarci. Quello che le generazioni che ci hanno preceduto ignorano, è che il nostro disimpegno non è stato dovuto a stupidità o leggerezza, ma piuttosto al cinismo nato dalla lucida osservazione della realtà, e dall'abitudine alla sconfitta. Tuttavia, per l'improvvisa incombenza di un disastro sul nostro futuro, quello della crisi, quello di un'inadeguatezza di tutte le istituzioni vigenti - da quelle ideali a quelle concrete - a fronteggiare un passaggio di epoca, guardarvi serenamente non ci è più possibile.

Quando al termine dell'incontro siamo venuti a sapere che Telejato avrebbe chiuso il 30 giugno, al momento dell'entrata in vigore del digitale terrestre in Sicilia, nuovamente siamo rimasti a bocca aperta: nuovamente, le maglie della burocrazia, addirittura le leggi dello Stato sembravano soffocare l'impegno civile da cui esse stesse erano nate.

Proprio allora la figlia di Maniaci, Letizia, coraggiosa, rinomata giornalista, è sgattaiolata tra di noi per uscire dallo studio televisivo, a capo chino, come cercando di non farsi notare. Proprio lei che, così giovane, riprende gli scoop e rende possibile il servizio di informazione di Telejato, incurante del rischio.



***“Così si darà
un significato
alla nostra
educazione...”***

Per quell'esempio di modestia e di abnegazione in quel momento siamo esplosi in un applauso, ritenendo d'altra parte che null'altro avremmo potuto fare, che le nostre azioni corrette non sarebbero bastate, che Telejato avrebbe chiuso, qualunque cosa ne pensassimo: che il fatto sia giusto o che non lo sia.

Ora, la riflessione che vogliamo proporre alla Nazione è in merito al significato della parola "politica". In fondo, l'antimafia è politica. Poichè, se si considera la Mafia come quel fenomeno sociale di affidamento del territorio a interessi esclusivamente patrimoniali, l'antimafia è quel dovere di amore per il territorio, per la Nazione, per la propria comunità, che va ben oltre gli egoismi di parte. E se un certo amore per il bene comune è un dovere civico, allora certamente l'antimafia è politica: perchè non dimentichiamo che "politica" non significa insieme di partiti, lotta di classi o di capitali, ma "questioni della vita cittadina", e che un tempo aveva traduzione "Res Publica", e che ora, estesisi i nostri Stati da città a popoli interi, trova significato come "vita comunitaria". Questa la nostra convinzione.

Quale comunità giovanile avremmo potuto chiederLe in merito a giustizia, meritocrazia, rottura delle briglie della finanza, Unione Europea, e a tante delle idee che animano i nostri dibattiti. Invece, La preghiamo di garantire una qualche forma di sopravvivenza a Telejato.

Da atti concreti, mirati vorremo ripartire, e fatti significativi. Riteniamo che

dare vita a Telejato, come emittente di diverso genere oppure riservando una percentuale di frequenze alle reti comunitarie, sia oggi, proprio oggi, una priorità. Riteniamo sia questo il momento giusto - il momento di scarse risorse - per investire sullo spirito comunitario, e che solo in questo modo avremo un'occasione per salvare l'Italia, armonizzare l'Europa e governarla.

Infine, per lo meno, La preghiamo di tutelare la famiglia che di Telejato costituisce l'esistenza.

Noi siamo nati da quella famiglia. Se l'Italia ha come nucleo fondamentale la famiglia, allora è in una famiglia che costruisce i valori civici dell'Italia che la Nazione trova le proprie radici. Siamo cresciuti in un sistema di principi tipicamente familiari, nonchè nella nozione di lavoro come riscatto dell'uomo dall'assoggettamento alla sua fame, e alla sua voracità, per i simili che ama. Purtroppo, questi capisaldi della nostra società civile, abbandonati da molte famiglie, li hanno raccolti soltanto le scuole, realtà che sono state volutamente avulse dal potere ma che, lo si voglia o meno, hanno formato i nostri ideali. E noi riteniamo sia maturato il tempo per cui quegli ideali, dalle famiglie che resistono all'istruzione che li alimenta, passino finalmente al potere effettivo, al potere politico.

Se verrà salvata Telejato e la sua famiglia, si darà un significato alla nostra educazione politica, unica fonte della Nazione stessa. E vedremo fin dove le

istituzioni che politiche sono dette, nate per unirci, siano voci della Nazione, e dunque avverse alla Mafia.

1. Liceo Galvani, BO
2. Liceo Minghetti, BO
3. Liceo Fermi, BO
4. Liceo Righi, BO
5. Liceo Copernico, BO
6. Liceo Sabin, BO
7. Istituto Laura Bassi, BO
8. Liceo Manzoni, BO
9. I.I.S. Bartolomeo Scappi, Castel San Pietro Terme (BO)
10. Liceo da Vinci, Casalecchio di Reno (BO)
11. Istituto Giordano Bruno, Budrio (BO)
12. Liceo Mattei, San Lazzaro di Savena (BO)
13. Liceo Tassoni, MO
14. Liceo Parini, MI
15. Liceo Marco Polo, VE
16. Liceo Gioberti, TO
17. Istituto Baldessano-Roccati, Carmagnola (TO)
18. Liceo Cascino, Piazza Armerina (EN)
19. I.I.S. Marzoli, Palazzolo sull'Oglio (BS)
20. Consulta Provinciale Studenti di Brescia

Antimafia/ Rita Atria Vent'anni dopo

"C'è un altro mondo, fatto di cose belle...".

Vent'anni... due decenni, dalla tragica scomparsa di Rita Atria. Nel '92 a Palermo su uno striscione c'era scritto: "Non li avete uccisi, le loro idee cammineranno sulle nostre gambe". Allora si può partire banalmente da una domanda: "le loro idee hanno camminato sulle nostre gambe"?

di Nadia Furnari

Associazione Antimafia Rita Atria

Rita Atria è la settima vittima della strage di via D'Amelio; una vittima uccisa per effetto di quella strage e che spesso viene ricordata come una morte per "disperazione", per "solitudine". Certo, Rita era disperata ed era sola ma perché era disperata? E chi l'aveva lasciata da sola?

Era disperata perché avevano ucciso il suo giudice e quindi la speranza di rimanere in vita; chi l'aveva lasciata sola?

La sua famiglia (sua madre e sua sorella); il suo paese, Partanna; lo Stato. Troppo comodo annoverare Rita Atria tra le vittime di mafia. No, Rita è vittima di mafia ma è anche vittima di quel sistema su cui la mafia poggia i suoi pilastri; Rita è vittima di una società che giudica e accusa chi testimonia. "Poverina parlava per sentito dire", "poverina si uccisa per disperazione", "poverina aveva solo 17 anni". Una pietà stracolma di ipocrisia, una pietà senza religione.

La tomba di Rita Atria non ha ancora un nome e a Partanna la cosa si giustifica semplicemente dicendo che "è usanza del Paese seppellire i morti senza nome"; verissimo. Molti morti non hanno il nome... ma quello di don Vito, il padre di Rita, la signora Atria lo ha messo sulla tomba. Giovanna Cannova Atria madre di Rita, una donna che non ha mai trasformato il suo dolore in sentimento di riscatto, il cui rancore le ha fatto distruggere la lapide della figlia quando era ancora seppellita con il figlio Nicola.

Non ha distrutto quella lapide per fare un torto alla figlia, ha distrutto quella lapide perché a scegliere il luogo della tumulazione non era stata lei; ha distrutto quella lapide perché la fotografia e la frase che ricordava sua figlia non l'aveva scelta lei.

Giovanna Cannova c'era al funerale postumo del 1997 (perché nel '92 pare non ci fossero le condizioni per un funerale normale ma solo per una benedizione veloce) organizzato dalle associazioni ("Rita Atria", Libera, l'Archi, etc...), seduta nella navata laterale della chiesa quasi a voler sottolineare che lei era lì per sua figlia ma non stava con noi.

Non ho mai capito cosa ha spinto la mamma di Rita ad andare verso il giudice Caponnetto, alla fine della messa, per abbracciarlo quindi precipitare in un pianto a dirotto. Forse non siamo noi a dover dare una risposta a tutto questo.

Venti anni senza un nome sulla tomba e

con un paese che difficilmente ricorda Rita perché forse è il simbolo di una rottura con la cultura mafiosa che impone il silenzio, la complicità e la connivenza. Rita per molti ha solo diffamato Partanna.

Ma Rita viveva in quel paese e sapeva benissimo che "l'unico sistema per eliminare la mafia è rendere coscienti i ragazzi che vivono tra la mafia che al di fuori c'è un altro mondo fatto di cose semplici, ma belle, di purezza, un mondo dove sei trattato per ciò che sei, non perché sei figlio di questa o di quella persona, o perché hai pagato un pizzo per farti fare quel favore."

Rita ci ha tracciato la strada non solo per lottare contro la mafia ma ci ha detto che lei, figlia e sorella di mafiosi, quando ha conosciuto un'altra realtà ha deciso con forza da che parte stare. Schierarsi senza se e senza ma, senza cerchiobottismi, senza compromessi che mortificano l'esistenza.

Rita era una ragazza come tante, voleva vivere, voleva amare, voleva giocare, voleva andare al mare, voleva tornare a Partanna. Non è stata solo la mafia ad impedire tutto questo. Le complicità sociali e politiche sono corresponsabili di quel volo dal settimo piano di viale Amelia a Roma.

Per vent'anni abbiamo cercato di organizzare iniziative nelle scuole, attività sul paese in nome di Rita ma forse, era sembrato una forzatura, la scelta di chi fonda una associazione dedicata a Rita Atria a milazzo, a più di 300 km di distanza. Senza vivere il territorio.

Da qualche anno abbiamo deciso di non tornare più a Partanna perché siamo rimasti in attesa di un segnale, di nuove energie che non avessero paura di citare quel nome, di ricordarne la storia senza chiamarla "poverina" ma di valutare le sue denunce, di rileggerle almeno in chiave politica visto che gli aspetti giudiziari sono stati definiti in un modo o nell'altro.



La storia non si legge con le sentenze di tribunale ma con le valutazioni che appartengono a chi si impone di leggere il territorio. Rita era consapevole che non avrebbero mai trovato le prove di alcune delle sue denunce. Ma comunque ha voluto lasciare traccia in un verbale della procura.

Una settimana di dolore

Rita ha scelto di testimoniare, anche senza prove, perché non era compito suo portare le prove... e Rita sapeva che con la morte di Paolo Borsellino anche la tenacia dell'azione giudiziaria sarebbe venuta meno. Ce lo dice la storia.

Nessuno l'ha convinta del contrario in quella settimana che separa il 19 dal 26 luglio '92. La settimana che separa via

D'Amelio da viale Amelia.

Il pomeriggio dell'uno giugno scorso i giovani del PRC di Partanna organizzano un incontro su mafia e politica in piazza Falcone e Borsellino. Tutto sembra surreale: una cinquantina di sedie in mezzo alla piazza, le persiane intorno chiuse, alcuni passanti con un gelato in mano passeggiano quasi non esistesse quel gruppo di "poveri pazzi" che parla di mafia e politica a Partanna....

Eppure... proprio lì, in quel territorio considerato di competenza di Matteo Messina Denaro succede qualcosa.

Una decina di ragazzi fa sapere che vuol costituire il presidio partannese dell'associazione antimafia Rita Atria. Vogliono aderire ad un presidio che in ogni sua azione porti il nome di Rita; costituire un presidio indipendente sebbene parte

*“Forse
se ognuno di noi
prova a cambiare,
forse
ce la faremo...”*

di una associazione nata a Milazzo.

E' un riconoscimento reciproco tra Milazzo e Partanna.

E' come se quei ragazzi con questa adesione avessero voluto riconoscere all'associazione il merito di aver tenuto in vita la memoria di Rita e, da parte dell'associazione, è come se il presidio di Partanna (dove c'era come rappresentante lo storico Michele Tammuzza) sia il vero legittimato a portare quel nome.

Nonostante il cemento, le rose...

Sono nate le rose nonostante il cemento e nonostante ad annaffiare i terreni partannesi fossero rimasti veramente in pochi.

Rita aveva ragione “Forse un mondo onesto non esisterà mai, ma chi ci impedisce di sognare. Forse se ognuno di noi prova a cambiare, forse ce la faremo”...

Ce la faremo! ci hanno detto i ragazzi di Partanna. Oggi, io voglio togliere il forse e dire ce la faremo.

Movimenti

RITA ATRIA TORNA A PARTANNA

È un Belice che continua ad accendersi quello raccontato dalle cronache delle ultime settimane: divampano gli incendi che divorano gli uliveti in mano a Libera, si illuminano le menti di chi inneggia al solito Matteo Messina Denaro e, intanto, a pochi metri, si sviluppano nuovi fuocherelli, ad alimentarli un combustibile che promette fiamme ben più dure da domare.

Vent'anni dopo il suicidio di Rita Atria (la testimone di giustizia che si spense lentamente nel pieno dei suoi diciotto anni) un gruppo di giovani partanesi ha sentito l'esigenza di colmare quel vuoto di memoria civile non più tollerabile da parte dei concittadini. Il nove giugno scorso si è concretizzata una scelta contemplata da tempo, la costituzione di un presidio dell'Associazione Rita Atria a Partanna. A presenziare all'evento, Santo Laganà e Nadia Furnari, in rappresentanza dell'associazione che dal 1994 si è spesa in favore degli interessi della collettività, libera da condizionamenti, nel nome di Rita Atria.

“Il nostro obiettivo è costituire un osservatorio di legalità, insieme ai cittadini che sentono l'esigenza di destare le coscienze

dormienti, analizzare le mafie e far conoscere ciò che accade nel nostro territorio – ha spiegato Enza Viola, castelvetranese componente del presidio – Bisogna passare dall'antimafia delle parole a quella dei fatti, trovare soluzioni comuni per un presente e un futuro alternativo. Nessuno vuol fare l'eroe ma oggi non basta più indignarsi, occorre denunciare”. Un'esigenza avvertita come preminente e condivisa da Antonella Nastasi, partannese, anche lei parte attiva del nuovo presidio: “Sono trascorsi vent'anni dalla morte di Rita Atria, di Falcone, di Borsellino e di tanti altri, loro vicini, nel combattere la mafia, vent'anni che impongono una riflessione, un bilancio, per capire ciò che è cambiato e ciò che non lo è. La presenza di un'associazione intitolata a Rita, nel suo paese natio, era doverosa, così come nel belicino, dove gli interessi e i traffici mafiosi e quelli “in odor di mafia” sono all'ordine del giorno, eppure accettati con una soccombenza agghiacciante. Noi vogliamo presentare la possibilità di un mondo onesto, dove vi sia la libertà di pensare e di costruire, senza sottostare alle regole di chi fa i propri interessi e cerca di tarparci le ali”. Una battaglia per la memoria, quella partannese, che si preannuncia anche di rivalsa, in un territorio dai lenti e travagliati cambiamenti, che custodisce al suo interno il potenziale per un riscatto.

Valentina Barresi

Inchieste/ Il caso Attilio Manca

Cronaca di un "suicidio" annunciato

Otto anni dopo, non sono affatto chiariti i dubbi sulla morte del giovane urologo barcellonese. Ecco perché

di Luciano Mirone

Quel che colpisce è la tempistica. Una tempistica che mal si concilia con un silenzio fin troppo imbarazzante. Il silenzio di una Procura che per otto anni non ha sentito il dovere di fornire un briciolo di spiegazione sulla strana morte (2004) di Attilio Manca, medico urologo di Barcellona Pozzo di Gotto in servizio all'ospedale Belcolle di Viterbo, che nel 2003 a Marsiglia si sospetta abbia fatto parte dell'equipe che ha operato segretamente di tumore alla prostata il boss Bernardo Provenzano, e poi lo abbia assistito in Italia senza conoscere la sua vera identità.

L'unica spiegazione che i magistrati di Viterbo hanno fornito in questi otto anni è che il giovane medico è morto per overdose d'eroina – mediante "inoculazione volontaria" – mischiata ad una grossa quantità di alcol e di tranquillanti.

Peccato che Attilio Manca, la droga, se la sarebbe iniettata nel braccio sbagliato, quello sinistro, dato che era un mancino puro, ma dopo quasi un decennio, anche il "mancinismo puro" della vittima è stato messo in discussione.

Attilio Manca è stato trovato cadavere sul letto del suo appartamento di Viterbo la mattina del 12 febbraio 2004 con due buchi al braccio sinistro e – secondo la famiglia – con il setto nasale deviato, il volto tumefatto, e una serie di ecchimosi in tutto il corpo.

A qualche metro di distanza dal cadavere sono state trovate due siringhe con tappo salva ago inserito, un pezzo del parquet divelto, un peso da ginnastica rotto, la camicia e la cravatta della vittima poggiate su una sedia.

Non sono stati trovati i pantaloni, i boxer, i calzini, le scarpe e la giacca di Attilio, né sono stati trovati lacci emostatici e cucchiari sciogli eroina. Un particolare, quest'ultimo, sul quale il procuratore e il suo sostituto hanno dato l'impressione di annaspere. Sul tavolo del soggiorno sono stati rinvenuti degli attrezzi chirurgici che, secondo gli stessi familiari e gli amici più stretti di Attilio, non erano mai stati visti nell'appartamento.

L'autopsia, condotta dalla dottoressa Danila Ranaletta, moglie del primario di Attilio, ha escluso ecchimosi sul corpo, il volto tumefatto e le labbra gonfie. Al contrario del medico del 118, intervenuto dopo la scoperta del cadavere, che, secondo la famiglia Manca, avrebbe riscontrato questi particolari. Due tesi contrastanti che dovrebbero essere chiarite dalle foto del viso (mai pubblicate, neanche in rete) che secondo i Manca descrivono chiaramente la situazione.

Dai rilievi effettuati dalla Scientifica, nell'alloggio sono state rilevate cinque impronte, una del cugino dell'urologo, Ugo Manca, e altre quattro non appartenenti a persone che la vittima era solita frequentare. Dunque, in quell'appartamento, delle persone estranee all'ambiente del medico, nelle ultime ore avrebbero lasciato le loro tracce. Ma nessuno, in tutto questo tempo, ha saputo dire a chi appartengano.

Sarà pure una coincidenza, ma questa estemporanea conferenza stampa tenuta dal capo della Procura Alberto Pazienti e dal sostituto procuratore Renzo Petroselli, titolare dell'indagine sulla morte di Attilio Manca, arriva dopo quindici giorni "di fuoco" in cui del Caso Manca si è parlato in tre trasmissioni di grande impatto mediatico: "Servizio pubblico" di Michele Santoro, "Chi l'ha visto" di Federica Sciarelli, e "Rainews24", la quale ha trasmesso una bella inchiesta di Giuseppe Lo Bianco che, come i programmi di Santoro e della

Sciarelli, si è soffermata sulle eventuali connessioni tra la morte dell'urologo e l'intervento alla prostata di Provenzano, mettendo insieme fatti, circostanze e notizie, senza la pretesa di fornire risposte certe, ma con il fine di accendere i riflettori su uno dei misteri più tormentati della storia recente.

Da queste trasmissioni sono emerse un paio di cose semplicissime: che Attilio Manca, malgrado i suoi 34 anni, nel 2003 era un luminaire della chirurgia alla prostata, essendosi specializzato a Parigi, patria del sistema laparoscopico, una tecnica rivoluzionaria e meno invasiva del tradizionale intervento chirurgico, arrivata in Italia con alcuni anni di ritardo. Che Francesco Pastoia, braccio destro di Bernardo Provenzano, poco prima di impiccarsi nel carcere di Modena, disse che il "boss dei boss", sotto il falso nome di Gaspare Troia, era stato operato e assistito da un medico siciliano (e all'epoca l'unico medico siciliano in grado di operare col sistema laparoscopico pare che fosse proprio Manca). Che la cittadina di Attilio, Barcellona Pozzo di Gotto, non è una cittadina come tante, ma il centro nevralgico di una strategia dell'eversione che nel '92 portò il boss Giuseppe Gullotti (mandante dell'assassinio del giornalista Beppe Alfano) a recapitare a Giovanni Brusca il telecomando della strage di Capaci, e nello stesso periodo portò Bernardo Provenzano e Nitto Santapaola a trascorrere la loro latitanza proprio lì, ben protetti da una fitta rete di complicità, che il dottor Manca (se davvero ha operato Provenzano) potrebbe avere scoperto.

Ebbene, in concomitanza con questo "fuoco" mediatico, la procura di Viterbo ha finalmente deciso di battere un colpo, o meglio, di sferrare il colpo finale all'inchiesta. Per dire cosa? Che Attilio Manca era un drogato e che i quattro barcellonesi indagati da alcuni mesi non c'entrano niente con questa storia, malgrado l'impronta palmare lasciata da Ugo Manca (uno degli indagati), condannato in primo grado nel processo "Mare nostrum" per traffico di stupefacenti, ma assolto in appello, e malgrado lo stesso Ugo Manca,



“Chi altri ha operato Attilio Manca?”

subito dopo la morte del cugino, dalla Sicilia si sia precipitato a Viterbo per chiedere al titolare dell'indagine – a nome dei genitori e del fratello di Attilio, che hanno categoricamente smentito – il dissequestro dell'appartamento. Perché? Perché questa fretta di entrare nell'appartamento? Per fare cosa? Anche su quest'ultima circostanza, Pazienti e Petroselli hanno dato la netta sensazione di annaspere.

Ma a proposito di Ugo Manca, c'è un aspetto inquietante nelle parole che il procuratore e il suo sostituto hanno pronunciato. Un aspetto che apre scenari nuovi e che, in sostanza, conferma che ci troviamo di fronte a un caso che presenta troppe stranezze da chiarire.

Se da un lato i giudici cercano di giustificare l'impronta palmare lasciata da Ugo Manca, dicendo che i due cugini si frequentavano spesso anche a Viterbo, dall'altro emerge una circostanza inedita e oscura sul ruolo avuto da un personaggio del genere.

Sì, perché un conto è dire che Ugo ogni tanto contattava telefonicamente il cugino per mandare qualche barcellonese ad operarsi a Viterbo. Un altro è dire che lui a Viterbo “era di casa” per intercedere presso l'ospedale (solo con Attilio o con qualche altro medico?) per le cure dei suoi compaesani.

Il ruolo di questo soggetto vicino alle cosche barcellonesi, di questo soggetto che ufficialmente dichiara di aver lasciato quell'impronta due mesi prima della morte di Attilio (quando sappiamo che in un ambiente pieno di vapori come un bagno un'impronta si deteriora in poche ore) perché, ospite del cugino, si era recato a Viterbo per una banalissima operazione di varicocele; di questo soggetto dipinto dai magistrati laziali come una specie di benefattore dei barcellonesi (solo dei barcellonesi?) in servizio permanente effettivo a Viterbo, il ruolo di questo soggetto, la Procura di Viterbo ritiene di liquidarlo con una battuta spiritosa come quella pronunciata in conferenza stampa.

C'è almeno un personaggio appartenente al mondo della mafia barcellonese che –

poco prima della morte del chirurgo – si è recato nella città laziale per farsi operare da Manca: si chiama Angelo Porcino, è uno dei cinque indagati per i quali la Procura chiederà l'archiviazione, e in passato è stato condannato per estorsione. A quanto pare ai magistrati di Viterbo non risulta neanche che Porcino – titolare di una sala giochi – abbia un cellulare. Dunque non si sa se questo tizio parli al telefono, se faccia uso dell'apparecchio di altri (ed eventualmente di chi), quali sono i contenuti dei suoi presunti colloqui telefonici soprattutto nel periodo in cui si è recato a Viterbo, e cosa abbia fatto realmente nella città laziale. Non si sa praticamente nulla. Si sa solo che ha contattato Attilio – autonomamente o per mezzo di Ugo? – per un intervento alla prostata. Guarda caso lo stesso intervento di Provenzano.

Due paradigmi incredibili

Non sappiamo se Porcino c'entri qualcosa nella vicenda, però in questa persona si riassumono due paradigmi incredibili: l'appartenenza a un mondo che si spinge fino a Viterbo per farsi curare da Attilio, e il modo di condurre le indagini da parte degli investigatori laziali.

Ma quel che appare paradossale è che non si sa neppure chi siano gli altri barcellonesi (ripetiamo: solo barcellonesi?) che Ugo Manca avrebbe portato a Viterbo per farsi operare. Magari i magistrati lo sanno, ma non ce lo hanno detto, forse per ragioni di riservatezza.

Perché se dovesse risultare che Ugo era il punto di riferimento delle operazioni e delle cure cui si sottoponeva un determinato ambiente, il quadro potrebbe cambiare notevolmente e confermerebbe i sospetti della famiglia di Attilio, ovvero che l'urologo potrebbe essere stato nell'equipe che ha operato e assistito Provenzano.

Oppure ipotizziamo che Provenzano non c'entri assolutamente nulla.

Resta quel mondo poco scrutato dai magistrati laziali, collegato con Viterbo attraverso la figura di Ugo Manca, che potrebbe avere l'esigenza di rivolgersi a un grande medico per risolvere “privatamente”

certi problemi di salute, stando lontano dai riflettori siciliani. Congetture? Può darsi. Ma la storia della mafia è piena di questi casi.

Potrebbe non essere casuale il ritrovamento degli strumenti per le operazioni chirurgiche a casa di Attilio. Strumenti che – secondo molte testimonianze – mai nessuno aveva visto in quell'appartamento.

Non sappiamo se essi siano legati alle ultime ore di vita del giovane medico oppure a una casualità. Se sono legati a una casualità deve essere spiegato con elementi concreti e non con una risata. Se sono legati a qualcosa di inconfessabile, in quell'appartamento la sera dell'11 febbraio 2004 potrebbe essere accaduto di tutto. Ed anche in questo caso i magistrati devono spiegare.

In ogni caso gradiremmo rivolgere al Procuratore Pazienti e al sostituto Petroselli quattro domande semplici semplici: 1) esiste un elenco delle persone operate da Attilio Manca (o da altri chirurghi del “Belcolle”) attraverso i buoni uffici del cugino Ugo? 2) oltre a fare il “benefattore”, Ugo Manca si recava frequentemente nel Lazio per altre ragioni? 3) Sono stati approfonditi questi aspetti? 4) Possiamo sapere cosa è emerso?

Adesso la Procura di Viterbo chiederà al Gip solo il rinvio a giudizio della donna romana che “ha venduto ad Attilio la dose mortale”.

Evidentemente ci saranno prove inoppugnabili per affermare con sicurezza un assunto del genere, ma confessiamo di non avere avuto questa impressione, soprattutto se pensiamo che in ben otto anni il Pm ha insistito con una richiesta di archiviazione, respinta per ben tre volte dal Gip. Che l'ultima volta si è preso un anno e mezzo per decidere. Tempi fin troppo lunghi per addebitare anche questa circostanza alla casualità.

In conferenza stampa è stato detto che la pusher capitolina riforniva il “gruppo” barcellonese presente nel Lazio (di cui Attilio avrebbe fatto parte) di sostanze stupefacenti, senza specificare quali.

I magistrati laziali dunque individuano in Barcellona Pozzo di Gotto l'epicentro



“Occhiello di giro”

delle presunte pratiche a base di droga da parte di Attilio, ma non l'epicentro di una criminalità organizzata che ha collegamenti consolidati con altissimi magistrati oggi sotto inchiesta per concorso esterno in associazione mafiosa e per altri reati gravissimi, con ex ministri, con ex sindaci, con presidenti di Provincia e con pezzi deviati dei servizi segreti.

Per capire qualcosa su questo coacervo di entità basta collegarsi con un motore di ricerca e scrivere tre semplici parole: “Corda fratres Barcellona”. Cercando bene, ci si può imbattere in certe inchieste giornalistiche che svelano i nomi di tutti, quello del boss e quello del magistrato, quello dell'altro boss e quello dell'ex ministro, tutti insieme appassionatamente dentro il sodalizio più esclusivo della città. Un'altra piccola ricerca e si scopre che soprattutto da quel contesto provengono certe testimonianze in merito alla presunta tossicodipendenza di Attilio. Testimonianze rese durante il processo “Mare nostrum”, dove è stato detto che il giovane medico si drogava sia con la mano destra che con la mano sinistra.

Sì, siamo certi che i magistrati di Viterbo possiedono prove davvero inoppugnabili, e non solo testimonianze provenienti da un contesto talmente intossicato da risultare poco credibile. Ne siamo certi, perché se basassero le loro convinzioni “solo” sulle deposizioni dei barcellonesi, ci troveremmo di fronte a due ipotesi davvero inquietanti: o i giudici laziali sono degli ingenui, oppure il caso è talmente grosso, talmente inconfessabile, talmente dirimente che bisogna banalizzarlo.

In quarantacinque minuti di conferenza stampa, il procuratore Pazienti e il sostituto Petroselli hanno detto che la mafia, con questa morte, non c'entra nulla: è stato confermato dalla Direzione distrettuale antimafia di Messina e dalla Procura nazionale antimafia. Quindi per favore non parliamo di Cosa nostra.

In conferenza stampa è stato pure detto che adesso, tramontata l'ipotesi Marsiglia, salta fuori l'ipotesi che Provenzano sarebbe stato visitato nel Lazio durante la sua latitanza. L'ipotesi Marsiglia, in verità,

non è mai tramontata, mentre quella del Lazio è affiorata solo di recente grazie ad una serie di elementi che convergono in questa direzione. Eppure i magistrati di Viterbo fanno pure dell'ironia, ben sapendo che il boss corleonese ha agito indisturbato per quarant'anni su tutto il territorio nazionale.

Dopo otto anni i magistrati laziali hanno dichiarato che Attilio – dopo la morte – non aveva il setto nasale deviato e il volto tumefatto e men che meno le ecchimosi in tutto il corpo. Quindi siccome la famiglia Manca ha affermato il contrario, ne deduciamo che anche questa storia sarebbe un'invenzione della famiglia Manca. A questo punto vogliamo vedere le foto. Non c'è altra soluzione.

La pozza di sangue che inondava il pavimento, secondo i magistrati, non è stata causata da una colluttazione, ma dall'edema polmonare scatenatosi in seguito a quei micidiali buchi di eroina che la vittima si era “volontariamente” fatto, insieme all'assunzione di alcol e di tranquillanti.

E pensare che ai genitori di Attilio fu bonariamente “sconsigliato” di vedere il figlio morto perché quel volto sfigurato li avrebbe traumatizzati.

Smentiscono tutto, anche l'evidenza

All'inizio si disse che il giovane, ormai sotto l'effetto della droga, fosse andato a sbattere con la faccia sul telecomando della tivù posato su una superficie morbida come il piumone del letto. Ma dalle uniche foto pubblicate si vede chiaramente che il telecomando è sotto il braccio di Attilio, non sulla faccia.

Adesso ci dicono che non c'è mai stato né il volto tumefatto, né il naso deviato, né le labbra gonfie. Prendiamo atto anche di questo, ma ripetiamo: vogliamo vedere le foto, perché qualcuno in questa storia sta barando. E di brutto.

Evidentemente in questi otto anni la famiglia Manca ci ha presi in giro. Come ci ha presi in giro anche sulle telefonate che Attilio avrebbe fatto dalla Francia nello stesso periodo in cui veniva operato Provenzano. Il procuratore ha affermato che

dai controlli effettuati, il dottor Manca risultava in servizio al “Belcolle”. Come se con un aereo non è facile raggiungere la Francia in poche ore – non solo nei giorni comuni, ma soprattutto nei fine settimana o nei giorni liberi – operare una persona e tornare.

I Manca ci hanno presi in giro anche in merito all'ultima telefonata, quando il medico – chissà da quale luogo e in quale situazione – avrebbe lanciato dei messaggi in codice attraverso i quali, a parere della famiglia, avrebbe cercato di dire: se volete conoscere la verità sulla mia fine cercate a Barcellona Pozzo di Gotto.

Finalmente scopriamo che a prenderci spudoratamente in giro sono stati loro, Gino, Angela e Gianluca Manca, perché nei tabulati, quelle due telefonate non figurano affatto. Tutto frutto di una suggestione di una madre, di un padre e di un fratello obnubilati dal dolore. Certo...

Ci saremmo attesi una spiegazione plausibile sulla “volontarietà” di Attilio di essersi fatto quel micidiale intruglio di eroina, di alcol e di tranquillanti (lui che da medico conosceva benissimo la reazione chimica di questi elementi, ci saremmo attesi una spiegazione plausibile sul perché, dopo i buchi, ormai stordito, ad Attilio sia venuto in mente di rimettere i tappi negli aghi delle siringhe. Niente.

Ma anche ammesso che Attilio fosse stato un drogato, ci saremmo aspettati una maggiore prudenza sulla dinamica della morte, non foss'altro che per il fatto che diversi elementi ci portano a ritenere che quella sera potrebbe esserci stato uno scontro fisico, o qualcosa che con una morte “volontaria” per overdose non c'entra nulla. Ma siccome i vicini di casa non hanno sentito rumori sospetti, ecco che questa testimonianza diventa determinante per accreditare la morte per overdose.

Smentito clamorosamente anche il fatto che l'urologo fosse un mancino puro, anzi, da quello che asserisce la Procura, risulta che si drogasse e che facesse interventi chirurgici delicatissimi anche con la mano destra. Dovreste vederlo questo passaggio della conferenza stampa.



“Occhiello di giro”

È semplicemente magistrale. I due magistrati smentiscono il “mancinismo puro” non in virtù degli elementi raccolti – che non sono stati mostrati – ma in base a una semplice supposizione: siccome Attilio era un chirurgo, era impossibile che operasse solo con la mano sinistra. A questo punto ci deve essere spiegato in base a quale teoria scientifica i magistrati traggono un convincimento del genere.

Eppure ci sono molte testimonianze “viterbesi” (non “barcellonesi”) di colleghi e collaboratori sanitari, che vanno in un’unica direzione: Manca operava solo con la mano sinistra. Quindi quanto meno, anche su questo aspetto, ci si sarebbe aspettati un altro pizzico di cautela.

“Si drogava ma non era drogato...”

Non sarebbe stato male, da parte del procuratore, ascoltare il padre, la madre e il fratello di Attilio, quanto meno per avere un quadro più completo della personalità della vittima. Il procuratore invece ha dichiarato che da quando fa servizio a Viterbo (quattro anni e mezzo), i Manca non si sono mai degnati di farsi vivi. Non sarebbe stato male che fosse stato lui a farsi vivo con loro, non solo per essere vicino umanamente alla famiglia (ma ci rendiamo conto che questi atti di sensibilità attengono alla sfera soggettiva di ognuno di noi), ma per dire che lo Stato in questa vicenda c’è, è vivo, ed è presente.

Evidentemente il signor procuratore non ha idea delle sofferenze che da otto anni vive questa famiglia, sia per l’atroce perdita di un ragazzo brillantissimo, sia perché costretta a vivere in un ambiente ostile e carico di veleni come quello di Barcellona Pozzo di Gotto, dove adesso, in seguito a questa conferenza stampa, qualcuno si sarà ringalluzzito e starà pure passando al contrattacco.

Andiamo avanti. Il giovane medico, a sentire i magistrati, si faceva di eroina, ma non era un tossicodipendente. Si drogava, a loro dire, solo in certi momenti, magari quando era depresso, ma l’eroina riusciva a tenerla a bada, sotto controllo, senza subirne dipendenza. L’eroina...

A proposito dei due buchi trovati sul braccio sinistro (gli unici rinvenuti in tutto il corpo), la Procura sostiene una tesi per noi del tutto nuova: che sarebbero stati praticati in tempi diversi. Ce ne sarebbe uno recente e uno più vecchio. Questo dimostrerebbe due cose: che Attilio si drogava, e che quella sera non è stata la prima volta.

I magistrati non hanno spiegato per quale ragione – malgrado le ripetute richieste della famiglia Manca e dell’avvocato Repici – per ben otto anni non sono state rilevate le impronte digitali sulle due siringhe. Anzi, in conferenza stampa, hanno detto che siccome le siringhe erano piccole, non hanno ritenuto di ordinare il rilevamento delle impronte perché tanto non si sarebbe trovato nulla. Soltanto qualche mese fa – dopo una precisa richiesta del Gip – le analisi sono state eseguite. Su una non è stato trovato nulla, sull’altra una labile traccia non assolutamente comparabile a un’impronta, quindi da non considerare valida come prova.

Attenzione, si tratta di uno snodo fondamentale dell’inchiesta. Dunque dalle analisi effettuate sulle siringhe, non è stato accertato nulla, né che Attilio quella sera si sia drogato, né che altri lo abbiano drogato forzatamente per simulare una morte per overdose. Quindi non esiste alcuna prova sia nell’un senso che nell’altro. E non è stato neanche ipotizzato che quelle siringhe siano state utilizzate con dei guanti. Sì, perché fare un’ipotesi del genere significa immaginare che qualcuno, su quelle siringhe, non abbia voluto lasciare tracce. E allora sorge il dubbio che per otto anni certi rilievi non siano stati eseguiti per evitare di guardare in altre direzioni. E allora sorge un altro dubbio: che non si tratti di semplice ingenuità.

Ma a un certo punto della conferenza stampa il cilindro partorisce il coniglio. E forse non c’è metafora migliore di questa. Il cilindro è una delle siringhe, il coniglio è una minuscola traccia di eroina contenuta all’interno di essa.

E così abbiamo sentito parlare di esame tricologico. I giudici hanno garbatamente spiegato che trattasi di analisi sul capello

della vittima per accertare se questa abbia assunto degli stupefacenti. Ebbene: ci è stato detto che sì, anche lì sono state trovate delle tracce di stupefacenti, ma neanche in questo caso è stato specificato quali. Siamo in attesa di risposte.

Però siccome nella siringa è stata trovata eroina, siccome “è provato” che “Manca Attilio si sia inoculato volontariamente l’eroina nel braccio sinistro”, siccome i vicini di casa non hanno sentito rumori, Manca Attilio è morto drogato. Stop. Fine dell’inchiesta. Non facciamo ipotesi assurde.

Chi bara sulla pelle di Attilio Manca?

Bene: ipotizziamo allora che Attilio fosse stato davvero un drogato. Questo spiega a tutti i costi una morte per overdose? Questo significa che i magistrati non abbiano il dovere di indagare a trecentosessanta gradi su questa morte? Questo significa non considerare anche l’ipotesi dell’omicidio, magari considerando che la scena del presunto delitto potrebbe essere stata abilmente camuffata?

Non è detto che sia così, ma non può essere escluso a priori. Invece i magistrati di Viterbo hanno scartato questa ipotesi dicendo “Non ci sono elementi”. Ma sono stati cercati, o si pensa che “gli elementi” cadano dal cielo?

Le prove non possono essere fornite dalla famiglia, che tutt’al più può dare degli indizi o delle indicazioni. Le prove si cercano con pazienza e con tenacia seguendo quegli indizi e quelle indicazioni.

Invece fin dall’inizio si è sposata la tesi della morte per overdose “volontaria”. Quel che appare certo è che ci troviamo di fronte a diversi “buchi neri” e a diverse anomalie investigative, su cui il ministero di Grazia e giustizia – su richiesta dell’associazione antimafia “Rita Atria”, del senatore del Pd Beppe Lumia, e di diversi cittadini – è stato recentemente chiamato a fornire delle risposte attraverso una ispezione alla Procura della Repubblica di Viterbo.

Chi sta barando sulla pelle di Attilio Manca?

Nel nostro cielo

Guerra ai siciliani coi droni di Sigonella

Un carosello in cielo, giù c'è Catania, il blu dello Ionio, l'Etna nera col cocuzzolo innevato. Due, cinque, dieci interminabili minuti, l'aereo che oscilla, vibra, scende, risale. Ma perché ci sta tanto ad atterrare?

di Antonio Mazzeo

E che cavolo! ogni volta la stessa storia. Arrivi in orario ma poi ti fanno girare per mezz'ora su Fontanarossa. E sudi freddo, senti una strana pressione sullo stomaco. Quasi sempre non ti dicono nulla. Non ti spiegano perché. Domenica all'una invece, sul Pisa-Catania, il comandante annuncia che straremo in aria un po' sino a quando la torre di controllo non ci autorizzerà all'atterraggio. C'è un intenso traffico aereo militare sullo scalo di Sigonella.

Cazzo, 'sti americani giocano alla guerra perfino all'ora di pranzo e nel giorno del Signore, sdrammatizza il vicino di poltrona già superabbronzato. Beh, sempre meglio di quanto è accaduto a mio zio la scorsa estate. Veniva da Venezia e gli hanno dirottato all'ultimo l'aereo a Punta Raisi. Allora c'erano i war games degli yankees e della NATO, gli ultimi fuochi sulla Libia da liberare. Le spregiudicate manovre dei famigerati aerei senza pilota, gli UAV-spia Global Hawk e i Predator stracarichi di missili e bombe a guida laser.

Da due anni il terzo aeroporto d'Italia come volume di traffico, oltre sei milioni e mezzo di passeggeri l'anno, è asservito alla dronomania della Marina e dell'Aeronautica militare degli Stati Uniti d'America. Atterraggi e decolli ritardati, le attività sospese in pista e nelle piattaforme, timetable che per effetto domino impazziscono in tutto il Continente, gli imprevisti e faticosi dirottamenti su Palermo. Volare da o su Catania vuol dire disagi che si sommano ai disagi, nuovi pericoli che si aggiungono a quelli vecchi. In futuro sarà peggio. Entro il 2015, la grande stazione aeronavale di Sigonella sarà consacrata capitale mondiale degli aerei senza pilota e ospiterà sino a venti Global Hawk e sciame di droni d'attacco e di morte. E Fontanarossa sarà soffocata, asservita alla guerra.

“Sì, il traffico civile subisce certe riduzioni e interferenze per l'attività militare del vicino scalo di Sigonella”, ammette Gaetano Mancini, presidente della Sac, la società che gestisce l'aeroporto etneo. “Tutto però è sotto controllo e mai ci sono stati problemi per la sicurezza dei passeggeri. Negli ultimi mesi la situazione si è poi fatta sicuramente meno pesante”.

L'ordine di scuderia è tranquillizzare ed evitare allarmismi. Eppure dall'8 marzo di quest'anno a Fontanarossa sono state sospese tutte le procedure strumentali standard nelle fasi di accesso, partenza e arrivo degli aeromobili, “causa attività degli Unmanned Aircraft”, gli aerei senza pilota in dotazione alle forze armate statunitensi e alleate, come specificato da una nota ai piloti di aeromobili (NOTAM) delle autorità preposte al controllo del traffico. Le limitazioni dovevano durare sino al 5 giugno, ma un giorno prima della scadenza tre NOTAM distinti dai codici B4048, B4049 e B4050 hanno prorogato la sospensione delle procedure standard sino al primo settembre.

Anche stavolta il transito dei voli civili, in piena estate, sarà subordinato ai droni. Semaforo giallo anche per i caccia-bombardieri e gli aerei radar e da trasporto uomini e mezzi delle forze armate. Un altro avviso, codice M3066/12, ha ordinato infatti la sospensione di tutte le strumentazioni

standard al decollo e all'atterraggio nel Sigonella Airport, dal 4 giugno all'1 settembre, anche stavolta per le attività degli Unmanned Aircraft.

La Sicilia trampolino bellico si trasforma in laboratorio del piano di iper-liberalizzare lo spazio aereo alle scorribande degli aerei senza pilota. La sicurezza delle popolazioni e dei passeggeri sacrificata agli interessi del complesso militare industriale USA. In Europa e oltreatlantico governi e organismi internazionali sembrano impotenti di fronte all'intollerabile pressing dei produttori di droni.

Il business è enorme: secondo gli analisti economici, nei prossimi dieci anni la spesa annua per i sistemi senza pilota crescerà da 6,6 ad 11,4 miliardi di dollari e ci sarà pure un'ampia espansione anche in ambito civile. Solo in riferimento alla tipologia degli UAV ospitati pure a Sigonella (gli RQ-4 Global Hawk, gli MQ-9 Reaper e gli MQ-1 Predator), il Pentagono vuole portarli dagli attuali 340 a 650 nel 2021. Ognuno di essi ha costi insostenibili. Ogni falco globale di US Air Force, quello più vecchio, costa 50 milioni di dollari (in Sicilia ce ne saranno presto cinque). Gli altri cinque UAV previsti per Sigonella con il programma Allied Ground Surveillance (AGS) di sorveglianza terrestre della NATO, costeranno complessivamente 1,7 miliardi di dollari.

Spesa record di 233 milioni a drone per la versione Global Hawk acquistata dalla Marina USA nell'ambito del programma Broad Area Maritime Surveillance (BAMS) che vedrà ancora la Sicilia piattaforma avanzata per i raid in Africa, Medio Oriente e sud-est asiatico.

Due anni fa, senza che sia stato ancora disciplinato l'impiego degli aeromobili a pilotaggio remoto nel sistema del traffico aereo europeo, l'Aeronautica militare e l'Ente nazionale per l'aviazione civile (Enac) hanno siglato un accordo tecnico per consentire l'impiego dei Global Hawk di Sigonella nell'ambito di spazi aerei “determinati” (terminologia del tutto nuova rispetto a quella in uso nei NOTAM dove gli spazi sono proibiti, pericolosi o limitati).

In teoria si annuncia l'adozione di procedure di coordinamento tra autorità civili e militari "tese a limitare al massimo l'impatto sulle attività aeree civili" e "nel rispetto dei principi della sicurezza del volo", anche se poi si ammette che per le operazioni "connesse a situazioni di crisi o di conflitto armato", l'impiego dei droni non sarà sottoposto a limitazioni di alcun genere. Nel Mediterraneo cronicamente in fiamme è come dare illimitata libertà di azione ai predatori del cielo e del mare.

"I velivoli telecomandati rappresentano un rischio insostenibile per il traffico civile e le popolazioni che risiedono nelle vicinanze degli scali utilizzati per le manovre di decollo e atterraggio", denunciano gli attivisti della Campagna per la smilitarizzazione di Sigonella.

"Negli Stati Uniti d'America il tasso degli incidenti agli aerei senza pilota è nettamente superiore a quello dell'aviazione generale e di quella commerciale, come più volte sottolineato dalla Federal Aviation Administration, l'amministrazione responsabile per la gestione delle attività nello spazio aereo nazionale".

Il 15 luglio 2010, durante un'audizione alla Commissione per la sicurezza pubblica interna del Congresso, la vicepresidente della FAA ha espresso forti perplessità su una "rapida e piena integrazione" dei sistemi senza pilota nel traffico aereo generale, così come auspicato dal Pentagono e dal presidente Obama. "Molti dei dati a nostra disposizione arrivano solo dalla Customs and Border Protection (CPB) che pattuglia i nostri confini", spiega la Federal Aviation Administration.

"Essi ci rivelano che i ratei di incidenti degli UAS sono molto grandi. Dall'anno fiscale 2006 alla data del 13 luglio 2010, ad esempio, la CPB ha riferito un tasso incidentale grave di 52,7 ogni 100.000 ore di volo, cioè oltre sette volte più alto di quello dell'aviazione generale e 353 volte più elevato di quello dell'aviazione commerciale. Non si deve poi dimenticare che il numero di ore di volo denunciato, 5.688, è molto basso rispetto a quello che viene solitamente considerato in aviazione per fissare i dati sulla sicurezza e gli incidenti...".

Un recentissimo report di Bloomberg, la maggiore società statunitense di analisi del mercato economico e finanziario, ha messo il dito nella piaga droni. Da quando sono operativi con US Air Force, Global Hawk, Predator e Reaper hanno subito 129 incidenti in cui i danni hanno comportato una spesa superiore ai 500.000 dollari o è avvenuta la distruzione del velivolo in

missione. "Questi tre tipi di UAV sono quelli con il maggior tasso d'incidente di tutta la flotta aerea militare", scrive Bloomberg. "Insieme hanno cumulato 9,31 incidenti ogni 100.000 ore di volo, tre volte in più degli aerei con pilota". Il Global Hawk, da solo, ha un tasso di 15,16.

"Effettivamente il rateo d'incidenti dei sistemi aerei senza pilota (UAS) non è incoraggiante", ammette il maggiore dell'aeronautica, Luigi Caravita, autore di un approfondito studio sui droni pubblicato dal Centro Militare di Studi Strategici (Cemis).

"La mancanza di una capacità matura di sense & avoid (senti ed evita) verso altro traffico può diventare ancor più critica se associata alla vulnerabilità o alla perdita del data link tra segmento di terra e segmento di volo: in più di un'occasione un Predator è stato perso a seguito d'interruzione del data link", spiega il maggiore. "Ad oggi gli UAS militari non sono autorizzati a volare, se non in spazi aerei segregati, perché non hanno una banda aeronautica protetta, non sono ancora considerati sufficientemente affidabili, non hanno ancora totalizzato un numero di ore di volo sufficiente da costituire un safety case rappresentativo e convincente, non è stata ancora dimostrata adeguata resistenza da attacchi di cyber warfare".

La Regione: "Non vedo e non sento"

Analoghe considerazioni sono state fatte dal comando generale di US Air Force nel documento che delinea la visione strategica sull'utilizzo di questi sistemi di guerra (The U.S. Air Force Remotely Piloted Aircraft and Unmanned Aerial Vehicle - Strategic Vision).

"I velivoli senza pilota sono sensibili alle condizioni ambientali estreme e vulnerabili alle minacce rappresentate da armi cinetiche e non cinetiche", scrivono i militari statunitensi. Per questo Eurocontrol, l'organizzazione per la sicurezza del traffico aereo a cui aderiscono 38 stati europei, ha stabilito nel marzo 2010 alcune linee guida per la gestione del traffico aereo dei falchi globali destinati allo scacchiere continentale. In particolare, si raccomanda d'isolare i droni-spia da altri utenti dello spazio aereo.

"Dato che i Global Hawk non possiedono certe capacità, come il sense and avoid, è necessario che i decolli e gli atterraggi avvengano in spazi aerei segregati dai livelli normalmente utilizzati dai convenzionali aerei con pilota, mentre le missioni

di crociera dovranno essere effettuate ad altitudini non occupate da essi". Nel caso di Catania-Fontanarossa, scalo a meno di una decina di km in linea d'aria da Sigonella, le raccomandazioni di Eurocontrol sono solo carta straccia.

Sulle scellerate scelte USA e NATO d'installare i Global Hawk in Sicilia è intervenuto uno dei massimi esperti dell'aviazione italiana, il comandante Renzo Dentesano, pilota per quarant'anni dell'Aeronautica ed Alitalia, poi consulente del Registro aeronautico e perito per diverse Procure nei procedimenti relativi ad incidenti aerei.

"Questi aeromobili militari saranno in grado di partire e tornare alla base siciliana dopo aver compiuto missioni segrete e pericolose, delle quali nessuno deve saper nulla, onde poter effettuare con successo i loro compiti di sorveglianza e spionaggio", scrive Dentesano. "È pur vero che nei loro piani d'impiego è previsto che il Comando che li utilizzerà abbia tutte le informazioni necessarie in merito al traffico che interessa lo spazio aereo nelle loro traiettorie, invece, le autorità civili non sapranno nulla di quanto programmato e qualche Controllore avvisterà sugli schermi radar del traffico che sarà etichettato come sconosciuto, del quale quindi ignoreranno sia le intenzioni che le manovre e le traiettorie".

"Questo tipo di ricognitori, concepiti appunto per missioni troppo rischiose per essere affidate a mezzi con a bordo degli esseri umani, nonostante tutte le misure di security di cui sono dotati i loro ricevitori di bordo, possono essere interferiti da segnali elettronici capaci di penetrare nei loro sistemi di guida e controllo, in modo da causarne la distruzione", aggiunge Dentesano. "Il Global Hawk, come pure il Predator, non risultano in grado di assicurare l'incolumità del traffico aereo civile. Essi non sono in grado di variare la loro traiettoria di volo in senso verticale, salendo o scendendo di quota, come la situazione per evitare una collisione prontamente richiederebbe. E la sola variazione della direzione di moto, rimanendo alla stessa altitudine, potrebbe non bastare ad evitare un disastro che coinvolga un traffico civile".

L'allarme è stato lanciato da tempo ma Governo, Regione ed enti locali non vedono, non sentono, non parlano. Il DC 9 abbattuto da un missile nel cielo di Ustica, il 27 giugno di 32 anni fa, è un ricordo sbiadito. Con i droni liberi di planare sulle teste dei siciliani è scattato il count down per l'ennesima strage di stato.

I NoMuos di Niscemi

Contro le superarmi e i mafiosi



A giugno la carovana antimafia si è fermata a Niscemi, nel cuore della Sicilia...

di Sara Sparta

E' mezzanotte in Piazza Vittorio Emanuele a Niscemi. Il tocco deciso del grande orologio della Chiesa Madre segna la fine di una giornata importante, lontano dai riflettori, a telecamere spente una decina di ragazzi è seduta per terra e stringendosi forte le mani intona un coro che canta di "terre libere". Sono i ragazzi del No Muos Niscemi, sono loro la vera carovana antimafia.

Raccontare una giornata dal suo epilogo forse è poco convenzionale, ma rende a dare l'idea vera delle cose, di quello che resta, di chi resta e soprattutto di chi prosegue, instancabile. 4 Giugno 2012 la XV Carovana Internazionale Antimafia passa da Niscemi e ha un taglio ben preciso, si schiera contro ogni forma di oppressione mafiosa, contro la militarizzazione coatta del territorio che parte dalla Sicilia e investe tutta l'Italia ed infine si oppone all'installazione del Muos, uno schifoso aggeggiamento della marina militare statunitense che umilia fortemente la dignità e l'integrità di un intero popolo e, con questa, di un intero Paese.

I discorsi e le parole che si consumano tra le mura di questa piazza sono piene di rabbia, di sdegno, di solitudine. Destinati a rimanere anonimi in un Paese che non ha saputo ascoltarli e dare loro voce. Vincenzo, Elvira, Andrea proprio non ci stanno e restano a parlare per ore, discutere, urlare, gesticolare, sospirare: "Finché starò qui e avrò voce io ci sarò e non mi piegherò mai di fronte a nessuno... e la rassegnazione? Ormai non conosco più neppure la parola."

Nato quasi per caso...

È come se questa giornata, questa serata non volesse finire, non dovesse finire più. Come questo movimento No Muos che è nato quasi per sbaglio tra una chiacchiera e l'altra di fronte a un caffè in cui ci si raccontava di essere stanchi di anni di oppressione mafiosa, di logiche di potere, del raccomandato di turno che entrava nella pubblica amministrazione, della poca trasparenza nelle istituzioni, della gente ormai sfiduciata e tra tutte queste cose del Muos, perché come se non bastasse ci si mettevano pure gli americani a complicare le cose.

Col megafono della parrocchia

Il Movimento No Muos nasce, o rinasce, mettiamola così, nel 2011 verso le cinque di un caldo pomeriggio niscemesi di fine Agosto nella Biblioteca Comunale e da quel momento non si è più fermato.

Ha attraversato le strade cittadine con un megafono preso in prestito da una parrocchia e ha organizzato mobilitazio-

ni, dibattiti, sit-in, campeggi, banchetti e manifestazioni. Ha scomodato qualche poltrona di quel Palazzo Comunale che si era ormai abituato al rassicurante clima dell'indifferenza, ha posto domande, preteso risposte.

Nel silenzio di tutto questo ha fischiato sotto palazzo dei Normanni a Palermo al presidente della Regione, perché "va bene tutto Signor Presidente, ma questo proprio no, ora basta!"

Ha raggiunto le piazze di tanti paesi della Sicilia dove oggi si sono costituiti Comitati attivi e propositivi che stimolano e incoraggiano questa lotta, che continua. Ecco perché la Carovana Antimafia è passata da Niscemi. Per fare in modo che l'opinione pubblica mettesse bene gli occhiali e si interessasse ad un problema la cui entità è inversamente proporzionale all'informazione data sullo stesso.

Per dire che non è possibile che accada tutto questo in un Paese che si dice libero e democratico. In Italia il caso Muos viene taciuto, occultato e nel migliore dei casi sottovalutato.

"Ma che Paese è questo?"

Qui la gente si chiede dove sia finita la legge, la giustizia, l'informazione, il rispetto dei più elementari diritti umani: "Perché qui no e in Veneto o in Val di Susa si? Perché. Cosa cambia? Cosa ci divide dal resto del mondo? Forse l'omertà e le mazzette che qualcuno si è intascato fino a Roma affinché niente si sapesse. Quando il Muos verrà completato forse ne parleranno, ma ormai sarà troppo tardi. Ma che Paese è questo?"



“Una riserva protetta con migliaia di piante e animali diversi con querce secolari e la sughera più antica di tutto il Mediterraneo: e sono venuti a inquinare e a distruggere tutto proprio qui”

In Contrada Ulmo, la Sughereta di Niscemi è una Riserva Naturale Protetta che ospita migliaia di esemplari diversi e rari di flora e fauna, particolare per la presenza di querce ultrasecolari tra cui la sughera più antica di tutto il Mediterraneo. Un paesaggio ed un clima unici che vengono giorno per giorno deturpati e rubati alla gente, ai bambini, alle loro escursioni al bosco. Continue le ripermetrazioni di questa area che oggi si vede soffocata a soli due passi dalla base americana da antenne di ogni sorta che degradano l'ambiente circostante rendendolo fatiscente.

Fra il verde e le colline sventrate

Qui, immersa tra il verde e le colline sventrate dalle nuove costruzioni, la carovana è stata accompagnata da volti come Oliviero Beha, Antonio Mazzeo, Riccardo Orioles e molti altri esponenti di diversi enti ed associazioni.

Nella speranza che le parole spese in questa giornata non rimangano bloccate alla mezzanotte di quell'orologio, ma che proseguano nei giorni seguenti, settimane e mesi, formando coscienze e portando nuova linfa a questa lotta.

**IV SICILIAMBIENTE
DOCUMENTARY
FILM FESTIVAL**
SAN VITO LO CAPO
DAL 17 AL 22
LUGLIO 2012

GIARDINO DI PALAZZO LA PORTA (SEDE DEL COMUNE) VIA SAVOIA
INGRESSO LIBERO
WWW.FESTIVALSICILIAMBIENTE.IT



Storie italiane

L'azzardo del deputato

Amedeo Labocchetta approda al berlusconismo, vende l'anima a Nick 'o Mericano ed è "nominato" deputato...

di Arnaldo Capezuto

La Domenica settimanale

E' un camaleonte, Amedeo Labocchetta. Vuole fare il grande salto. Il suo sogno: è fare il deputato. Entra nell'orbita del potere di Nicola Cosentino, scala posizioni. L'affiliazione alla corte di Nick o' Mericano sancisce il suo passaggio armi e bagagli al berlusconismo spinto e il suo salto da giustizialista a fustigatore di quart'ordine di magistrati e giudici.

Amedeo oltre all'attività politica come consigliere comunale d'opposizione al Comune di Napoli diventa procuratore speciale del gruppo Atlantis Gioco legale ltd, ribattezzato Bplus, che si occupa con strepitoso successo di slot machine e video poker con sede legale in Olanda, base operativa nei Caraibi e filiali a Londra. A trasformare la società in una grande holding lo aiuta l'allora ministro dell'Economia nel governo Berlusconi, Domenico Siniscalco, col decreto ministeriale che introduce in Italia "il gioco con partecipazione a distanza", vale a dire videopoker, slot machine e ogni possibile scommessa online. Il 15 luglio 2004 l'Atlantis world group of companies ottiene dalla Aams (Monopoli di Stato) un bel regalo: è una delle 10 concessionarie per il "gioco con partecipazione a distanza".

Labocchetta fa carriera, il suo successo è favorito anche dall'amicizia con Francesco Corallo dell'Atlantis, figlio di Gaetano, condannato a sette anni e mezzo per associazione a delinquere per un tentativo di scalata ai casino di Campione e Sanremo da parte degli amici di Nitto Santapaola.

Labocchetta non appena è eletto deputato abbandona l'attività all'Atlantis ma non dimentica gli amici appena nominato membro della commissione antimafia: difende strenuamente il suo ex datore di lavoro. Un aiuto indiretto o diretto Labocchetta lo può sempre dare visto che il Gat (il Gruppo antifrodi telematiche) della Guardia di finanza accerta che delle 200mila macchinette installate in Italia solo una su tre è collegata al cervellone della Sogei che calcola il "preu", cioè il prelievo erariale unico che i concessionari devono versare allo Stato pari al 13,5%; Il 70 per cento del prelievo è stato evaso.

La Corte dei Conti chiede ai concessionari, tra tasse evase e sanzioni, 98 miliardi di euro, l'equivalente di tre Finanziarie. Ma finora non hanno pagato un centesimo. Le sanzioni più pesanti, 31 miliardi, riguardano proprio l'Atlantis group, che secondo le contestazioni si è reso colpevole delle infrazioni più gravi. I soldi però non spariscono, tutt'al più, come dice Giulio Tremonti, cambiano di tasca....A proteggere i loro interessi e non quelli dell'erario provvede il governo di Romano Prodi. Come? Introducendo nella Finanziaria per il 2008 un codicillo che, semplicemente, cambia i termini dell'accordo tra Monopoli e concessionari.

E ora? Ora Labocchetta è un parlamentare che nascondendosi dietro l'immunità ha fatto sparire un Pc e "ripulito" da dati scottanti. E' scritto nelle 60 pagine dell'ordinanza con cui i giudici del Tribunale di Milano hanno messo ai domiciliari per una storia di tangenti l'ex numero uno della Banca Popolare di Milano ed ex presidente di Impregilo Massimo Ponzellini e Antonio Cannalire, suo collaboratore.

La storia riguarda una perquisizione nell'appartamento di piazza di Spagna a Roma dell'imprenditore Francesco Corallo il 10 novembre 2011. La Guardia di Finanza si presentò nell'abitazione per conto dei magistrati che indagavano sul finanziamento di 148 milioni di euro dalla Bpm ad Atlantis, società di Corallo che si occupa di macchine per il gioco d'azzardo legale. I finanziari però furono lasciati fuori con la scusa che l'imprenditore gode-

Scheda EX DI TUTTO



Amedeo Labocchetta, 65 anni, ex missino, ex An, ex Pdl ora berlusconiano doc, dopo una lunga esperienza come consigliere comunale a Napoli e dirigente politico, viene eletto deputato nel 2008 ed è membro della commissione antimafia. Nel suo lontano passato una pesante vicenda giudiziaria. Alla vigilia della tangentopoli partenopea - siamo sul finire del 1992 - Labocchetta si segnala come grande moralizzatore, tifoso dei pm, invocatore delle manette, lanciatore dagli spalti della sala consiliare di palloni pieni d'acqua contro i ladroni del pentapartito. Labocchetta però finisce in manette. Resta detenuto per tre mesi al "Grand Hotel Poggioreale" (è il titolo del libro che scrisse) al padiglione "Torino". Un'esperienza che lo segna. Sarà assolto dopo 15 anni. Si rimette in carreggiata, fonda l'associazione "Polo Sud" e con questa sigla macina politica: dibattiti, incontri, riflessione, iniziative che ben presto acquistano un respiro nazionale. Adesso è finito sott'inchiesta per aver dichiarato proprio un Pc portatile che apparterebbe, invece, al faccendiere Francesco Corallo

va di immunità diplomatica. Poi arrivarono quattro avvocati e, il deputato del Pdl Amedeo Labocchetta. L'onorevole impedì il sequestro di un Pc portatile, sostenendo di esserne il proprietario, e se lo portò via. La procura di Milano lo indagò per questo, accusandolo di aver cancellato tutto l'hard disk del Pc.

"La sottrazione del computer è stata un'attività concordata da Corallo e Labocchetta - scrivono nell'ordinanza - come dimostra la circostanza che lo stesso Corallo ha avvisato e chiamato in soccorso Labocchetta per essere assistito durante la perquisizione. Labocchetta ha invece dichiarato, anche alla Giunta per le autorizzazioni a procedere della Camera, di essersi recato spontaneamente presso Corallo al fine di recuperare il "suo" Pc". "Dopo l'episodio - scrivono i magistrati - e successivamente al parere favorevole della Giunta per le autorizzazioni, Labocchetta ha consegnato alla Finanza il Pc. I risultati dell'ispezione dicono che il Pc è stato manipolato con la cancellazione dei dati. sul Pc è stato installato un software (Cleaner) idoneo alla "bonifica" dei dati del disco fisso, cancellando le tracce in profondità.

"In sostanza - concludono i magistrati - il Pc è stato prima manipolato con la cancellazione dei dati, quindi rinominato al fine di occultare la effettiva proprietà del pc in capo a Francesco Corallo e, ovviamente, i contenuti pregressi dello strumento. Il proposito criminoso è andato, per la più parte, a buon fine".

Il Casalese

L'editto di Nick' 'o Mericano



“Quel libro canaglia lo faccio sequestrare e distruggere. Altro che c...zi. Sono i giudici che vogliono la guerra. Sono stati loro a volere quel libro canaglia”.

di Arnaldo Capezzuto
La Domenica settimanale

L'ordine è perentorio: “Nessuno deve partecipare a dibattiti, incontri e presentazioni con gli autori del libro 'Il Casalese'”. “Non voglio sentire ragioni. La vostra presenza è una mancanza di rispetto verso me e la mia famiglia. E' un libro commissionato dai giudici : non riuscendo a mandarmi in galera mi diffamano e mi attaccano la famiglia. Se verrò a sapere di partecipazioni di deputati, senatori, consiglieri e dirigenti campani sono pronto a mettere il mio veto sulle candidature”.

E' l'editto dettato e imposto ai rappresentanti del Pdl da Nicola Cosentino, deputato da più legislature del Pdl, ex potente sottosegretario all' Economia con delega al Cipe nell'ultimo governo Berlusconi ed ex coordinatore campano del Pdl. La diffida rabbiosa e piena di astio è “emanata” su per giù qualche giorno dopo il voto alla Camera (12 gennaio 2012 ndr) contro la seconda autorizzazione all'arresto del deputato casertano. Forse uno sfogo scomposto di un uomo politico trovatosi per l'ennesima volta sulla graticola, una risposta piccata contro i franchi tiratori, una alzata di voce per la tensione accumulata. Comincia il lavoro delle colombe: accorrono anche i mediatori 'professionisti' per comprendere se di editto si tratta.

“Torna calmo, Nicò...”

“Nicò... la bufera è passata. Il complotto è stato smascherato. Torna calmo e sereno. La gente ti vuole bene. Non fare inutili crociate. Gli equilibri sono cambiati. E poi di cosa ti preoccupi? I libri passano”. L'approccio non può essere che morbido, pacato, rassicurante. Ma Cosentino è incazzato nero. Furioso è dir poco.

“Non mi faccio mettere sotto. Quel libro canaglia – parola mia - lo faccio sequestrare e distruggere. Altro che c...zi. Non ho chiesto a miei fratelli di difendermi: a me ci penso io. Loro devono

difendere l'onore della nostra famiglia e le aziende costruite con anni di sacrifici. Sono i giudici che vogliono la guerra. Sono stati loro a volere quel libro canaglia”.

Un lungo silenzio e l'ambasciatore prova a farlo ragionare : “Nicò, ripensaci. Ti garantisco che nessuno presterà la propria faccia ai dibattiti sul “Il Casalese”. Questo è sicuro. Ho fatto un giro di telefonate e tutti sono d'accordo con la tua linea. E se dico tutti, parlo proprio di tutti. Però - ti chiedo - di rivedere l'idea della causa contro la casa editrice (Cento Autori ndr) e gli autori del libro. Mi sembra un azzardo, un' iniziativa che si può ritorcere politicamente contro di te e la tua famiglia. Nicò ascolta: mi: non fare nessuna denuncia. I libri non si vendono, nessuno li legge. Senti a me: Nicò lascia stare. Un uomo politico deve accettare gli attacchi, la polemica anche se ruvida, il contraddittorio vivace: fa parte del gioco. Non sei un cittadino privato, sei un uomo pubblico. Ti metti in un vicolo cieco. Faresti il loro gioco”.

“Mi dispiace. Ho preso la decisione”

Nick' 'o Mericano non sente ragioni: “Mi dispiace. Ho preso già la decisione. Non torno indietro. Sarà mio fratello Giovanni a fare causa a nome di tutti i Cosentino”.

Mafia al Nord

La Perego, la 'ndrangheta e un consulente

Un semplice consulente finanziario, o qualcosa di più?

di Ester Castano

Stampa antimafioso

Riservato, viso cupo e sguardo offuscato, quasi oppresso: si era abituati a vederlo così, al di là delle sbarre, Andrea Pavone. Accusato d'essere l'uomo ombra dell'imprenditore comasco Ivano Perego, nel corso dell'ultima udienza Pavone prende la parola e si sveste dai panni di semplice consulente finanziario del Gruppo Perego, sottolineando il suo ruolo primario e fondamentale nella crescita aziendale degli ultimi anni.

“La Perego General Contractor è frutto di una mia intuizione”, dichiara Andrea Pavone in risposta alle domande del Pm Alessandra Dolci. Sempre presente ad ogni singola udienza, il contabile del Gruppo Perego è solito stare in disparte, calmo e appartato, da solo dentro la gabbia dell'aula bunker di piazza Filangieri: un insospettabile dell'imprenditoria lombarda. A prima vista, infatti, nessuno lo assocerebbe alle figure di Salvatore Strangio e Rocco Cristello, capo della locale di Seregno il primo e partecipe a quella di Mariano Comense il secondo, con cui invece Pavone intrattenne espliciti rapporti lavorativi.

Tanto che, per il suo modo di fare pacato se confrontato a quello dei suoi ‘compagni di sventura’, i quali non disdegnano di attirare l'attenzione dei giornalisti e pubblico presenti in aula con schiamazzi e provocazioni, Pavone stava finendo quasi per fare la figura del ‘fesso’: troppo tranquillo per essere il braccio destro dell'imprenditore che permise alla 'ndrangheta di controllare gli appalti lombardi, sognando i cantieri di Expo 2015.

“Quell'impresa di movimento terra”

Fino a venerdì 8 giugno, giorno del suo esame da parte del Pubblico Ministero di fronte alla corte presieduta dal giudice Maria Luisa Balzarotti. “Il mio impegno con Perego nella sua impresa di movimento terra nasce nell'agosto 2008. Ivano voleva fare degli investimenti, ma la situazione finanziaria era disastrosa: i sindaci dell'azienda erano sul piede di guerra, il credito in aperto debordo e tutto il portafoglio presentato nel periodo precedente non era stato pagato. Così ho avuto l'idea intuitiva di creare una nuova società. Ho pensato: se Perego ha bisogno di liquidità, questa banca fa proprio al caso suo”, spiega Pavone riferendosi alla svizzera Arner Bank in cui lavorò nel 1997 nel settore investimenti per lavori pubblici.

Competenze e conoscenze non gliene mancavano di certo: nato in una famiglia di carabinieri, militari e sottoufficiali di marina, subito dopo il diploma di perito tecnico informatico lavora per multinazionali e banche in Italia e all'estero, frequentando corsi di marketing e comunicazione.

E' in Germania, Olanda e Francia, infatti, che Pavone accresce la sua espe-

rienza nel campo della finanza, occupando sempre posti di rilievo: “Nell'89 a Lubeca seguivo il direttore di una grande multinazionale per il monitoraggio, nel '92 in una banca olandese mi occupavo in prima linea del commercio per il settore Italia, e nel '97 diventai il collaboratore più esperto del direttore generale libanese della prima banca al mondo per importanza con sede a Monte Carlo”.

Un curriculum di tutto rispetto per Pavone che, dopo aver scalato i piani alti della finanza, si interessa alle sorti commerciali del prosciuttificio Rondanini Srl. Per la longeva azienda di salumi, con sede a Busto Garolfo nell'hinterland milanese, Andrea Pavone veste il ruolo di direttore generale dal 1998 al 1999, fin quando decide di aprire un ristorante a San Babila, nel centro di Milano. “Del resto sono un buon cuoco, ho sempre avuto una passione per il cibo”.

“Ha bisogno di liquidità”

“Poi il ristorante fallisce, e Claudio Scotti – ex consulente della Perego Strade, ndr – mi dice che l'impresa di movimento terra per cui lavora è alla ricerca disperata di soldi, ha bisogno di liquidità. Mi incontro con il titolare nell'ufficio di Carate Brianza e il 25 agosto 2008 inizio a collaborare con Ivano Perego: voleva che gli allontanassi il suo commercialista. Non c'era un contratto formale, ma prendevo 15mila euro mensili più una quota del 40 % sugli incassi della società. Oltre a dei benefit come automobili e la casa in cui abitavo, una villa intestata ad Elena Perego sorella di Ivano: mi costava 70mila euro che venivano detratti in rate dal mio stipendio annuo 409mila euro”.



“Garantivano protezione, ma non solo”

Detto fatto, Pavone prende in mano le redini dell'azienda, da referente ne diventa l'amministratore e a fine settembre 2008 viene siglato l'accordo con la Perego Strade srl che trasferirà, da lì a poco, tutti i centocinquanta dipendenti alla nuova società: la Perego General Contractor.

“Il ritorno dei calabresi a Milano”

“In questo periodo di crisi aziendale del nostro territorio finalmente una buona notizia”, commentava martedì 30 settembre 2008 Casate Online, giornale web di Lecco, all'indomani dall'accordo. In realtà lo scenario era tutt'altro che positivo, anche per i dipendenti stessi. “Mauro Bontempelli – commercialista titolare di uno studio milanese di consulenza amministrativa, fiscale e tributaria, è stato in politica come presidente del Consiglio di Zona 7 a Milano, ndr – nel giro di settembre e ottobre ha messo ordine nelle società.

E ad ottobre, finite le vacanze con il ritorno dei calabresi a Milano, incontro Strangio e gli parlo della Perego. Strangio mi disse: “Andrea ricordati io sono felice che tu ti sei sistemato, ma io sono senza lavoro e disponibile a fare lavori di carpenteria”. Perego mi diceva sempre: “Pensa, quando do il lavoro ai calabresi nessuno mi fa dispetti ai cantieri e nessuno mi incendia i mezzi”. Ho pensato che Strangio facesse al caso suo”.

A quel punto Pavone gli suggerisce di presentarsi come imprenditore della SAD Building, e fra Ivano Perego e Salvatore Strangio nasce un rapporto di collaborazione. Secondo gli inquirenti quella sigla starebbe per Salvatore-Andrea-Domenico: ma in aula Pavone nega.

Sta di fatto che nel giro di pochi mesi

nell'azienda di Ivano Perego vengono assunte molte conoscenze di Salvatore Strangio legate alle 'ndrine del territorio, e per l'azienda, completamente assorbita dalle forze illegali, comincia il declino. Come il fattorino, quel Simone che “in quel periodo cascò un po' come il cacio sui maccheroni, ma non sapevo che era appena stato scarcerato per traffico di stupefacenti”. Fra i nuovi c'erano anche millantatori che si vantavano di competenze che non avevano. A partire da Strangio stesso, il carpentiere che, impadronitosi dell'azienda, si faceva passare per geometra.

“Acquistare per conto delle 'ndrine”

Ad un certo punto i suoi rapporti con Pavone si incrinano. Dopo aver pavimentato una grossa superficie, alla prima escursione termica saltano tutte le mattonelle: tanto basta per creare il primo attrito. “Quando scopriamo che Strangio non era così bravo come millantava di essere, lui lascia la carpenteria e ci propone la fornitura di mezzi per il movimento terra. Guarda caso Perego stava cercando un fornitore per i macchinari del cantiere e nasce questa nuova collaborazione: invece che la carpenteria i camion”.

Salvatore Strangio, capo della locale di Seregno. Una personalità difficile da controllare all'interno di un'azienda, tanto che finì per essere lui a stesso gestire l'intera attività di una delle maggiori società operanti in Lombardia nel movimento terra.

Secondo la DDA era riuscito ad acquisire per conto della 'ndrangheta, in particolare delle 'ndrine di Platì e Natile di Careri, gestione e controllo delle attività economiche della Perego Strade Srl, di-

venuta poi Perego General Contractor, conseguendo ingiusti vantaggi patrimoniali quale titolare della SAD Building Srl.

Pavone spiega che fino al 2009 Ivano Perego appalta alla SAD di Strangio tutti i lavori del movimento terra, “tutta la quota dei subappalti che è possibile dare: i vari patrocini che si rivolgevano a Ivano da quel momento in poi si rivolgono a Strangio”.

Una fitta rete di favori, protezione e atti d'intimidazione a cui lo stesso Pavone fu sottoposto: “Dopo aver cercato di allontanarlo con una raccomandata per dei danni arrecati all'azienda – racconta – fuori da casa mia trovo una croce alta venti centimetri e un sacchetto della spazzatura con scarti e rifiuti d'ufficio: volevano i soldi di Perego che era fallito e se la prendevano con me”.

“Numerose armi ed esplosivi”

Dal mese di luglio 2009, infatti, Strangio e ‘i suoi gregari’ vengono gradualmente estromessi dalla Perego. Entra in gioco la figura di Rocco Cristello il quale, dato il suo spessore criminale, offre protezione sia a Ivano Perego che allo stesso Pavone: i due, come testimoniano le intercettazioni, necessitano di essere difesi dall'aggressività di Strangio.

Rocco Cristello e suo fratello Francesco dispongono di numerose armi ed esplosivi e, oltre che garantire protezione agli amministratori dell'azienda, si mettono a disposizione di Vincenzo Gallace e Antonino Belnome, rispettivamente mandante ed esecutore materiale dell'omicidio di Carmelo Novella, il boss secessionista ucciso a San Vittore Olona nel luglio 2008.

Catania/ L'ultima del rettore Recca

“Vuoi parlare? Paga!”

Catania, 300 euro per un banchetto informativo dentro l'Università. Il tariffario sugli spazi pubblici scatena la protesta degli studenti

di Desirée Miranda

CtZen

Da 250 a 2mila euro per usufruire degli spazi all'interno dell'Università di Catania. Il Cda dell'ateneo ha approvato a fine maggio un tariffario che colpisce tutti indiscriminatamente.

Sei un'azienda o un'associazione studentesca? Poco importa, bisogna pagare lo stesso. Il primo caso, nell'ex facoltà di Ingegneria, ha scatenato le proteste del Movimento studentesco catanese, che hanno costretto il rettore ad una parziale marcia indietro. «Quello che è successo è antidemocratico – denunciano gli studenti – adesso serve un regolamento chiaro».

Sei un'associazione studentesca e vuoi allestire un banchetto informativo all'interno dell'Università di Catania? Dal 25 maggio si dovrà pagare un contributo che varia dai 250 ai 2mila euro e chiedere l'autorizzazione con un preavviso di almeno due mesi.

Il Consiglio d'amministrazione dell'Ateneo catanese ha approvato nel corso dell'ultima seduta un tariffario che stabilisce nuove e stringenti norme sull'uso degli spazi pubblici dell'Università. Le regole però colpiscono tutti indiscriminatamente: soggetti esterni all'Ateneo, pubblici e privati, singoli e associazioni, compresi gli studenti e il personale universitario, pur con qualche differenza.

I primi a farne le spese sono stati gli studenti della neonata associazione Ingegneria Fuori Campo, a cui l'ateneo ha recapitato una richiesta di pagamento di 300 euro per l'allestimento di un banchetto informativo nel cortile della Cittadella universitaria, sede delle facoltà scientifiche. Due ore in tutto.

La richiesta ha scatenato le proteste degli studenti, con occupazioni e manifestazioni di solidarietà ai futuri ingegneri, che hanno costretto il rettore Antonino Recca a fare una parziale e tardiva marcia indietro.

«Considerato che l'evento organizzato da questa associazione è di interesse per la comunità studentesca, si revoca la richiesta di contributo», ha comunicato il rettore.

Troppo poco per il Movimento studentesco catanese, che chiede un «re-

golamento chiaro» sulla concessione degli spazi universitari. Per questa volta è andata bene, ma il tariffario rimane e non è chiaro cosa succederà nel futuro in situazioni simili.

Nella seduta del 25 maggio il Cda dell'ateneo catanese ha previsto tariffe diverse in base allo spazio che si intende utilizzare e alla durata dell'attività. Le cose cambiano se si tratta di un giorno festivo o feriale, se l'attività si svolge di giorno o di sera.

Un massimo di 2000 euro

Si va da un minimo di 250 euro per un'aula con meno di 50 posti in un giorno feriale, ad un massimo di 2mila euro per i pezzi pregiati del patrimonio immobiliare dell'Università, come il Chiostro di Levante del settecentesco monastero dei Benedettini o l'Orto Botanico.

Nessuno però aveva pensato ad avvisare studenti, docenti e personale universitario che solo per caso sono venuti a conoscenza del nuovo regolamento, grazie alla vicenda dell'associazione Ingegneria Fuori Campo.

Il 29 maggio gli studenti hanno inoltrato una richiesta all'amministrazione centrale per l'organizzazione di un evento informativo sulle proprie attività della durata di due ore, che si sarebbe dovuto svolgere il 5 giugno. A tale richiesta l'Ateneo ha risposto la mattina del 4 giugno, applicando per la prima volta il nuovo regolamento.



**“Chi
siete?
Dove
andate?
Un
fiorino!”**

«Considerato il carattere dell'attività, nonché il tempo di svolgimento della stessa, è necessario un contributo di 300 euro per l'uso del suddetto spazio, il nulla osta e la stipula di un'apposita convenzione». Firmato Lucio Maggio, direttore amministrativo dell'Ateneo di Catania. La replica del Movimento studentesco catanese non si è fatta attendere.

«Riteniamo che quanto accaduto sia un grave attacco alla democrazia, alla libertà di pensiero e di associazione», ha attaccato Matteo Iannitti, portavoce del Msc.

Il problema vero, a detta degli studenti, sarebbe ancora una volta la gestione dell'Università da parte del rettore Recca. «Questa – ha continuato Iannitti – è l'ennesima dimostrazione di quanto sia accentratissimo il potere nelle mani del rettore che agisce in modo antidemocratico e

dovrebbe dimettersi».

Ma il caso del banchetto richiesto dai ragazzi di Ingegneria non è il solo. Al dipartimento di Fisica è successo qualcosa di ancora più paradossale. In questo caso la richiesta di pagamento riguarda l'organizzazione della tradizionale festa dell'ex facoltà di Fisica.

Occupazione simbolica e assemblee

«Ci hanno chiesto 800 euro per i locali, cifra dimezzata quando il dipartimento ha comunicato che si trattava di una cosa interna all'Ateneo», spiega Giuliana Barbarino del collettivo Gatti fisici.

Una strana situazione, dunque, per cui il dipartimento deve pagare l'università di cui fa parte. Così dai comunicati di protesta gli studenti sono passati

all'occupazione simbolica dei Chiostri del monastero dei Benedettini e alle assemblee pubbliche.

La mobilitazione ha indotto il rettore a fare un passo indietro in due tappe. Prima, l'8 giugno, un comunicato in cui afferma che «gli spazi saranno concessi gratuitamente ogni qualvolta le manifestazioni siano di interesse d'Ateneo o organizzate da associazioni studentesche o sindacali».

Poi, tre giorni dopo, la revoca della richiesta di pagamento all'associazione di Ingegneria. Ma gli studenti ormai non si fidano. Temono che la situazione possa ripetersi e dunque chiedono un regolamento «che disciplini in maniera chiara l'uso gratuito degli spazi per singoli e associazioni dell'Ateneo».

Scheda E NELLE ALTRE UNIVERSITÀ?

Studenti che pagano per utilizzare le aule? Paradossale, secondo le associazioni studentesche catanesi, ma nel resto d'Italia la situazione è simile. E, se non per giustificati motivi didattici, il conto è salato. A cominciare da Palermo, dove hanno deciso di esternalizzare il servizio. «Per organizzare un evento nei nostri locali bisogna contattare l'agenzia Feedback», spiegano cortesi dal centralino dell'ateneo palermitano. Una decisione giustificata con i «costi inferiori per l'ateneo», ma non è possibile conoscere le tariffe, «quelle deve richiederle all'agenzia». Ma un modo per organizzare un evento gratuito all'interno dell'università più grande di Sicilia c'è: basta fare richiesta per una attività collegata alla didattica nelle segreterie di presidenza delle facoltà: studenti o meno, saranno loro a decidere. Il guaio vero, a Palermo, sono però i tempi lunghissimi: secondo il regolamento approvato nel 2008, bisogna fare formale richiesta almeno 120 giorni prima dell'evento. Esattamente il doppio (due mesi) di quanto stabilito a Catania da pochi giorni. A La Sapienza invece di giorni di preavviso ne bastano 30, e le salatissime tariffe sono ben evidenti sul sito. Per utilizzare le aule del prestigioso ateneo romano ci sono

infatti quattro possibilità, a seconda del grado di coinvolgimento nelle attività istituzionali dell'ateneo: gratis per gli eventi interni, gratis più rimborso per gli eventi che richiedono attrezzature particolari, pagamento del 50 per cento per le cooperazioni e «tariffa commerciale» totalmente a carico degli organizzatori in tutti gli altri casi. L'uso dei locali è sempre gratuito per gli studenti, fatti salvi i giustificati motivi, mentre per l'attività convegnistica le tariffe partono da 400 euro per un'aula da 80 posti fino ad arrivare ai 5 mila euro dell'aula magna da 900 posti. Cifre a cui vanno sommate le eventuali spese. Anche all'Alma mater di Bologna la domanda di utilizzo va consegnata almeno 30 giorni prima, ma non basta essere studenti per usufruire dell'aula in comodato d'uso: si deve essere membri di un'associazione accreditata, ovvero iscritta in un apposito albo. Appena 15 invece i giorni di preavviso necessari a Venezia, Università Ca' Foscari, dove a pagare sono tutti, studenti e docenti compresi. La differenza è che il tariffario vale solo per cortili e aule di rappresentanza, non per le aule ordinarie, secondo tre fasce di «pertinenza» all'attività didattica. Prezzi salati, che partono da un minimo di 150 euro per una serata alla sala conferenze Marcorà per gli interni - studenti e docenti - fino ai 5800 euro per un'intera domenica al salone del rettorato.

Leandro Perrotta

***A settembre
in edicola
da sei mesi
sul web
da sempre
nella nostra
storia***

***In rete, e per le strade
I Siciliani, giovani.***



"A che serve essere vivi, se non c'è il coraggio di lottare?"



**Sostieni
I Siciliani
giovani !**

Partinico

La distilleria Bertolino si sposta: un buon affare

La “premiata” distilleria Bertolino, costruita a due passi dal centro urbano di Partinico, è classificata come “industria insalubre di primo livello”.

di Salvo Vitale

Distilla quasi l'80% del vino siciliano d'ammasso, incassa i contributi della Comunità Europea, inquina, ma guai a dirlo, la terra, le falde, il mare del Golfo di Castellammare.

Costruita negli anni '30 da Giuseppe Bertolino, che, secondo voci non provate sarebbe stato autista di Al Capone, secondo altre più documentate sarebbe stato un componente della cupola mafiosa degli anni '60, quella che era una “quarara”, dietro la guida spregiudicata della figlia Antonina, si è progressivamente ingrandita con una serie di costruzioni più o meno abusive, più o meno sanate, diventando, stando a quel che si dice, la distilleria più grande d'Europa. Anni di lotte, manifestazioni, denunce, interventi della magistratura, non sono serviti a molto: il mostro è rimasto là ad ammorbare l'aria con i suoi scarichi. Telejato, la piccola televisione privata di Pino Maniaci, è stata il bersaglio preferito, con oltre un centinaio di denunce, ma sono finiti in tribunale anche politici, privati cittadini, ambientalisti

Adesso finalmente è stato stipulato un accordo tra il Comune e la titolare, Don-

na Nina: la distilleria si sposterà in contrada Sant'Anna, a sei chilometri dal paese: Tutti contenti: Partinico è salva, grazie alla solerte opera dell'Amministrazione, i Partinicesi non sentiranno più i mefitici odori, la battaglia è stata vinta, e i pochi ambientalisti che non ci vedono chiaro, si lamentano perché non hanno capito l'importanza di questo grande gesto, oppure perché sono abituati a cacare sempre dubbi, oppure ancora perché sono i soliti comunisti che ce l'hanno col Comune e con la coraggiosa donna imprenditrice che dà lavoro a una quarantina di persone. Su questa generale strategia informativa che stanno portando avanti le due forze in causa, il Comune e la Bertolino, sembrano passare in secondo ordine i punti dell'accordo e quello che essi nascondono. Diamoci un'occhiata:

Una variante del PRG

Punto uno: “il comune si impegna ad approvare le varianti al PRG per la delocalizzazione”: quando si parla di varianti al PRG bisogna sempre stare attenti: si presume che ci siano motivazioni o pressioni forti, in grado di rimettere in discussione le linee guida stabilite per quel che riguarda la pianificazione urbanistica e la definizione delle varie zone del territorio comunale. Molti Consigli Comunali sono stati sciolti per infiltrazioni mafiose legate alle modifiche ai PRG. Già una prima variante di grande importanza è stata fatta, con il cambio di destinazione di Contrada Margi, che da area artigianale è diventata, in parte, area commerciale, per consentire l'insediamento di un futuro grande centro commerciale, la cosiddetta Policentro Daunia, si dice con la benedizione di Dell'Utri, ma si tratta delle solite malelingue.

Punto due: si chiarisce subito dove si vuole arrivare: “la variante verrà appro-

vata e disciplinata attraverso la dichiarazione di pubblica utilità”. Ciò vuol dire che, per pubblica utilità, si potrà procedere a qualsiasi tipo di esproprio, anche se il proprietario non è consenziente, ricorrendo a qualsiasi banale motivazione tecnica. Bisogna stare attenti a vedere cosa c'è dietro questa pericolosa decisione: potrebbe nascondere il fatto che i proprietari dei terreni vicini alla costruenda nuova distilleria potranno essere espropriati, o addirittura che i proprietari delle aree limitrofe alla vecchia distilleria potrebbero subire ridimensionamenti di proprietà nel caso di viabilità nuove o aree adibite a verde pubblico.

Zona di espansione residenziale

Punto tre: Il passaggio diventa sempre più chiaro quando si legge: “l'area dove sorge attualmente la distilleria verrà trasformata in zona da zona d2 a zona di espansione residenziale, direzionale e commerciale con indici conformi a quelli delle zone circostanti, non inferiore a 1,5 mc-mq”. Il contrappeso a questo importante passaggio è dato da una successiva condizione: “Nella zona di Viale dei Platani la Bertolino Spa dovrà realizzare un'opera di pubblico interesse da concordare con l'amministrazione dopo il rilascio del certificato di agibilità” Il che, in parole povere significa: tu certifichi l'agibilità di quello che avrò costruito e io ti do il contentino, che ne so, di un gabinetto pubblico, o di una bella fontana al centro dei miei palazzi.

E andiamo al punto centrale, cioè all'utilizzo finale dell'area dismessa: si tratta di oltre 70.000 mq. che, col coefficiente di edificabilità pari, se non superiore all'1,5 mc x ogni mq significa la possibile realizzazione di edifici per circa 150.000 mc, pari a circa 450 appartamenti e a un insediamento di 1.800 abitanti.



Tradotto in soldoni ci troveremmo davanti a introiti di circa 15 milioni di euro, con agevolazioni, snellimento di procedure, possibilità di utilizzazione del suolo pubblico, negate di solito ai comuni cittadini, o concesse a pagamento, dopo attese e pressioni.

E' presto ancora per parlare, perché non è stato presentato alcun piano di lottizzazione: questa condizione avrebbe dovuto essere una parte integrante dell'accordo, la cui approvazione è di competenza del Consiglio Comunale, al fine di delineare le caratteristiche e la strutturazione della nuova area urbana, gli spazi pubblici, il verde pubblico, i parcheggi e soprattutto l'adeguamento e la funzionalità di un previsto sistema viario con l'attuale sistema stradale che, comunque, in quella zona andrebbe interamente rivisto.

C'è ancora un problema non preso in considerazione: il computo complessivo dell'area da destinare ad espansione urbana nel PRG dovrà tenere conto di quella della ex-distilleria: in tal modo non tutte le periferie che presentano caratteristiche idonee potranno essere destinate ad area di espansione urbana, creando, in tal modo, una disparità di trattamento.

Andiamo alla delocalizzazione: se ne parla da una ventina di anni: addirittura vennero stanziati settanta miliardi, ma non se ne fece niente. Altri miliardi vennero stanziati per un maxi depuratore alla foce del fiume Nocella: non se ne fece niente. Donna Nina ha fatto alcuni tentativi di trasferimento a Campobello di Mazara e a Termini Imerese, ma senza molta fortuna, anche per le proteste degli abitanti del luogo. Da più di una decina di anni nel PRG di Partinico è stata individuata una zona, in contrada Sant'Anna, lontana dal centro abitato, dove la Bertolino possiede una vasta area. Nel 2009 la signora Bertolino, preso atto che la Comunità Europea nel 2012 avrebbe sospe-

so gli incentivi per la distillazione e reso poco remunerativa un'attività da sempre assistita da pubbliche sovvenzioni, ha sollecitato un primo incontro con l'Amministrazione di Partinico, conclusosi adesso, dopo tre anni di trattativa. Non è stato ancora presentato un progetto di massima, cosa che verrà fatta nei prossimi sessanta giorni. Il termine "delocalizzazione" non è preciso: ben poco sarà trasferito del vecchio impianto: dovrebbe trattarsi di "un nuovo impianto industriale per l'estrazione di biomasse vegetali di alcole per la produzione di bioetanolo da destinare al mercato dei carburanti verdi, nonché per la trasformazione di biomasse vegetali per la produzione di energia termica ed elettrica, mantenendo alcune produzioni tradizionali, come l'alcole per l'industria alimentare.

Lo smantellamento industriale

Il processo di dismissione della distilleria è uno dei tanti momenti di crisi e di smantellamento del sistema industriale siciliano, dalla Sicilfiat di Termini all'Enichem di Gela. In linea di massima, anche se ci sono molte altre concause, si sta pagando il prezzo di un sogno fallito, perché non più remunerativo, a causa del surplus da destinare alla protezione mafiosa. L'alcool è comunque un mercato che ancora tira bene, che resiste alla concorrenza americana e che, nell'immediato futuro, come già in Brasile, potrebbe costituire un'alternativa alla costante crisi dei carburanti petroliferi.

Punto quattro: l'accordo, che sembra essere stato scritto direttamente dalla titolare della distilleria, o da qualcuno che lavora per lei, si preoccupa subito della fornitura idrica: "Il Comune s'impegna a chiedere al Consorzio di Bonifica Palermo 2 l'assenso per la fornitura idrica per il nuovo impianto". Sarà l'acqua del po-

tabilizzatore di Cicala o direttamente quella della diga Jato?: il dubbio non è chiarito neanche dal successivo impegno: "entro 120 giorni dal via libera della fornitura idrica la distilleria dovrà presentare il progetto definitivo, a totale carico dell'azienda, compresa la realizzazione della strada d'accesso adeguata al fabbisogno industriale".

Si noti che in tutto ciò, per un singolare atto di magnanimità, "la distilleria, parallelamente alla condotta di approvvigionamento idrico per la sua attività, ne realizzerà un'altra da destinare ad uso di servizio pubblico per l'area industriale": vuol dire, si presume, che, se in zona nasceranno altre fabbriche, potranno usufruire di questa seconda condotta, a pagamento, altrimenti essa resterà chiusa. Nessun accenno al problema delicatissimo dello scarico delle acque utilizzate per il funzionamento: finiranno dentro la diga, magari falsamente depurate, con la possibilità di andare incontro a un disastro ecologico, oppure saranno incanalate per essere sversate a mare?

Riassumendo: Il Consiglio approva questo accordo di massima, supponiamo, con i tempi che si conoscono, entro un mese o due; Il Comune chiede al Consorzio l'assenso per l'acqua; entro 60 giorni verrà presentato, da parte della distilleria, un progetto di massima; entro 120 giorni da tale assenso la distilleria presenta il progetto definitivo. In pratica, fra sei mesi, dopo avere lavorato per l'ultima stagione di vendemmia, la Bertolino dovrebbe essere in grado di iniziare i lavori: non sono previsti i tempi di costruzione, ma è scritto che "entro 30 giorni dalla messa in funzione del nuovo impianto dovrà essere avviata la chiusura, la dismissione e la bonifica del vecchio". Per altre destinazioni e altri affari, se l'età e le condizioni di salute della signora o dei suoi eredi lo consentiranno.

Partinico

Elezioni: cercasi capomandamento

Che succede a Partinico? Niente c'è la campagna elettorale. Per il Comune? No, per una carica ben più importante: chi deve comandare nella cosca...

di Margherita Ingrogia

Telejato

Nel tempo abbiamo raccontato le storie delle famiglie mafiose del territorio di Partinico e Borgetto e il mandamento si è fatto sempre più effervescente e anomalo. Abbiamo parlato di piccoli mafiosi che crescono e ovviamente abbiamo raccontato dei rampolli dei *farazza* che allattati, allevati e cresciuti con latte di mafia in un humus/habitat mafioso non potevano che seguirne le orme. Tanta acqua è passata sotto i ponti da quando i *farazza* scorrazzavano ordinando o commettendo omicidi per le vie del paese e da quando la sorella Giusy, oggi pentita, racconta di aver visto nelle famose stalle di Valguarnera, Binnu Provenzano vestito da vescovo: stalle oggi demolite grazie alle nostre battaglie.

Da allora, sul territorio, numerose sono state le operazioni delle forze di polizia (Araba Fenice, Terra Bruciata, Chartago, The End) che hanno debellato il mandamento ed infine la cattura del reggente, il boss sanguinario **Domenico Raccuglia**.

Con orgoglio, dobbiamo dire che noi di Telejato, insieme alle forze di polizia,

abbiamo contribuito, non poco, ad ottenere questi risultati con un'opera di sensibilizzazione, a dir poco, martellante nel territorio.

Con l'arresto di Domenico Raccuglia e l'attentato a Nicolò Salto, che sorprendentemente rimane vivo, la *leader-sheep* nel territorio rimane scoperta. Non possiamo non ricordare che, chiunque voleva alzare la testa e prendere il posto degli arrestati a Partinico, veniva eliminato. Per un periodo non breve il mandamento rimane nelle mani dei figli di Vito Vitale. Adesso che gli eredi si trovano nelle patrie galere, a Partinico fervono gli incontri segreti per l'elezione del nuovo capomafia.

All'interno di polverosi *malaseni*, i mafiosi locali parlano, si confrontano, analizzano il contesto che vede il mandamento locale disarticolato senza un vertice organizzato dopo la decimazione. Ed ecco che gli esponenti locali della criminalità organizzata si preparano per *l'election day*: le primarie della mafia di Partinico.

Candidati alla guida della cosca

Una competizione che vede già i primi candidati alla guida della cosca. Non si esclude per questa competizione l'eliminazione diretta. Ci spieghiamo meglio, per eliminazione diretta intendiamo che qualcuno dei papabili potrebbe lasciarci le penne ed essere eliminato sì, ma fisicamente.

Partinico è famosa perché la somministrazione dettata da Binnu Provenzano non funziona: ben otto gli sparati morti per strada e due scomparsi nel nulla negli ultimi anni. Ma cominciamo con i profili dei candidati. Per ragioni squisitamente logistiche a contendersi lo scettro dovrebbero essere i mafiosi a piede libero o agli arresti domiciliari. Fra i nomi individuati spiccano personaggi della mafia storica, giovani emergenti e cinquantenni palestrati che bivaccano nei bar dalla mattina alla sera. A quanto pare il retaggio criminale dei *farazza*, detti Vitale, comincerebbe seriamente a vivere una



parabola discendente visto che i tre rampolli resteranno in carcere ancora per molti anni. **Francesco Tagliavia** attualmente a piede libero, ma sotto sorveglianza speciale assieme al figlio sembra essere uno dei candidati decisi ad imporsi. Per lui non è scattata l'aggravante dell'associazione mafiosa nel processo The End e con il rito abbreviato è uscito dopo aver scontato una piccola pena.

La tregua con i farazza

Tagliavia rappresenta la componente alternativa ai Vitale che negli ultimi anni siglò una tregua con i *farazza*, gestendo il territorio in maniera unitaria per un sodalizio smantellato dopo l'operazione the end. Fra gli emergenti spiccano anche i fratelli **Lo Biundo**, detti i *mannarini*. Giovani, ambiziosi ed aggressivi sembrano voler far pesare il loro piglio criminale.

Un nome che sembra tornare in voga sembra essere quello di Nino Nania, attualmente ai domiciliari, fratello del vecchio capo mafia storico Fifiddu Nania, quest'ultimo al carcere di opera per scontare più ergastoli. Nino Nania, assieme al figlio Francesco aveva creato una fronda ostile ai *farazza*, collegata con i Lo Piccolo che fu decimata dagli arresti durante l'operazione Chartago, che prevenne lo scoppio di un'altra faida di mafia.

A Borgetto, Nicolò Salto a causa delle sue precarie condizioni di salute potrebbe lasciare lo scettro a favore dei Giambrone, detti i *stagnatisi*, sospettati di essere gli ispiratori degli ultimi attentati incendiari a Borgetto. I Giambrone sarebbero motivati da un contesto a loro favorevole e da una volontà di vendetta dopo l'ultima faida di mafia che li ha visti perdersi.

Non si sa se il gioco delle alleanze porterà a decretare l'elezione a capomafia di uno di questi nomi oppure se emergerà un nome terzo di garanzia per rimettere in piedi l'organizzazione, o se infine i rancori e le rispettive ambizioni delle famiglie mafiose sfoceranno in un'altra faida.



Fatto sta che è certa la volontà di riorganizzarsi da parte della criminalità organizzata locale. Vogliamo dire a questi pezzi di merda di stare attenti, perché anche dall'altra parte qualcosa si sta muovendo. Dalla parte della legalità l'impresa sana, la società civile, le istituzioni e l'informazione libera stanno facendo fronte comune per portare avanti una decisa offensiva antimafia.

Nel territorio di Partinico e Borgetto si sta coagulando uno zoccolo duro di imprenditori pronti a denunciare che hanno aderito al consumo critico di Addio Pizzo.

Si tratta di un risultato storico che noi di TeleJato stiamo sponsorizzando in prima persona e che difenderemo fino alla morte dalla violenza mafiosa.

Difendersi dalla violenza mafiosa

Voi mafiosi vi volete riorganizzare? Bene, noi cittadini onesti ci siamo organizzando a nostra volta per contrastarvi con le armi della democrazia, della legalità e della partecipazione. Voi siete pronti a sparate con le armi da fuoco e noi saremo pronti a rispondere con le nostre, ovvero le denunce e le idee di progresso civile e sociale.

Statenne certi, le forze dell'ordine sono pronte ad agire affiancate da una cittadinanza attiva ed onesta, non vi permetteremo di far ripiombare il territorio nell'oblio, questa è una promessa. A Partinico, terra di frontiera e cerniera con la vicina Palermo, parlare di The End è come vedere le serie dei film di oggi dove ci dobbiamo aspettare le repliche "The End due" "il Ritorno" e pericolosamente anche "La Vendetta".

Pantelleria

In mezzo al mare...



Un mare di guai. Alberto Di Marzo, sindaco di Pantelleria, si è dimesso dopo essere finito agli arresti domiciliari, lo scorso 22 maggio. L'accusa è di quelle pesanti. Corruzione

di Francesco Appari e Giacomo Di Girolamo

www.marsala.it

Alberto Di Marzo è stato eletto sindaco dell'Isola nel 2010 con la lista civica "Pantelleria Libera". Per lui è stato un felice ritorno. Perché la carica l'aveva già ricoperta anni prima. Fino al 2002. E anche allora tutto si fermò bruscamente.

Venne arrestato con l'accusa di aver compiuto estorsioni a danno di imprenditori in un contesto dove – secondo la Squadra Mobile di Trapani - "un gruppo di potere usava metodologie di tipo mafioso" per gestire l'isola di Pantelleria. Assieme a lui furono arrestati due imprenditori, Antonio e Antonino Messina, e l'ex consigliere comunale di Paceco, Pietro Leo.

In tasca, il giorno dell'arresto, Di Marzo aveva foglietti di carta con cifre e nomi. Per gli inquirenti era il libro mastro delle sue estorsioni.

Poi ci sono testimoni e intercettazioni molto compromettenti. Il sindaco e gli

altri finiscono sotto processo. In primo grado "u galeotto" viene condannato a 3 anni e 6 mesi, cade però l'aggravante mafiosa. In appello la sentenza viene ribaltata: assolto perché "non ha commesso il fatto". Per i giudici quindi non era assolutamente un estorsore, ma si prestava al gioco per salvaguardare l'ordine pubblico nell'isola ed evitare guai peggiori agli imprenditori. Gli viene riconosciuta l'ingiusta detenzione, e quindi un risarcimento da parte dello Stato

Se a Di Marzo finisce sostanzialmente bene, il Comune di Pantelleria attraversa una delle sue fasi più tristi. Perché viene sciolto nel 2003 per "ripristinare la legalità". Poi, tutto come prima. Di Marzo nel 2010 diventa di nuovo sindaco. Riesce a parlare alla pancia delle persone. Promette tanto. E' energico. E dopo neanche due settimane dalla sua elezione prende la prima mazzetta. Questo esce dall'inchiesta della Procura di Marsala.

Non è il classico caso di mazzette

"Una vicenda inquietante, rivelatrice di un malaffare localmente diffuso", sintetizzano così gli inquirenti. Ma non è il classico caso di mazzette. Anche la Procura si sorprende.

C'è un imprenditore edile di Alcamo, Ernesto Emmolo. Con il sindaco di Pantelleria sono in ottimi rapporti. Si conoscono da tempo. Le imprese di Emmolo hanno lavorato parecchio sull'isola durante la precedente sindacatura di Di Marzo. L'inchiesta parte proprio da lui. Un giorno Emmolo va in Procura e racconta tutto. Racconta che il sindaco prendeva le mazzette. Lo definisce un uomo "vorace e privo di scrupoli". Si accusa da solo Emmolo. Racconta che per un lavoro da 3 miliardi delle vecchie lire fatto sull'isola, diede a Di Marzo mazzette per 120 milioni.

Ma i fatti che lo portano a parlare sono altri. Più recenti. Più familiari. Quando Di Marzo si ricandida, due anni fa, Emmolo accorre. Gli propone di aiutarlo con la campagna elettorale, in cambio però



**“Voglio restituiti i soldi della tangente”.
“Va bene, però...”**

doveva far assumere il figlio Dario, un ingegnere idraulico, al Comune. Il sindaco è d'accordo, ma non basta l'aiuto. Vuole 50 mila euro, di cui 10 mila subito. Si vedono dieci giorni dopo l'elezione. Emmolo dà la mazzetta al sindaco che però non è soddisfatto. Vuole anche un gingillo per la moglie, gli Emmolo ad Alcamo hanno una avviata gioielleria. Dopo qualche giorno l'alcamese gli porta anche la collanina da 800 euro.

Emmolo figlio non ne sa niente

Di tutto ciò Emmolo figlio non ne sa niente. Lo tiene fuori il padre, non avrebbe mai accettato. I Pm lo definiscono un tipo “mite e scarsamente duttile”. L'ingegnere viene assunto come funzionario al Comune, gli serve un posto di rilievo per fare curriculum. Inizia però a combinare i primi pasticci. Una dipendente del Comune lo definisce “inetto”. Comincia a prendere iniziative da solo, senza consultare i superiori, crea debiti fuori bilancio. Di Marzo cerca di coprirlo, ma l'ingegnere si mette definitivamente nei guai quando va in ferie senza dare alcuna comunicazione. Una ragazzata. Ma è il pretesto per licenziarlo.

Di Marzo è tempestato dalle lamentele dei suoi funzionari. Lo spiega al padre. Che nel frattempo va in Procura e vuota il sacco. Per parlare del licenziamento del figlio, e del modo meno “doloroso”

per attuarlo, Ernesto Emmolo va a Pantelleria. Ha con se un registratore.

Dice a Di Marzo che a questo punto vuole restituiti i soldi della tangente. Il sindaco è d'accordo. Il corrotto che restituisce la mazzetta al corruttore, gli inquirenti all'ascolto faticano a crederci. Dei 10 mila euro dati, il sindaco ne restituisce 9 mila. Quando lo fa ha paura di essere intercettato, e camuffa i discorsi: “ma scusa un attimo, ma io dico un prestito è un prestito e si restituisce...”.

Non è soltanto la vicenda di Emmolo a tenere viva l'indagine. Ci sono alcuni funzionari del Comune che vengono sentiti su quell'incarico poco chiaro. C'è poi un altro imprenditore, Matteo Bucaria. Ai Pm racconta di aver dato a Di Marzo, negli anni dal 1994 al 2000, un totale di 100 milioni delle vecchie lire.

Quell'inchiesta di dieci anni fa

I fatti si ricollegano a quell'inchiesta di dieci anni prima. Di Marzo, intercettato nel dicembre 2001, interviene direttamente per convincere l'imprenditore a pagare le rate (5 milioni di vecchie lire) dell'estorsione posta dai Messina. Gli fa pesanti minacce. Bucaria sarà uno dei pochi estorti a parlare al processo. Ai Pm racconta che gli appalti pubblici sull'isola erano malati. Chi voleva lavorare doveva dare dal 3 al 5% a Di Marzo.

Bucaria aiuta a togliere il velo su quel

lo “squallido malaffare in capo a chi del pubblico potere sembra aver fatto, e non da ora, mercimonio economico”, come hanno scritto gli inquirenti.

L'imprenditore poi fa il confronto: “a Trapani si pagava la mafia, in particolare gli uomini di Vincenzo Virga. A Pantelleria la ‘mafia’ era il sindaco Di Marzo e la sua corte”. Le informazioni raccolte dalla Procura, per il Gip che ha emesso l'ordinanza di custodia ai domiciliari per Di Marzo ed Emmolo, “descrivono il quadro di abitudine alla corruttela da parte di Di Marzo”.

“Il sindaco e la sua corte”

Il sindaco di Pantelleria, scrive sempre il Gip, sarebbe un “soggetto dedito sistematicamente a condotte corruttive”.

Dai domiciliari l'ex sindaco non si muove. Al Comune intanto regna lo stallo. C'è aria pesante. Anche perché le indagini continuano. L'opposizione in consiglio comunale chiede le dimissioni di massa. Dalla maggioranza nessuno si muove. Pare ci siano le ultime cose da sistemare. In questi casi i vuoti di potere possono essere pericolosi. E i cittadini si dividono. C'è chi se l'aspettava. Altri sostengono che Di Marzo sia stato incastrato. Lui non parla. Non risponde ai Pm. E la sua lettera di dimissioni è quasi toccante: “Chiedo scusa a tutti”.

ANTONIO ROCCUZZO
MENTRE L'ORCHESTRINA
SUONAVA “GELOSIA”
Crescere e ribellarsi
in una tranquilla città di mafia



Il Bildungsroman di uno dei Siciliani

Roberta Mani Roberto Rossi
Avamposto
nella Calabria dei giornalisti infami



- Ciao Papà che significa 'mpamu?
- E perché, chi te l'ha detto?
- A scuola. Un mio compagno.
- Ah. E che t'ha detto?
- Io non ci parlo con i figli l'impamu!

"Infame": amico degli "sbirri", nemico della 'ndrangheta. Un uomo la cui vita è pesata, specie se fa il giornalista. Un uomo condannato, un uomo solo. Finché questo libro, per primo, non ha squarciato un velo.

Gli specchi Marsilio

MAMMA



I Siciliani
giovani



MAURO BIANI 2012

EUROPA
PIU' UNITI DI COSI'

Marco Pinna e Carlo Gubitosa presentano:

GRIGLIATA SOCIALE

- L'OPERAIO NICOLA INCONTRA LA SPENSIERATEZZA DI GOVERNO -

VROOOOOOOOOOOOOOOOOOARRR!



MARIO! CHE GUIDA SPREGIUDICATA!

ELSA, VEDRAI CHE QUESTO PICNIC CI PORTERA' NUOVE IDEE! PRENDERE SOLDI AI POVERI RICHIEDE TANTA FANTASIA...

E A VOLTE E' PROPRIO SFIBRANTE....



SI, SPECIALMENTE PER I POVERACCI!

MALEDIZIONE! UNO STUPIDO PULMINO DI DISABILI!

MARIO, SAI CHE CON ME PUOI CHIAMARLI ANCHE HANDICAPPATI...

MA CHE CE FREGAAA MA CHE CE 'MPORTAAA SE ER PULMINO NUN C'HA 'NA PORTAA...

TWOOT-TWOOT!

GROARR!



TZE', NON SONO COMPETITIVI, RALLENTANO IL PAESE E CAMPANO DI ASSISTENZA PUBBLICA...

IN EFFETTI NON SONO ADATTI A UNA MODERNA ECONOMIA DI MERCATO...



MENO MALE CHE POSSO FARE L'AUTISTA PER LA COOPERATIVA DISABILI: ARROTONDO LA CASSA-INTEGRAZIONE E COI RAGAZZI MI DIVERTO DA MATTI!

PER IL BENE DELL'ECONOMIA DOVREMMO LEVARCELI DI MEZZO, SENNO' CI TIRANO A FONDO....

OTTIMA IDEA!

ROARRR!

SBRANG!



CHE NE SAI TU DI UN CAMPO DI GRANOO SE LO SEMINA UN AFRICANOOO

MA CHE FA QUESTO? VAI PIANO, RINCOGLIONITO!

MARIO PER CARITA'! GUARDA CHE INTENDEVO LA COSA IN MODO FIGURATO!

DOBBIAMO ESSERE CONCRETI, ELSA!

ROO BARR!



MA CHE CAZZOOO!!!!!!

!!!

DIAMOGLI UN TAGLIO EH EH EH

MERDA!

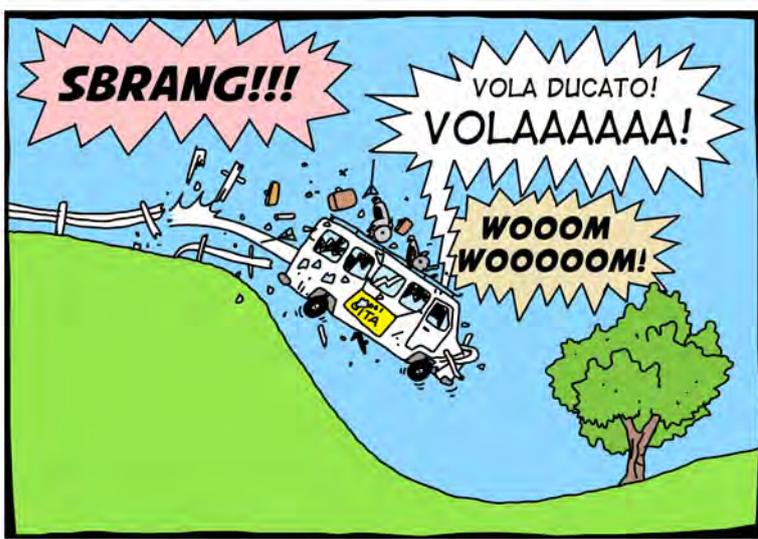
SKREEEEEEEEEEEEEEEEEEEEK!!!!



ROAAAARRR!!!

SQUEEEERK!!!

ODDIO! IL VENTO MI SPETTINA!



SBRANG!!!

VOLA DUCATO!
VOLAAAAA!

WOOOM
WOOOOOM!

KA-TA-POW

SKRASH!

CERTO CHE BUTTARE FUORI-STRADA GLI
HANDICAPPATI COSI'...

ALMENO ABBIAMO
RIMEDIATO UNA GRI-
GLIATA!

SI MA UN PO' DI STILE CI VUOLE:
GUARDA ME, CHE A QUEL CONVEGNO
NON POTEVO MICA DIRE CHE I SOLDI
PER GLI HANDICAPPATI SON FINITI ...

VERO! COM'ERA
LA FRASE?

-BSKRKKK-
QUI FALCO GRIGIO
A SUPERMARIO, RILEVATA
PROTESTA DI IMMIGRATI,
NOI CI FACCIAMO UN KEBAB,
PASSO...
-BSKRKK-

AHRRG... SONO ANCORA VIVO... QUI
SI METTE MALE... O ME O LORO!

DISSI CHE "SIA IL PRIVATO CHE LAVORA PER IL
PROFITTO CHE IL VOLONTARIATO NOPROFIT SONO
NECESSARI PER SUPERARE IL VINCOLO DI
RISORSE"* AH AH AH AH!

GESUMMARIA!

**VADIRETRO,
ZOTICO!**

AHYERRGH!

ECCITANTE! DAVVERO
MOLTO CREATIVA!
MA GUARDA COME SONO
TENERE QUESTE GAMBETTE!
ALTRO CHE QUELLE DEGLI ESODATI!

SBRANNNG!

AHIA
PORRCA
TROM!

**SKCHOMP! SCHUP!
SGNUK!**

*CONVEGNO REATECH 24.05.12 - MILANO

SCUSI MA NON LO VEDE
CHE STIAMO MANGIANDO!?

E' ARRIVATA L'ORA
DEL DIGESTIVO!

NON FINISCE
QUI

M. Pizz + Gabi

libri di
Mamma!

puoi richiedere i volumi su
www.mamma.am/libri

Rokuro AKU

NO ALLA GUERRA, NO AL NUCLEARE



Un libro per scoprire che non esiste un “nucleare civile” senza applicazioni militari derivate, non esiste “energia atomica pulita” senza rischi inaccettabili, non esistono “armi sicure” all’uranio impoverito senza vittime di guerra.

Il figlio di una sopravvissuta alle radiazioni di Nagasaki ha trasformato in una appassionata denuncia a fumetti la cronaca degli incidenti alle centrali nucleari giapponesi e statunitensi, che sono stati nascosti da un velo di silenzio.

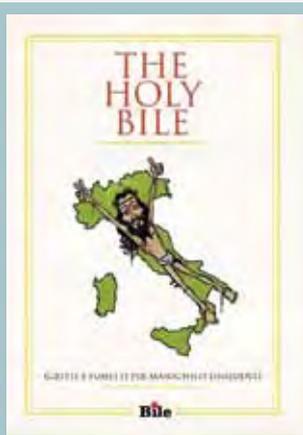
Nana Kobato, studentessa delle medie, si affaccia sul “lato oscuro del nucleare”, e scopre i pericoli delle centrali atomiche, gli effetti dei proiettili all’uranio impoverito, le devastazioni ambientali che uccidono adulti e bambini. In un racconto a fumetti chiaro e documentato, Rokuro Haku descrive gli effetti delle guerre moderne sull’uomo e sull’ambiente, e mette a nudo i poteri occulti che sostengono l’energia nucleare.

www.mamma.am/nonuke

ISBN 9788897194002

G autor d SCARICABI E

THE HOLY BILE



Il libro degli autori di Scaricabile, il “pdf satirico di cattivo gusto” che ha ridefinito su internet la soglia dell’indecenza con 32 numeri di puro genio e follia, centinaia di pagine maleducate, migliaia di lettori incoscienti. Da oggi lo spirito del magazine più scorretto d’Italia rivive nel libro “The Holy Bile”, una raccolta differenziata di scritti e fumetti inediti su qualunquismo, castità, religione e sondini terapeutici.

Un concentrato purissimo di anticlericalismo, blasfemia, coprofagia, incesto, morte, pedofilia, prostituzione, sessismo, sodomia, violenza e volgarità gratuite. In breve, uno specchio perfetto dell’Italia moderna, per chi non ha paura di guardare in faccia la realtà con le lenti deformanti della satira.

Testi e disegni di Daniele Fabbri, Pietro Errante, Jonathan Grass, Tabagista, MelissaP2, Vladimir Stepanovic Bakunin, Eddie Settembrini, Blicero, G., Ste, Perrotta, Marco Tonus, Mario Gaudio, Flaviano Armentaro, Maurizio Boscarol, Mario Natangelo, Alessio Spataro, Andy Ventura.

www.mamma.am/bile

ISBN 9788897194026

MP KANJANO & Carlo GUBI OSA

NICOLA. R-ESISTENZA PRECARIA



Certi fumetti non possono farli i radical chic col culo parato o gli intellettuali da salotto. Ci voleva un lavoratore emigrato come Marco “MP” Pinna, che si è bruciato due settimane di ferie per partorire la saga di Nicola, l’antieroe in tuta blu del terzo millennio.

Un mondo precario dove Nicola lotta per salvare la sua fabbrica dalla chiusura, e scopre i trucchi più loschi con cui i padroni fregano le classi medio-basse.

Più spericolato di Batman, più sfigato di Fantozzi, più ribelle di Spartacus e più solo di Ulisse: Nicola è il simbolo della nostra voglia di resistere alle ingiustizie. Contro di lui un padrone senza scrupoli e una famiglia senza vergogna, incarognita dalle mode più devastanti del momento.

Uno spietato “reality show” a fumetti, un micromanuale di economia finanziaria, un prontuario di autodifesa sindacale ma soprattutto lo sfogo di satira rabbiosa di un “artista-operaio”.

Ottanta pagine di sopravvivenza proletaria: astenersi perditempo.

www.mamma.am/nicola

ISBN 9788897194019

LA MIA TERRA LA DIFENDO



La storia di Giuseppe Gati, 22 anni, pastore per vocazione, produttore di formaggi per mestiere, attivista antimafia per passione.

Il suo volto è salito agli onori delle cronache nel dicembre 2008 per la contestazione al “pregiudicato Vittorio Sgarbi”, che ha scosso la città di Agrigento al grido di “Viva Caselli! Viva il pool antimafia!”

Con l’aiuto degli amici e dei familiari di Giuseppe, Gubi e Kanjano hanno scoperto gli scritti, le esperienze e il grande amore per la terra di Sicilia di questo ragazzo, che ha lasciato una eredità culturale preziosa prima di morire a 22 anni per un banale incidente sul lavoro.

Un racconto a fumetti che non cede alle tentazioni del sentimentalismo e della commemorazione, per restituire al lettore tutta la bellezza di una intensa storia di vita.

www.mamma.am/giuseppe

ISBN 9788897194033

Storie

Vergine again



Certo, i suoi anni liavrà, ma non li dimostra. Almeno così pensa lei. Si sente ancora giovane dentro.
di Jack Daniel

dajackdaniel.blogspot.it/

Ma che meravigliosa giornata. Come si fa a non rinascere con un sole così? Mi sento nuova, ancora, dopo quasi vent'anni. Tanti... Ma non voglio pensare al passato, in una mattinata come questa. Nuova, questo è l'importante, e vergine. E un po' mi dispiace, sì, per tutti gli schiavi del passato, nostalgici di altre epoche e altre storie. Il futuro, bisogna guardare al futuro, bisogna costruirlo. E chi può farlo se non persone nuove, come me? Il futuro ha bisogno di me, il paese ha bisogno di me. E non è la prima volta.

Anche allora ero nuova e vergine, in un mondo uscito sfiancato da una guerra mondiale, la prima. Ero circondata da tanti ragazzi ardimentosi che cantavano la giovinezza e le faccette nere combattendo la barbarie del comunismo. Erano belli, tutti vestiti di nero, e volevano ricostruire la Patria che i vecchi politicanti avevano svenduto. Si doveva far risorgere l'Impero, quell'Impero che ci spettava per storia e diritto, quel diritto che noi avevamo inventato. Erano anni bellissimi.

Solo che poi sono un po' invecchiata. E credo anche di essermi data a qualcuno. Ma non importava perché poi, in una

bella mattina di sole come questa, appena finita la seconda guerra, mi risvegliai ancora nuova e vergine.

Quanto erano belli e moderni quegli americani, coi loro attori alti e interessanti. Come si faceva a non sentirsi rinascere? Promettevano la luna, e mantennero la promessa. E ci hanno aiutati a sconfiggere quei comunisti che volevano farci divorziare a forza, e chiudere le nostre Chiese e deportare il Papa in Siberia.

“Poi sono un po' invecchiata”

Erano anni spirituali, le messe la domenica mattina e il bucato con la nuova lavatrice il pomeriggio. E la televisione, prima bianco e nero e poi a colori. Chissà?, forse furono proprio quei colori che, a poco a poco mi fecero capire che era passato un po' di tempo. Quelle facce che, in bianco e nero, mi sembravano tanto austere e importanti, a colori parevano un po' noiosette. E di cose da vedere, a colori, ce n'erano ormai tante, e divertenti. La vita in fondo è una sola, va vissuta, in allegria.

Mi sentivo un po' invecchiata, un po' annoiata. Mi ero sposata, nel frattempo?

Sì, forse, in Chiesa, ma un bel giorno, luminoso e colorato, ritornai ancora nuova e vergine, pronta, come solo le persone nuove possono fare, a ricostruire il Paese.

E lui era proprio colorato, azzurro, e simpatico. Sorrideva e tutte le cose noiose diventavano una risata, una barzelletta. Quanto mi faceva ridere, si vedeva che era l'uomo delle cose importanti, la televisione, il calcio, le belle donne, le belle case, lo shopping (si scrive così?). I potenti di prima erano grigi, ma lui no, lui combatteva il comunismo godendosi la vita come ogni persona dovrebbe fare, al mare, in villa.

Sono stati anni spensierati e molto divertenti. Ma poi cominciai ad avere la sensazione che anche lui stesse invecchiando e che, forse, la vita se la godesse solo lui. Ero stata con qualcuno? Con tanti, in effetti... D'altra parte, bisogna pur far carriera.

E oggi, che meravigliosa giornata. Sono nuova, ancora, e vergine. C'è chi parla ancora di sinistra o destra... Che tristezza: sono vecchi, finiti. Ora bisogna costruire il futuro, e sono le persone nuove come me che ricostruiranno questo Paese distrutto. Che bel sole.

Antonino Caponnetto

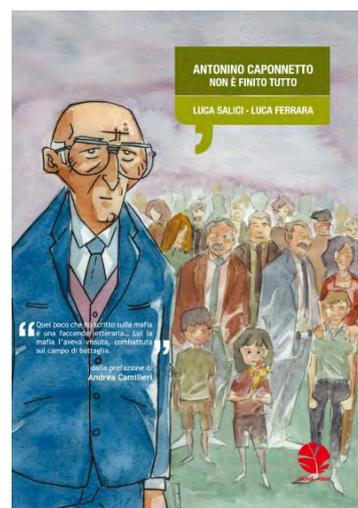
La storia del padre del pool antimafia



Tratto dalla graphic novel
Antonino Caponnetto
(Non è finito tutto)
di Luca Salici e Luca Ferrara

In libreria e online

info: www.nonefinitotutto.it



from - 30
daSud

Guarda il [booktrailer](#) >>



IL POOL ANTIMAFIA



SIGNORI. È UN VERO PIACERE CONOSCervi E COLLABORARE CON VOI. ADESSO METTIAMOCI ALL'OPERA.

DIVIDIAMOCI I COMPITI, SPERSONALIZZIAMO TUTTE LE INCHIESTE.



DOBBIAMO LAVORIAMO ASSIEME, E MAI PER NESSUN MOTIVO DA SOLI. IN QUESTA FASE È IMPORTANTE ANCHE PER RAGIONI DI SICUREZZA.

CERCHIAMO DI NON FAR TRAPELARE NESSUNA NOTIZIA ALLA STAMPA. SE CI RIUSCIREMO PER VOI SARÒ SCUDO E GARANZIA DI QUESTO LAVORO.

Aperta la campagna di sottoscrizione

Anche quest'anno il Giornalismo fa festa



Modica/ “A che ora comincia?” “Sbrigati, sta iniziando”. “Scambiamoci i contatti. Chissà, facciamo qualcosa insieme”. È un via vai di giovani. È il Festival del Giornalismo

di Giorgio Ruta
www.ilclandestino.it

Un ragazzo con il sacco a pelo scende da un autobus e si catapulta in centro. Un vecchio “compagno” si siede all'ombra, in anticipo, perchè “chissà se poi non trovo il posto”. Tanti ragazzi si muovono come mosche impazzite, schizofreniche: c'è chi monta un palco, c'è chi dà da mangiare, c'è chi vende magliette.

Il caldo è arrivato e alle porte c'è il Festival del Giornalismo. Sarà la quarta edizione quest'anno. Dal 30 agosto al 2 settembre, nella splendida cornice del centro storico di Modica (Rg), I Siciliani Giovani e Il Clandestino, con il sostegno di Libera Sicilia, organizzano, a Modica, l'evento che vedrà la presenza di tanti giornalisti. workshop, dibattiti, conferenze, concerti, spettacoli teatrali, laboratori saranno il succo della nuova edizione del Festival del Giornalismo.

Un Festival anomalo – un po' per scelta, un po' per esigenza – che non si nutre di grandi sponsor e megasovvenzioni. Un Festival dal basso.

Quest'anno chiunque può comprare un po' di Festival tramite la raccolta fondi effettuata su [produzionidalbasso.com \(http://www.produzionidalbasso.com/pdb_1232.html\)](http://www.produzionidalbasso.com/pdb_1232.html).

Solo 5 euro per tanti ospiti. Sul palco del "Festival", negli scorsi tre anni, si sono alternati alcuni dei grandi nomi del giornalismo di casa nostra: Bolzoni, Rocuzzo, Tinti, Spampinato, Maniaci, Fracassi, Orioles, Sciacca, Lo Bianco, Viviano, Ziniti (solo per citarne alcuni). Anche quest'anno sono previsti grandi nomi e soprattutto grandi contenuti.

L'estate è arrivata e la macchina si rimette in moto. La “festa del giornalismo” si avvicina e ancora una volta si sogna un brindisi ad un giornalismo giovane, indipendente e “con le pezze al culo”.

Festival: come contribuire?

Puoi contribuire alla realizzazione del Festival tramite il sito www.produzionidalbasso.com/pdb_1232.html

Puoi comprare micro quote di 5 euro per coprire i costi della Quarta edizione del Festival del Giornalismo di Modica, organizzato da I Siciliani Giovani e da Il Clandestino, con il sostegno di Libera Sicilia.

Produzione dal basso: che cos'è?

Lo scopo di questa piattaforma è quello di offrire uno spazio a tutti coloro che vogliono proporre un proprio progetto. Chiunque apprezzi il progetto può effettuare una sottoscrizione che consentirà, raggiunte le quote necessarie, la realizzazione dello stesso. In cambio della micro quota il progetto realizzato. Sono tanti i prodotti che hanno visto la luce tramite questo metodo o che stanno per prendere corpo grazie alla produzione dal basso. Al momento è possibile sostenere, per esempio, “[Le Printemps en exil](#)” (La primavera in esilio), sviluppato in co-produzione da House on Fire e Frame Off. Un docufoto per raccontare le storie dei migranti sbarcati in Italia e scappati in Francia.

Musica

I nuovi cantautori



La definizione che ne dava lo Zingarelli era quanto mai cauta e sbrigativa: “chi canta canzoni scritte o musicate da lui stesso.”

di Antonello Oliva

Una banalità, ma era una pubblicazione del 1971 e il fenomeno, e di conseguenza il termine, erano ancora in via di formazione, per cui la leggerezza è perdonabile. In realtà la parola “cantautore” nasce e assume un significato ben preciso già tra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60, quando sull'onda del boom economico e di una più capillare diffusione della televisione e della scolarizzazione, si assiste al passaggio definitivo dalle tradizionali culture popolari regionali e locali a una nazionale unificata.

Nella musica, jazz e rock & roll dall'America e il beat dall'Inghilterra, erano enzimi potenti che venivano ad agitare la rassicurante tradizione melodica del bel canto, e ai nomi di Luciano Tajoli, Nilla Pizzi e Claudio Villa, si sostituivano di prepotenza quelli di Buscaglione, Modugno, Celentano e Mina.

In questa ondata di nuovo trovò però spazio anche un filone che più che al rock & roll si rifaceva al jazz, a Dylan, e in Europa a Brel e Brassens. Questi “alternativi” per i quali venne coniato il termine “cantautore” si chiamavano Umberto Bindi, Gino Paoli, Luigi Tenco, Bruno Lauzi, Sergio Endrigo, Piero Ciampi, Enzo Jannacci, Giorgio Gaber, Fabrizio De André... e in sostanza, furono quelli che inaugurarono in Italia il filone della canzone d'autore, quella stessa che, assumendo poi più marcati connotati sociali, conobbe negli anni '70 il suo periodo di massima espressione ed espansione, e fu la voce stessa di quel tempo, autenticamente popolare, ma al contempo colta e raffinata.

Fu in quegli anni quindi che la figura del cantautore venne definitivamente stigmatizzata e consegnata all'uso dei dizionari. Gli anni '70 però come sappiamo finirono con i successivi e tragici '80 (di cui paghiamo ancora pesantissime tare culturali e non solo), e tra un aperitivo e l'altro i vecchi, noiosi, poetici e malinconici cantautori, furono accantonati insieme alle loro introspettive problematiche, per far spazio ai nuovi brillanti, emergenti, vuoti e sorridenti cantori rappresentanti del nuovo.

Dei vecchi, esclusi il “lontano e inafferrabile” De André e pochi altri, quelli che sopravvissero lo fecero a rappresentanza di sé stessi, non più di una generazione portante. I veri cantautori negli anni '80, quelli che più fedelmente ne rispecchiavano la vacuità e ne cantavano le forme, erano altri, ai quali ne seguirono anonimamente negli anni altri ancora. Ma tutti sostanzialmente tali da

non lasciare tracce, se non di superficie.

Da un po' di tempo a questa parte però la situazione sembra essere cambiata, i paletti sono saltati tutti, ed è evidente che per definire realisticamente la figura del cantautore non sono più sufficienti né la vecchia descrizione che ne dava lo Zingarelli, né tanto meno quella relativa ai vari Paoli, Lolli o Guccini.

Ne esistono ancora di quella specie, e anche di raffinati (Gianmaria Testa, Pippo Pollina, Piero Sidoti, Flavio Giurato, per non dire del prof. Vecchioni e di De Gregori), e tanti altri ne nascono ogni giorno, ma non è più la stessa cosa, le pagine che questi autori stanno scrivendo sono individuali, appartengono al prosieguo di un percorso divenuto privato e consegnato ormai, nel migliore dei casi, alla classicità.

Gli unici con qualcosa da dire

I veri cantautori di oggi, gli unici forse che hanno davvero qualcosa da dire, che fanno a pugni col presente perché del presente ne fanno un mucchio e lo vedono vecchio schifoso e inaccettabile, ancora una volta sono altri, e ora si chiamano rapper. Difficile accettarli musicalmente, sgraziati come sono, per chi è incanuto al docile accompagnamento di una chitarra acustica, difficile perfino saperli se li si cerca inseguendo forme accettabili, ancora più difficile scovarli perché il tempo ha una sua direzione inconvertibile, e loro vivono ancora, per loro fortuna, nell'unico mondo reale possibile, quello dei sogni e delle illusioni.

Ma questo, finché avranno vent'anni, nessun dizionario lo scriverà mai.

Storia

A Portella non fu solo lotta di classe



Reazione antiproletaria, ma anche un disegno politico preciso

di Elio Camilleri

Il fatto storico esige una conoscenza il più possibile articolata, strutturata sulla individuazione delle così dette cause prossime e quelle remote, nonché dei contesti spazio-temporali diversamente ampi

Certamente hanno ragione gli storici di scuola marxista che hanno spiegato la strage di Portella della Ginestra, ove furono massaccrate 11 persone e ferite una trentina, a considerarla un classico esempio di reazione antiproletaria, perfettamente leggibile all'interno del modello materialistico e dialettico.

Ma, come detto, concorsero varie cause la cui lettura ci porta a considerare quella strage il prodotto di una reazione, oltre che sociale e antiproletaria, anche un disegno politico e strategico tendente ad impedire un qualsiasi cambiamento progressivo dell'economia, della società e della politica in Sicilia.

Non c'era bisogno di provocare una strage per bloccare il movimento contadino: già numerosi sindacalisti ed attivisti erano stati tolti di mezzo dagli agrari e dalla mafia, altri sarebbero stati eliminati nei mesi e negli anni successivi per impedire la piena attuazione dei Decreti Gullo

sulla distribuzione delle terre incolte del latifondo alle cooperative contadine.

A Portella, invece, il linguaggio dei mitra in dotazione agli americani e alla Decima Mas voleva significare solo una cosa: "ora basta!".

Ora basta giocare alla democrazia, alle votazioni libere, ora basta con le assurde pretese di assegnare ai rappresentanti eletti dalle classi popolari il compito di governare la Sicilia. Appena dieci giorni



prima, il 20 aprile, si erano svolte le prime elezioni dell'Assemblea Regionale Siciliana.

Ma la strada intrapresa da Badoglio, da Bonomi e poi da De Gasperi era un'altra e la Sicilia non poteva andare per suo conto. Era la strada rassicurante di una sostanziale continuità e di una inesistente epurazione o, se si vuole, sostituzione dei responsabili della sicurezza e dell'ordine pubblico: ben 62 prefetti in servizio durante il fascismo rimasero al loro posto.

La strada intrapresa era quella indicata dagli USA che trovarono in Pio XII un sicuro ed affidabile alleato; la strada fu allora percorsa dai democristiani siciliani e dai loro consoli, Scelba e Mattarella, che chiesero ripetutamente a De Gasperi di scaricare comunisti e socialisti dal governo.

Proprio come aveva scritto il Segretario di Stato USA, George Marshall, in un messaggio personale e segreto inviato a De Gasperi per il tramite dell'ambasciatore a Roma James Dunn.

I recenti studi di Giuseppe Casarrubea sugli atti del processo di Viterbo, nonché sulle carte desecretate dell'archivio statunitense e sugli atti delle relazioni Cattanei della Commissione d'inchiesta sulla mafia e della relazione Pellegrino sulle stragi delineano un quadro in cui compaiono progetti di restaurazione fascista promossi dalla Repubblica Sociale di Salò con il piano Pavolini.

Un elenco di nomi

E allora è possibile ricostruire una fitta trama di fatti, un elenco di nomi, una cronologia ricca e articolata in cui segnare il passaggio e la presenza di centinaia di fascisti inquadrati in formazioni paramilitari a supporto dei resti dell'EVIS e del moribondo movimento indipendentista, stritolato dal contesto internazionale e ormai completamente al servizio di fascisti e mafiosi.

La mafia, appunto, che con Lucky Luciano tratta del ruolo che essa dovrà svolgere nella gestione del potere in Sicilia e del supporto nella lotta al comunismo che lo Stato può tollerare solo all'opposizione.

Scaricare dal governo il Pci

Altri Sud

PAUSA INDIANA

**Fogli di giornale al posto della tovaglia,
gli stessi giornali usati anche per pulire i vetri
e proteggere la tappezzeria, e il pavimento dell'autolavaggio
diventa la sala da pranzo per il gruppo d'indiani
che vi lavora tutti i giorni.**

di Alessandro Romeo



Non li notiamo quasi più quando portiamo a lavare la macchina, una mancata integrazione sostituita dall'abitudine non ci fa più chiedere chi siano, da dove vengano questi ragazzi e cosa li ha portati qui. Però vedendoli seduti in cerchio a gambe incrociate, intorno a barattoli colorati pieni di zuppe e stufati di verdure consumate con piadine usate per raccogliere il cibo, può succedere che l'attenzione si risvegli, e ci accorgiamo di un angolo di India vicino a noi.



Uno scorcio fatto di sorrisi e cordialità. Sono tutti della regione del Punjab, la più grande in India, e parlano la stessa lingua. Lo daremmo per scontato ma non è così, in ogni regione si parla una lingua diversa, del resto che ne sappiamo noi dell'India? Poco, in fondo di questi ragazzi fino ad un attimo prima di parlargli non sapevamo nulla.





Hanno lasciato le loro famiglie per venire in Italia a lavorare, disposti a qualunque lavoro, onesto e dignitoso, perché permetta di guadagnare abbastanza da poter spedire qualche euro a casa. C'è chi non vede i propri familiari da sei mesi, chi da due anni, chi quattro, e qualcuno ha anche lasciato dei figli piccoli. Quello che colpisce, però è soprattutto la serenità e la dignità con cui parlano di queste cose, vedendoli sorriderci la vita sembra davvero più semplice.



Catania

Pezzi di classe dirigente

Elezioni all'Ordine dei medici di Catania...

di Giuseppe Giustolisi

Quel giorno, davanti alla sede dell'Ordine dei medici di Catania, gli uomini di Raffaele Lombardo distribuivano volantini a sostegno del loro candidato, Massimo Buscema, vent'anni fa consigliere comunale della Rete e adesso approdato alla corte del Mpa, dopo un cursus honorum maturato nelle parrocchie del centrosinistra prima e del centrodestra dopo. Buscema ce l'ha fatta ed è diventato il neo presidente dei medici catanesi. C'è una foto che spiega meglio di qualsiasi cronaca quel che avvenne in quella giornata di dicembre dell'anno scorso: si vede un crocchio di personaggi che confabulano davanti alla sede dell'Ordine e tra questi si riconoscono Francesco Calanducci, medico e deputato regionale Mpa (quello che parla al cellulare), alla sua destra Nicola D'Agostino, deputato regionale Mpa e, alla destra di D'Agostino, Mario Chisari, medico ed ex vicesindaco di Stancanelli in quota autonomista. Staccatosi dal gruppetto poco prima dello scatto, c'era anche l'ex braccio destro di Lombardo Lino Leanza,



che di recente ha mollato il partito, fiutati i venti di crisi.

Quella dell'Ordine dei medici era certamente un'elezione chiave per il potere lombardiano, ma serviva soprattutto per mettere alla porta il presidente uscente, Giansalvo Sciacchitano, colpevole di avere fatto, un anno fa, un esposto alla Procura di Roma contro le spese folli dell'Enpam (di cui è consigliere nazionale), l'ente pensionistico dei medici che brucia milioni di euro investendo in titoli tossici e svende gli immobili di proprietà (uno di questi al paternese Ligresti, che poi l'ha rivenduto al doppio).

“Te la faremo pagare a Catania”, l'aveva avvertito uno dei dirigenti dell'Enpam.

E così è stato. Del resto la sanità catanese non può permettersi una persona che in città rappresenta, insieme a pochissimi altri medici, l'ultima trincea contro lo strapotere di Lombardo e che per di più ha l'occhio vigile sui bilanci. Per fare un esempio, durante la gestione Sciacchitano, l'addetto stampa era un professionista pagato cinquemila euro l'anno. Adesso ne hanno scelto uno di minore esperienza e che ne prende il triplo. Poteva mai rimanere a presiedere l'Ordine dei medici etnei un tipo così? Mentre scriviamo, giunge voce autorevole da Roma che vogliono destituire Sciacchitano dal consiglio dell'Enpam.

Solidarietà/ 1

Perché vogliono chiudere la comunità Dike?

Vittoria (Ragusa). Costretta a chiudere la comunità alloggio per minori stranieri non accompagnati. Marcello Ingrao: “Sono rovinato. E che fine faranno i ragazzi?”

di Daniela Sammito

Il Clandestino

La cooperativa sociale “Alfa Onlus” nasce a Vittoria nel 2005 e ha sede in contrada Alcerito, sulla strada provinciale Scoglitti - Gela, in un immobile confiscato alla mafia e concesso in comodato gratuito dal Comune.

La cooperativa gestisce al momento un unico servizio di comunità alloggio per minori. Il nome della comunità è “Dike”. Ospiti del centro sono stati, dapprima, ragazzi sottoposti a misure alternative al carcere, per i quali era competente il Ministero di Grazia e Giustizia.

Poi, a novembre dello scorso anno il servizio è stato sospeso, perché il ministero non aveva pagato le mensilità ricomprese tra luglio e dicembre 2010 e tra maggio e novembre 2011.

La comunità ha accolto anche un ragazzino allontanato, con un provvedimento civile amministrativo, dalla famiglia di origine.

La competenza, in questo caso, era del Comune di Vittoria, che non ha mai erogato le somme dovute. A partire da luglio 2011, periodo in cui si registrò l'emergenza degli sbarchi dal nord Africa, la struttura ospita minori stranieri non accompagnati.

I contributi previsti per ciascun ospite dovrebbero essere corrisposti dal Comune di Vittoria, che, a sua volta, li riceve dal Ministero dell'Interno. Bene, anche stavolta alla comunità Dike non è arrivato un centesimo.

Contributi non corrisposti

A Marcello Ingrao che chiamava a Roma per avere chiarimenti, qualcuno ha risposto che i rimborsi seguono una graduatoria definita in base all'ottenimento della convenzione col ministero, a prescindere dal momento in cui è sorto il credito. In altre parole, picche.

Dal 2010, la comunità è andata avanti grazie ai prestiti contratti da Marcello, che si è indebitato fino all'inverosimile e che, tra momenti di rabbia e di



scoraggiamento, ha continuato a gestirla per amore dei ragazzi.

All'inizio del mese di maggio, Marcello ha preso una decisione difficile, indirizzando al Ministero degli Interni e al Comune di Vittoria una lettera in cui fa richiesta di trasferimento dei giovani ospiti in altre comunità, descrivendo le enormi difficoltà di natura economica in cui versa la cooperativa, ma sottolineando più volte la volontà di mantenere attivo il servizio.

Ad oggi, non è arrivata alcuna risposta. “Avrei dovuto cercare l'appoggio della Chiesa o di un politico importante? Sarò costretto a cercare un altro lavoro per pagare i debiti e i ragazzi che qui, a Vittoria, avrebbero desiderato vivere e lavorare, si sparpaglieranno per l'Italia”, sbotta amaramente Marcello. E aggiunge: “A trentasei anni esco rovinato da un progetto in cui ho creduto e per cui mi sono speso con enorme passione”.

Solidarietà/ 2

Dike: i volti e le storie

Parlano i minori stranieri cui vogliono negare un futuro

di Rossana Spadaro

Il Clandestino

Quando incontriamo i migranti della comunità alloggio per minori 'Dike' le nostre aspettative vengono smentite: credevamo di dover parlare con minorenni insicuri e smarriti, ma ci troviamo davanti diciassetenni responsabili e volenterosi, tutt'altro che ragazzini.

Ricordano con precisione la data del loro arrivo in Italia, a Lampedusa o a Pozzallo, e ci parlano del passaggio dal centro di prima accoglienza a Piana degli Albanesi fino ad arrivare a Vittoria. Proprio nel ragusano questi ragazzi hanno trovato una casa e una famiglia: Marcello e la cooperativa 'Alfa' [che gestisce la comunità 'Dike', ndr] da lui diretta. La cooperativa ospita ragazzi provenienti dalla Libia, dal Ghana, dall'Egitto, dal Niger o dal Gambia.

Nessuno di loro ha più di 18 anni. Per alcuni Marcello è riuscito a trovare un lavoro in campagna. Ma frequentano anche la scuola di italiano per stranieri, guardano la tv e di tanto in tanto qualcuno riesce a connettersi a facebook. Una vita normale anche se priva di certezze per il futuro. «Marcello ci ha donato una felicità che non c'era da tempo nelle nostre vite» spiega uno degli ospiti della comunità, che chiameremo con il nome di fantasia Anis.

Le storie degli ospiti del centro

Le parole che Anis usa per descrivere la vita in Africa sono più efficaci di qualsiasi altra cosa: «Il sangue scorreva come l'acqua dai rubinetti. Ho visto innocenti uccisi, soldati che sparavano per strada. Io non ho più nessuno».

“Vogliamo solo una vita normale”

Quando decide di parlarci della traversata del Mediterraneo a bordo del barcone che lo ha condotto sulle coste siciliane il suo racconto diventa talmente frenetico, che preferisce usare l'inglese per esprimersi. «Sono stato gettato su quel barcone senza sapere cosa stesse succedendo. Eravamo tutti ammassati, le onde erano altissime e più di una volta la barca ha rischiato di capovolgersi». Anis ancora non riesce a credere di aver vissuto un'atrocità simile: «Solo Dio ha vegliato su di noi, abbandonati in balia delle onde. Poi un pescatore ci ha visti ed ha avvertito la guardia di finanza: raggiungere l'Italia è stato come raggiungere la salvezza».

I ragazzi sono consapevoli delle difficoltà economiche che affliggono la comunità Dike. Le loro voci si sovrappongono mentre spiegano quanto bene ha fatto per loro Marcello.

«Dormiremo anche per strada ma non permetteremo che la polizia ci porti via. Così ci toglierebbero il futuro. Non possiamo dormire la notte sapendo quali problemi deve affrontare Marcello, visto che non è stato pagato da tempo». È proprio Anis a convincere gli altri a parlare con noi, spiegando loro come far conoscere la loro storia alla gente può servire a mantenere viva la comunità. Per questo tiene ad aggiungere: «Non trovo le parole per esprimere quanto è grande il suo amore di padre verso di noi».



Interviste/ **Alfredo Morvillo**

“Con Falcone vivo l'antimafia avrebbe avuto altri momenti”

Magistrato antimafia di lungo corso a Palermo, oggi Alfredo Morvillo è Procuratore capo di Termini Imerese

di Lorenzo Baldo

Antimafia Duemila

In soli sessanta giorni, la sua vita è stata letteralmente stravolta dalla tragedia. Il 23 maggio '92, a Capaci, ha perso la sorella Francesca (anche lei magistrato) e il cognato Giovanni Falcone; il 19 luglio, è stato ucciso il suo amico Paolo Borsellino.

In concomitanza con il ventennale della strage di Capaci lei ha sottolineato che la politica “deve fare pulizia al proprio interno”. Come analizza la motivazione che a tutt'oggi impedisce alla politica di fare pulizia al proprio interno?

Quando Confindustria ha proposto la sua iniziativa in materia di antirackettismo una buona parte della società civile si è schierata attorno ad essa. Allo stesso modo sarebbe stato molto importante che si fosse schierata la politica, se avesse colto quell'occasione il messaggio per i cittadini sarebbe stato molto forte. Il compito del politico non è soltanto quello di fare le leggi, ma anche quello di mantenere un rapporto con la cittadinanza e fare in modo che i cittadini ricevano dalla politica dei messaggi chiari e di presa di distanza da tutto ciò che ha anche il più lontano “sapore” di mafia.

Il dovere dei cittadini di denunciare tutto ciò che di illecito accade sulla strada, collaborando con l'autorità giudiziaria per l'identificazione dei mafiosi, deve appartenere in primis al modus vivendi dei politici. Che dovrebbero offrire il loro contributo alle indagini quando sono a conoscenza di fatti penalmente rilevanti.

Quali sono i ricordi più nitidi del 23 maggio del '92?

I ricordi sono legati al momento in cui siamo andati in ospedale sperando che il dottor Falcone e mia sorella potessero salvarsi. Il dottor Falcone purtroppo è deceduto ben presto, per mia sorella fu fatto un estremo tentativo di intervento chirurgico, ma le probabilità di salvarla erano molto ridotte; lo scoramento da parte di tutti era evidente. Sono dei momenti che non dimenticheremo mai.

Fin dal primo momento si ipotizzò che se il giorno della strage Falcone e sua moglie fossero stati seduti sui sedili posteriori probabilmente si sarebbero salvati. Quanto ha pesato nella sua vita questa ipotesi?

Mah, in tutti gli avvenimenti umani, soprattutto quelli in cui vi sono dei lutti o delle situazioni negative, vi sono sempre delle “coincidenze” in assenza delle quali il destino sarebbe stato diverso. Ovviamente se la macchina fosse stata guidata dall'autista e il dottor Falcone e mia sorella fossero stati seduti dietro sicuramente oggi sarebbero vivi e qui con noi. Le “coincidenze” che consentono il verificarsi di un avvenimento sono sempre tante, la vita è così... Probabilmente lo svolgimento di tante cose sarebbe stato ben diverso con il dottor Falcone in vita. La lotta alla mafia avrebbe avuto dei momenti diversi e certamente la storia sarebbe stata ben diversa. In quel momento c'era ancora in piedi il concorso per la direzione

nazionale antimafia. In sede di commissione era stato proposto il dottor Cordova e non il dottor Falcone. Come è noto dopo la morte del dottor Falcone non si parlò più del dottor Cordova. E comunque ora è inutile fare delle ipotesi su ciò che non è stato.

Cosa ricorda dei cinquantasette giorni trascorsi tra la strage di Capaci e quella di via d'Amelio?

Era un momento di grande tensione. Ricordo che il dottor Borsellino era sempre in contatto con i colleghi di Caltanissetta e veniva informato sullo stato delle indagini sulla strage di Capaci sebbene da procuratore aggiunto di Palermo non ne fosse titolare; perciò se ne parlava spesso anche alla Procura di Palermo. Fu un periodo di emozioni molto intense, di riunioni continue in ufficio, proprio perché le tensioni relative alla strage di Capaci coincidevano con le tensioni interne dell'ufficio in riferimento al procuratore di allora, Pietro Giammanco. Dopo la strage di via d'Amelio in Procura le tensioni furono ancora più forti per le incomprensioni con il procuratore Giammanco. Fu allora che un gruppo di otto Sostituti, tra cui io, scrivemmo una lettera aperta che chiedeva espressamente un cambio al vertice dell'ufficio che consegnammo direttamente al dottor Giammanco. In esito alla quale lo stesso decise di lasciare la Procura della Repubblica.

Quale fu la sua reazione il 19 luglio?

Fu una reazione di grande dolore e di preoccupazione. Il dottor Borsellino era una persona cara a tutti noi della Procura. Eravamo molto legati con il collega e probabilmente c'era una sorta di incredulità quando abbiamo appreso la notizia della strage. Chi mai poteva aspettarsi che a pochi giorni da quella di Capaci sarebbe successo un altro fatto analogo?



**“Una parte
della città
corteggia
personaggi
vicini
ai mafiosi”**

Quasi non ci si credeva, c'era quindi una grande preoccupazione perché tutti ci interrogavamo sull'accaduto: “Ma cosa sta succedendo? Una strage il 23 maggio, un'altra strage il 19 luglio, sta scoppiando una guerra!”. Eravamo tutti consapevoli che si trattava di una strage di carattere mafioso, anche se ancora non erano stati individuati i responsabili. E da parte di tutti c'era questa grande preoccupazione, su cosa sarebbe accaduto in futuro. Avevamo la consapevolezza di aver perso due colleghi come il dottore Falcone e il dottore Borsellino che per noi erano sempre stati una guida, dei colleghi che ci avevano insegnato tanto.

“Elementi da cui si desume una trattativa”

Facendo un salto temporale di vent'anni, nelle motivazioni della sentenza di condanna all'ergastolo di Francesco Tagliavia per le stragi del '93 a Firenze, Roma e Milano secondo i giudici della Corte d'Assise di Firenze lo Stato avviò una trattativa con Cosa nostra. Alla luce delle nuove indagini su via D'Amelio e sulla trattativa qual è la sua analisi in merito?

Non c'è dubbio che siano emersi degli elementi di fatto da cui desumere l'esistenza di una trattativa. Questo è un dato oramai acclarato. Il problema di chi svolge le indagini su questo tema è quello di appurare i contenuti di questa trattativa: chi partecipò, se questi contatti si sono realizzati, da parte di chi, qual era l'oggetto di discussione, e soprattutto se questo comporta la sussistenza di responsabilità di carattere penale. Quello che è assolutamente pacifico è proprio che vi sono stati dei contatti. Per quanto riguarda il depistaggio, il dato certo è che Vincenzo Scarantino si è autoaccusato incolpando determinate persone.

Poi a distanza di anni abbiamo appreso che Gaspare Spatuzza ha riferito una ver-

sione palesemente diversa. Il compito dell'autorità giudiziaria è quello di cercare di individuare quali siano state le motivazioni che hanno indotto Scarantino a mentire, così come quelle motivazioni che hanno spinto qualcuno che conduceva le indagini ad assumere dei comportamenti che sono stati individuati dalla Procura di Caltanissetta in riferimento alla posizione di Scarantino, infine quali siano state le motivazioni sottostanti e, una volta individuate, perseguire i relativi responsabili.

Allo stato io mi fermo al dato oggettivo, al punto delle indagini in cui si trova la Procura di Caltanissetta e cioè avere individuato che Scarantino ha mentito, che le dichiarazioni di Spatuzza sono state adeguatamente analizzate, riscontrate e quindi ritenute attendibili, anche nei loro contenuti di contrasto alle dichiarazioni di Scarantino e che sono state adottate le opportune iniziative processuali.

In merito alla questione relativa a cosa ci stia dietro, se ci sono vari livelli di menti raffinatissime, di servizi ecc. la mia posizione (da cittadino e da magistrato) è quella che fino a quando non ci sarà un procedimento penale con un imputato e un'imputazione, resto in attesa di apprendere l'esito delle indagini.

Qualche tempo prima della strage Falcone disse: “Mi sembra che questa città stia alla finestra a vedere come finisce la corrída”; lei che idea si è fatto al proposito? Quando potrà finirla quella che oltre ad essere una corrída può essere considerata una vera e propria guerra?

Sino a quando una parte della città continuerà a stare alla finestra, sino a quando una parte della città riterrà che la lotta alla mafia sia qualcosa che riguarda altri o qualcosa che riguarda il passato (come se fosse un vecchio film), fino a quando una rilevante parte della città continuerà a corteggiare personaggi notoriamente vicini

agli ambienti mafiosi, accogliendone subito scuse pretestuose come se fossero tutti vittime di complotti orditi chissà da chi, fino a quando questa parte della città, che costituisce la palla al piede della lotta alla mafia, non riuscirà a maturare, fino a quando questa parte della città sarà colpita da grave immaturità, da grave provincialismo, da grave incapacità di rendersi conto dove si vive, ebbene fino a quel momento continueremo a registrare successi del momento repressivo, ma la parola fine nella lotta alla mafia sarà sempre più lontana.

“Rapporti coi mafiosi? E' già tradire”

Quindi in una città come Palermo cosa resta da fare per invertire la rotta, per fare in modo che questi spettatori alla finestra siano sempre di meno?

Bisogna sperare che questa gente cominci a capire, cominci a riflettere e a rendersi conto innanzitutto sul luogo in cui vive. Questi “spettatori” si comportano come se vivessero in una città del nord come Belluno, Bolzano o Trieste. Qui purtroppo siamo in una città che ha una storia molto diversa. Chi vive in una storia ben diversa dovrebbe capire che, ad esempio, chi in questa terra ruba si chiama ladro, chi uccide si chiama assassino e chi ha rapporti con i mafiosi si dovrebbe chiamare traditore.

Chi si avvicina all'ambiente mafioso già di per sé è un traditore di questa terra. Se non si capisce questo passaggio saremo purtroppo condannati a convivere con la mafia e con questa gente che non riesce a maturare. La soluzione finale sarà quindi sempre più lontana.

*(L'intervista integrale
sul n. 69 di Antimafia Duemila)*

Politica

Palermo fra passato e futuro

La nuova amministrazione di Palermo guidata da Leoluca Orlando è ormai un fatto...

di Giovanni Abbagnato

La difficilissima fase di governo della città che si è aperta ha inevitabilmente, se non sanato, accantonato, almeno sul livello cittadino, le polemiche che hanno segnato un'incredibile campagna elettorale dopo l'unanimemente riconosciuto disastro del decennio di Cammarata.

Orlando e la sua squadra sanno bene che sarà molto breve la tregua che la città è disposta a concedere prima di ricevere risposte sui variegati problemi, gravi e incancreniti, che "ruggiscono" intorno al Palazzo delle Aquile.

E' necessario affrontare le tante emergenze a partire dall'approvazione di un bilancio disastroso che il Commissario straordinario ha dovuto predisporre facendolo quadrare, con una visione inevitabilmente ragionieristica che, però, fatto salvo il necessario rigore contabile, non può essere la risposta tecnico-politica per il rilancio della quinta città d'Italia.

Se l'amministrazione non vuole farsi travolgere da un retaggio nefasto deve andare in controtendenza rispetto al degrado socio-economico straordinario determinato dall'assoluta insipienza del *decennio buio* di Cammarata.

Come recitava un detto antico, deve *macinare politica* in grado di produrre *idee forza* di carattere strategico e linee di intervento tanto realistiche quanto in grado di fare intravedere effetti nel breve, medio e lungo termine. Una sorta di *miracolo*, considerato il progresso e la drammaticità delle condizioni del Paese nel suo complesso? Indubbiamente sì, ma un *miracolo* in senso *laico* che attiene ad un'idea di politica che mentre appronta strumenti concreti d'intervento è in grado di offrire una *visione* di una città come Palermo, *maledettamente* importante, e della sua comunità, forse per troppo tempo caduta in una sorta di forma generalizzata di *narcosi sociale collettiva*.

E' impossibile omettere che questa amministrazione, perfino al di là della straripante personalità politica del suo sindaco, ha una storia ineludibile che affonda le sue ragioni in una stagione che non è retorico definire *epica* per quello che ha rappresentato sul piano socio-politico tra gli anni '80 e '90. Una stagione, non a caso passata nell'immaginario collettivo come "*la Primavera di Palermo*" in cui indubbiamente una città in larga parte rispose ad una situazione assolutamente drammatica e insieme *si fece interprete e si fece interpretare* da una proposta politica che era di *rottura* di vecchi schemi politico-affaristici mafiosi, ma anche di *costruzione* di una prospettiva realizzabile.

Tale prospettiva ancorava la concretezza delle soluzioni ad un'*utopia possibile* costituita da una *visione* che incredibilmente scommetteva sul fatto che Palermo, proprio quando sembrava definitivamente in ginocchio e in balia totale dei suoi *drammi storici* e dello strapotere incontrollato e incontrollabile della mafia, poteva, non solo rialzarsi, ma divenire insieme un simbolo e un esempio di *rinascita*, anche in una dimensione internazionale.

Fu il tempo della Palermo e dei suoi *protagonisti* sulle copertine dei più importanti *magazine*, internazionali e la stagione in cui artisti di assoluto livello mondiale scelsero di lavorare a Palermo considerandola una delle città più interessanti dove *sperimentare futuro*. Furono usati termini altisonanti come *Rinascimento*, ma al di là delle semplificazioni giornalistiche, indubbiamente in quella stagione *Palermo guardò al mondo e il mondo guardò Palermo*.

Oggi si discute spesso se *la Primavera* sia ormai poco più di un ricordo o se ha lasciato un'eredità ancora spendibile.

"Ma la Primavera è un ricordo?"

Forse è più importante riconoscere, al di là delle visioni agiografiche di quella stagione, la caratteristica *carsica* che, forse più che altrove, hanno i movimenti sociali e culturali di questa città che ad un certo punto della loro *parabola* sembrano *ingrottarsi*, come i suoi fiumi alluvionali tra i *Kanat* arabi del suo intricato sottosuolo, per poi imprevedibilmente riapparire quando i palermitani stessi meno se l'aspettano.

Come tutto a Palermo anche questa caratteristica sociale è *esagerata* ed è insieme *limite* da non sottovalutare, ma anche *speranza* da non perdere.

Al di là delle insidie del tempo e degli inevitabili cambiamenti che s'impongono su tutto e tutti, le potenzialità di ripartire sempre da una *primavera* danno la dimensione della capacità di reazione di un popolo, che viene da lontano, ma anche il rischio di non sapere cogliere l'originalità di ogni tempo attrezzando una proposta sociale e politica che sia o del tutto *smemorata* rispetto a quanto già accaduto, oppure *appiattita* su una sorta di *grandeur* politico - culturale che, fin da tempi lontani,



più che stimolare all'azione innovativa le migliori energie, ha *coltivato* la conservazione di ceti ottusamente dominanti.

Sta forse in questa *dicotomia* tra un'eredita importante e l'ineludibile sfida *originale* presentata dal presente e dal futuro, il guado *stretto* dentro il quale deve passare il progetto politico e l'azione amministrativa della Giunta di Leoluca Orlando.

Una scommessa *alta* in cui Palermo può ridiventare *metafora* di una città che rifiuta, contro ogni miope evidenza, la condizione di un tessuto socio – economico *piegato su stesso* che, forse, ormai è condizione generalizzata nel Paese e nel suo contesto europeo.

Allora c'è bisogno di un *surplus* di coraggio per iniziare creando le condizioni per una virtuosa *governance* diffusa della città, inevitabilmente decisa e determinata, che deve essere radicalmente *altra*. Questo non per mera forma di rivalsa, politicamente infantile, ma semplicemente perché la città non regge più quello che è stato l'abbandono complessivo che, forse anche per gravi responsabilità collettive, non poteva che avere un sindaco, *forte della sua debolezza*, come Cammarata ad interpretare un generale *oscurantismo*.

In questo senso, probabilmente la prima operazione necessaria da fare è sostituire tutti gli interpreti di una irresponsabile occupazione dei luoghi del potere di questa città, a partire dalle aziende di servizi e dalle sue istituzioni culturali. Una chiara operazione politica, motivata e trasparente, che non sia atto di "vendetta", né applicazione esasperata di *spoils system*, bensì precisa assunzione di responsabilità rispetto ad un segnale preciso di cambiamento da dare alla città a partire dalla concretezza della gestione del potere. Quindi, portare avanti con estremo rigore delle vaste *operazioni verità* sulla gestione di questi Enti, perfino oltre quanto già sotto l'esame della Magistratura ordinaria e contabile.

Non si tratterebbe solo di una pur irrinunciabile ricerca delle responsabilità po-

litiche e penali, ma anche di una ricognizione necessaria dei dati reali per ripartire dalla situazione presente nelle istituzioni socio-economiche e culturali.

Individuare una sorta di *core business* di ogni struttura di servizio e culturale da interpretare non certo in una mera logica economico-aziendalista, né di utilitarismo politico, ma di corretta amministrazione, sul piano finanziario ed organizzativo, rivolta a ricostruire il senso autenticamente *pubblico* della città.

I "grandi progetti" da ripensare

Quindi, occorre passare sotto osservazione i *grandi progetti* sui quali un'amministrazione, complice e imbecille, tendeva a legittimare comitati di affari sui quali bisognerà stare molto attenti rispetto alla loro capacità di riaccreditarsi. L'appalto di quel vasto sistema di opere pubbliche che risponde alla risistemazione dell'intero "fronte a mare" della città può essere un'eccezionale opportunità se saprà liberare energie socio – imprenditoriali sane.

Come lo potrà essere la riqualificazione di uno parco urbano come *la Favorita*, straordinario per ampiezza e importanza naturalistica, se si sarà capaci di fare la coraggiosa operazione di reale integrazione con la città attraverso la chiusura al traffico e l'organizzazione di un'ampia fruizione per la collettività.

Anche su questo terreno bisognerà avere idee chiare e straordinaria attenzione per quello che ancora oggi significa *la Favorita* e i limitrofi terreni addossati ai fianchi del Monte Pellegrino anche per il controllo mafioso del territorio.

In questo ampio concetto va anche inserita la tematica generale dei *beni comuni*, dai teatri e le altre strutture inutilizzate ai Cantieri culturali della Zisa.

Tutti punti in cui perseguire l'eccellenza per quanto riguarda la fruizione della città, ma anche i metodi di gestione da rendere sempre più innovativi e partecipati, anche

oltre una tradizionale gestione pubblica, per quanto illuminata.

Inoltre, la città deve riassumere un ruolo protagonista nell'attrazione e l'utilizzo dei fondi europei, anche stabilendo una sinergia non subalterna con la Regione Siciliana titolare della Programmazione.

Tale impegno di recepimento e impiego di risorse straordinarie non può che essere legato ad interventi altrettanto straordinari e questo imperativo rappresenta insieme vincolo e potenzialità di una città che deve osare nell'immaginare e costruire le premesse concrete del proprio futuro.

In una tale logica, Palermo deve entrare in campo anche sulle grandi questioni che riguardano più direttamente, non solo il suo territorio, ma anche il suo *interland*.

La realtà storica del Cantiere Navale di Palermo sul quale pende da anni una subdola e mai adeguatamente motivata volontà di smantellamento da parte della proprietà Finmeccanica deve entrare nella *visione* e nelle rivendicazioni dell'amministrazione.

Come è un problema che riguarda anche Palermo, la dismissione *soft* dell'ex impianto Fiat di Termini Imerese e l'abbandono sempre più grave del polo industriale di Carini.

Questi processi di dismissione industriale sono problemi che riguardano una grande città come Palermo, non solo per il contributo irrinunciabile che queste aree danno all'occupazione dei palermitani, ma anche per rispondere ad una *vocazione metropolitana* che può essere volano di sviluppo per la città e per i territori limitrofi.

Palermo è una città che deve *osare*.

E questo è quasi un assioma che rende, prima che sterile, irragionevole il pensare solo di gestire, magari meno scelleratamente di Cammarata, l'esistente.

Questa della nuova amministrazione di Palermo è una scommessa che va accettata dall'intera città, nonostante la gravità della fase, perché non si può eludere e, soprattutto, non si può perdere.

Europa

L'antimafia non ha confini



Veronica Guerin

Morire di mafia in Irlanda? Si può. Come la coraggiosa Veronica Guerin, giornalista

di Irene Di Nora

Nel cuore di Dublino, all'interno della sede del governo irlandese, vi è la statua di un gentile volto di donna. Quel sorriso su bronzo appartiene a Veronica Guerin, e se cammini per le strade della città, non trovi un solo cittadino che non sappia dirti chi sia, cos'abbia fatto, perché è morta.

Veronica Guerin era una giornalista. Assassinata nel 1996 a causa delle sue indagini sul narcotraffico della criminalità organizzata irlandese, era una di quei straordinari reporter che sanno fiutare la notizia prima degli altri. Nel 1995 Dublino, su una popolazione che non arrivava al milione, contava circa 15mila tossicodipendenti. L'attività investigativa di Veronica si accompagnava ad una costante denuncia delle carenze presenti nell'apparato giudiziario irlandese e della pavidità dei suoi rappresentanti che non osavano indagare sui proventi delle ricchezze illecite quando queste portavano ad importanti uomini d'affari.

Madre e moglie, non si fermò neppure davanti ad un tentativo di gambizzazione e alle percosse ricevute dal suo presunto assassino, John Gilligan, boss della malavita irlandese dal quale la Guerin andò allo scopo di porgli quelle domande che nessuno osava pronunciare.

Il 26 Giugno del 1996 questa coraggiosa donna fu uccisa mentre si recava in auto verso la sua abitazione.

Imparare e preservare la memoria: questo è il modo che gli irlandesi hanno per commemorare chi è morto per la patria, chi si è battuto contro il crimine organizzato per il bene di centinaia di persone. "La sua morte non è avvenuta invano" recita una targa commemorativa in suo ricordo. E la morte di Veronica Guerin sembra davvero non essere stata vana. Se la sua storia è, infatti, così simile a quelle dei nostri giornalisti che hanno sacrificato la loro vita per amore della verità e giustizia, quel che ne è seguito non lo è affatto.

Un'ondata di emozione popolare

Al suo assassinio, nella Repubblica Irlandese, si scatenò un'ondata di emozione popolare senza precedenti. Migliaia di persone si riversarono per le strade in decisa richiesta di protezione e giustizia.

Il governo approvò le modifiche alla costituzione utili per poter stilare la prima legge di confisca dei beni di origine criminale grazie alla creazione del braccio speciale di polizia del CAB (Criminal Assets Bureau) che ogni anno riesce a recuperare una ricchezza pari a circa 5,2 milioni di euro. L'anno dopo la morte di Veronica il tasso di criminalità nell'isola scese del 15% e non esiste irlandese che non sappia chi questa donna coraggiosa sia e abbia fatto per il suo paese.

Torniamo a casa nostra. Provate a chiedere ad un milanese chi era Pippo Fava, con buona probabilità forse ne conoscerà appena il nome, ma ben poco sulla storia e l'operato.

In Irlanda, come in Italia, il letargo sociale e istituzionale hanno avuto bisogno di morti eccellenti per far sì che molte coraggiose leggi antimafia fossero approvate.

Una comunità può definirsi civile e democratica solo quando protegge i suoi cittadini quotidianamente, senza la necessità di farlo a morti avvenute. Ma a dieci anni dall'istituzione del CAB, i poteri di cui esso fruisce son stati estesi e migliorati, mentre nel nostro paese c'è una continua tendenza a depotenziare le leggi parlando di rivendita dei beni confiscati e di norme meno severe per i regimi a carcere duro.

La storia di Veronica Guerin ci fa capire come la cooperazione fra gli Stati e i cittadini è fondamentale per un contrasto serio alle mafie e come il problema della criminalità organizzata esuli dalla sola realtà sociale italiana. La recente istituzione di un organo europeo antimafia, la commissione CRIM è il primo passo per una sensibilizzazione europea al problema. Se infatti il racket di casa nostra si chiama "pizzo", il racket anglosassone si chiama "protection money", ma la piaga sociale è la medesima. La speranza che l'Europa inizi a parlare un linguaggio unico in tema di criminalità organizzata, apre uno spiraglio ad un contrasto che possa essere efficace e rende vero omaggio a tutte quelle vittime che in ogni parte del mondo si son battute affinché fossero un po' più liberi.

"Protection money" = "pizzo"

Parlare di mafia, davanti alla generale indifferenza e il diffuso timore, non è facile. Parlare di mafie, probabilmente, lo è ancor meno. Ma il dovere morale e civile di farlo deve toccare ognuno di noi: solo così le tutte le morti innocenti, da quella di Veronica Guerin a quella di Beppe Alfano, in tutte le parti del mondo, non saranno state vane, e avremo il diritto di porre fiori sulle tombe di chi ha amato così tanto la vita da difenderla anche a costo di donarci la propria.

Luglio '83- Luglio '92

Da Chinnici a Borsellino

“Borsellino: Non sarà la mafia ad uccidermi ma saranno altri. E questo accadrà perchè c'è qualcuno che lo permetterà. E fra quel qualcuno, ci sono anche miei colleghi...” **di Antonio Cimino**

Ma prima ancora di Borsellino, la memoria ci riporta all'estate del 29 luglio 1983. "Palermo come Beirut - titolavano i giornali - Un'autobomba contenente mezzo quintale di tritolo esplose davanti all'abitazione del giudice Rocco Chinnici capo dell'ufficio istruzione nel tribunale di Palermo”.

Insieme al magistrato rimangono uccisi tre uomini della scorta ed il portiere dello stabile. Muore l'uomo che ha teorizzato l'esistenza del terzo livello che quella zona grigia in cui si intrecciano i rapporti tra mafia e politica, viene ucciso il più convinto assertore di un unico filo conduttore che porta ai delitti politico-mafiosi.

Reinia, Mattarella e La Torre. Tra le montagne di carte la figlia del magistrato trova un piccolo diario su cui Rocco Chinnici aveva annotato fatti, sensazioni, sfoghi e considerazioni sull'ambiente del palazzo di Giustizia di Palermo.

Trentatré pagine di diario in cui si legge il senso di solitudine e la motivata diffidenza di un funzionario onesto, costretto a muoversi tra le sabbie mobili di un ambiente nel quale non sempre risulta chiaro da che parte stiano le istituzioni. Nell'ufficio di Rocco Chinnici, inventore del Pool Antimafia, sono state condotte inchieste fra le più scottanti del tempo riguardanti anche personaggi molto importanti legati ad alcuni ambienti politici romani.

Nel diario sono presenti denunce, fatti,

sospetti e soprattutto tanti nomi e cognomi di politici, magistrati, forze dell'ordine, avvocati, cavalieri del lavoro, mafiosi. Chinnici esprime giudizi severi nei riguardi di alcuni suoi colleghi, li definisce emissari e servi della mafia.

Anche il giudice Paolo Borsellino annotava tutto nella sua agenda dopo l'attentato di Capaci, aspettava che i suoi colleghi di Caltanissetta lo convocassero per ascoltarlo. Lui, l'uomo più vicino a Giovanni Falcone, non verrà mai chiamato dai giudici della procura di Caltanissetta.

Recentemente si è tornato a parlare "dell'amico che avrebbe tradito Paolo Borsellino", qualcuno lo avrebbe individuato nell'arma dei Carabinieri nella persona del comandante di Ros, Antonio Subranni.

Il 9 maggio del 1978 viene ucciso a Cini da uomini del boss Tano Badalamenti Peppino Impastato, militante comunista unico oppositore del sistema politico-mafioso del luogo. Isolato dalla sinistra ufficiale, subito dopo iniziano i vari depistaggi e lì si ritrova la tesi dell'allora maggiore dei carabinieri subranni dove sostiene che Peppino Impastato si suicida mentre compie un attentato terroristico. Chissà se Antonio Subranni è sempre la stessa persona oppure un omonimo.

Memoria QUANDO C'ERA IL PCI

A Palermo, alla fine degli anni 60, in via Danisinni 18 alle spalle di Corso Calatafini nello stesso quartiere dove regnavano "i boss mafiosi" Tommaso Buscetta e Pippo Calò c'era un piccolo avamposto di opposizione democratica, era lo studio medico del Dottor Ludovico Consagra.

Nell'appartamento dove venivano curati migliaia di palermitani c'erano due camere che funzionavano come una sezione dell'allora PCI in cui trovavi tanto materiale da leggere: libri, giornali, e in periodi di elezioni montagne di pubblicità elettorale.

Il Dottor Consagra è stato consigliere comunale, poi provinciale, lo chiamavano "il medico del PCI". Riusciva a coniugare la professione con l'impegno politico in maniera incredibile: andava a visitare i suoi pazienti anche a mezzanotte.

Economicamente sosteneva il partito come pochi, per esempio tutte le domeniche nel quartiere organizzava la diffusione gratuita dell'Unità. Distribuzione che avveniva "casa per casa" a cui partecipavo anch'io, allora giovanissimo, insieme ad altri giovani. Nelle varie campagne elettorali Consagra organizzava dei comizi per strada, aveva un grande seguito.

Negli anni 70 nel corso di un comizio in una piazza del quartiere, lo vidi affrontare un gruppo di fascisti venuti ad interrompere il discorso di Pio La Torre.

Agli inizi degli anni 90 non condividendo alcune scelte politiche il compagno Consagra inizia ad essere emarginato dal suo partito, non più PCI. Lui, grande persona di cultura stimato anche dai suoi avversari politici per la sua grande dirittura morale e professionale.

Ricordo aver avuto molte discussioni accese con lui perchè malgrado il suo partito l'avesse "scaricato" lui continuava a difenderlo, una delle cose di cui non andava fiero fu il vedere che alcuni (pochi, per fortuna) giovani che lui aveva "istruito" con i suoi discorsi e i suoi libri da adulti sono diventati avvocati difensori di alcuni politici mafiosi.

Antonio Cimino

Società

Antimafie Istruzioni per l'uso

Dopo un po' più di trent'anni passati a contrastare i boss del tuo paese, magari qualche idea dell'antimafia te la sei fatta, a poco a poco. Stiamo a sentire

di Salvo Vitale

Ci sono vari tipi di antimafia: mi soffermo su alcuni.

Quelli che chiacchierano

1) L'antimafia di facciata, è la più diffusa: manifestazioni formali, commemorazioni in occasione di ricorrenze (nascite, morti, partecipazione ad eventi, intestazioni di strade, convegni ecc.).

E' l'antimafia tutto fumo e niente arrosto, nel senso che basta impegnare pochi soldi (amplificazione, locale, spese di

viaggio e di soggiorno per i relatori per promuovere l'immagine di un'amministrazione seriamente impegnata in questo campo, attraverso la diffusione della notizia sul giornale o in tv.

Qualche presenza del politico di turno assicura più visibilità e più parole inutili. I risultati di queste attività sono pressoché nulli se non rafforzati da momenti di riflessione e da azioni d'intervento sul territorio.

Da questa antimafia i mafiosi non si sentono disturbati, anzi condividono o promuovono la partecipazione di loro simpatizzanti alle iniziative, onde avere un alibi.

Quelli che esagerano

2) L'antimafia talebana: è quella di chi vede mafia e interessi mafiosi dappertutto, quella di chi su un saluto, su una parentela, su una frase avulsa dal suo contesto, scopre collusioni mafiose con i politici, loschi affari che nascondono chissà quali oscure trame.

Si mettono assieme le più disparate notizie che possono avere una qualche connessione, per elaborare analisi indimostrabili, utili comunque a gettar fango sul proprio avversario politico o sul proprio nemico personale.

Molti personaggi di primo piano, soprattutto a sinistra, hanno fatto parte di questa antimafia, finendo con il generalizzare in un unico calderone categorie

sociali e persone che nulla avevano a che fare con la mafia.

Personalmente ritengo di essere appartenuto anche io, in altri tempi, a questa categoria, quando, ai tempi di Peppino Impastato, ritenevo che "Scudo crociato-mafia di stato" o che "D.C.+P.C.I.= mafia".

C'erano allora certamente molti mafiosi nelle D.C. così come ora nell'UDC e nel PDL, alcuni anche nel PD, senza per questo dover concludere che tutti quelli che fanno politica sono mafiosi o collusi. "Se tutto è mafia niente è mafia".

E questa sorta di mania di trovare "connessioni mafiose" dovunque, ricorda per certi aspetti l'integralismo dei talebani afgani. Quindi due tipi di "talebaneria": quella sincera e radicale, chiusa in una completa intolleranza e nel rifiuto totale del sistema, quella che utilizza o strumentalizza presunte collusioni come mezzi utili a qualche strategia politica.

E qua passiamo già alla successiva tipologia,

Quelli che ci contano

3) L'antimafia strumentale: l'uso dell'antimafia come strumento per far carriera. Sciascia, a suo tempo, bollò come "professionisti dell'antimafia" anche Falcone e Borsellino, accorgendosi, solo molto più tardi e dopo la loro morte, di avere sbagliato bersaglio.



Per un magistrato che cura particolari inchieste, è facile costruire una cornice in cui l'impegno personale si media con la carriera professionale.

Anche il politico può servirsi di quest'arma con intelligenza, favorendo le associazioni antimafia, assegnando loro beni confiscati, plaudendo alle operazioni delle forze dell'ordine quando smantellano organizzazioni malavitose presenti sul proprio territorio, o esprimendo solidarietà nel caso di attentati. Sull'esistenza di un'autentica volontà antimafia si può avanzare qualche dubbio, anche se non mancano risultati eclatanti.

Quelli che si nascondono

4) L'antimafia passiva, che comprende una "maggioranza silenziosa", ostile alle prepotenze, desiderosa di vedere l'alba di una nuova Sicilia, ma che sopporta tutto e si adatta al sistema per mancanza di coraggio. "Pi amuri di la paci ognunu taci -

e supporta la mafia in santa paci", cantava Otello Profazio.

Difficile catalogare come antimafia questa forma di accettazione passiva, specie quando è determinata dall'idea che nulla cambia o potrà cambiare l'attuale assetto di vita: non c'è miglior terreno di cultura della mafia che la conservazione dello stato di cose che ne costituisce il naturale brodo di coltura.

Un passaggio più avanzato è l'accettazione determinata dalla paura: a nessuno piace subire la violenza, assoggettarsi al pagamento del pizzo per evitare ritorsioni che possono arrivare alla rovina di un'attività. Lamentarsi non basta, ma c'è già qualche luce di ribellione, o comunque, di presa di distanza.

Quelli che ci credono davvero

5) Più consistenza ha l'antimafia militante, cioè quella di coloro che dedicano il proprio tempo e la propria vita a lavo-

rare per l'eliminazione di questo triste fenomeno del sottosviluppo meridionale: quella di coloro che vanno nelle scuole, che scrivono inchieste coraggiose su alcuni giornali, che creano associazioni e promuovono iniziative di formazione e di lotta, anche spontanee, contro chi usa il potere per ricattare la gente impedendole di scegliere liberamente il proprio futuro.

E' l'antimafia di amministratori che si attivano per utilizzare i terreni confiscati ai mafiosi, quella dei docenti che elaborano progetti di educazione alla legalità (non sempre efficaci), quella dei pochi giornalisti pronti a rendere note le collusioni con la politica e i giri d'affari illegali, mentre gran parte dei loro colleghi preferiscono scaldare le sedie con inutili servizi sulle vacanze, sui prezzi, sull'enalotto, sui meriti e i miracoli del loro padrone e dei suoi amici, ecc.

Campania

Il triangolo del lavoro

Ponticelli, Barra e San Giovanni, i tre vertici di quello che un tempo era il triangolo industriale napoletano

di Luca Rossomando

Napoli Monitor

Non passa giorno senza che venga fuori qualche notizia sulla riqualificazione prossima ventura. Il porto, l'università, il palazzetto dello sport, certi giorni addirittura si parla del nuovo stadio. A chi ci vive resta una vita quotidiana da periferia sempre più lontana dal centro e, in quelli che la coltivano, la memoria di ciò che si è stati.

In quegli anni, le origini contadine, i confini degli antichi casali, si fondono rapidamente in un'unica identità industriale, un vissuto che accomuna migliaia di persone, un'epopea di lavoro duro e conflitti sociali ma anche di ottimismo, di occupazione diffusa, di relativo benessere. «Qui c'erano due cose che facevano scuola – racconta Antonio Silvestri, operaio in pensione –, il partito comunista e la chiesa. E poi le strutture orizzontali del sindacato».

Silvestri, una vita alla Ignis di via Argine, descrive così quell'atmosfera: «La gente era aperta, disponibile. Si anteponeva l'impegno pubblico alla famiglia. Si veniva presi, coinvolti, si usciva la mattina e non si sapeva a che ora si tornava a casa. Accanto alle grandi industrie c'erano le piccole aziende. Quando si minacciava un licenziamento o c'era da sostenere un'occupazione, partivamo subito: sciopero, manifestazione... Ai tempi del colera facemmo lo sciopero alla rovescia. Uscimmo dalle fabbriche e andammo lungo via Argine a pulire i lagni che erano diventati delle fogne a cielo aperto».

In quegli anni la Ignis diventa un punto di riferimento, forse perché fabbrica di giovani, portatori di valori nuovi. «Arrivammo anche a millequattrocento addetti. A mensa c'erano ancora i tavoli separati per operai e impiegati, ma nel '69 venne sancito l'inquadramento professionale unico, un fatto rivoluzionario. Io che ero quinto livello operaio dovevo essere capace di leggere un disegno, di portare avanti un sistema di macchine...».

Alla Ignis, ma anche altrove, si mette in discussione l'organizzazione del lavoro. «La catena di montaggio non ti permetteva di migliorare. Entravi cretino e dopo trent'anni cretino eri, non avevi imparato niente. Ci battemmo per farci assegnare mansioni meno ripetitive. Per esempio, alle presse invece di premere semplicemente un bottone, se cominciavi a montare lo stampo, poi imparavi a regolarlo. E alla fine ci siamo riusciti. Abbiamo cambiato il mondo, abbiamo cam-

biato le fabbriche... Quando siamo partiti, il novanta per cento degli operai avevano il terzo livello, alla fine quasi la metà erano diventati specializzati».

Anche Luciano Guarino, classe '49, ha lavorato alla Ignis di via Argine per più di quarant'anni. Famiglia del centro storico, padre ferroviere e madre impiegata alla Manifattura Tabacchi, da ragazzo, ogni estate, faceva l'apprendista in bottega presso un orefice di piazza Carlo III.

Le battaglie sindacali del '69

Poi il trasferimento in una casa Iacp a Cavalleggeri d'Aosta, e un vicino impiegato alla Ignis che gli confida il modo sicuro per farsi assumere: bisogna andare direttamente a Varese, anzi a Comerio, alla sede centrale dell'azienda; ci si mette davanti ai cancelli e si intercettano i dirigenti che passano, magari con un po' di fortuna il capo del personale: il posto è assicurato. In quegli anni il mercato degli elettrodomestici è in piena espansione.

Luciano ottiene il suo obiettivo appena in tempo per veder nascere le battaglie sindacali del '69. «La Ignis è stata una delle prime fabbriche con la commissione interna. C'era un'organizzazione sindacale di stampo maoista, attiva e numerosa. I neoassunti come me però non scioperavano, altrimenti rischiavamo il licenziamento immediato».

Nello stabilimento di Napoli si fanno tutti i pezzi della lavatrice – motori, contrappesi, cablaggi – e poi si assemblano.



Alla catena di montaggio, tra un pezzo e l'altro, c'è ancora il tempo per leggere tre righe dell'Unità o di avvantaggiarsi qualche minuto, accelerando il ritmo, per fumarsi una sigaretta in pace (era ancora permesso in reparto). «C'era meno stress, ma le condizioni di lavoro erano pessime. Alcuni reparti sembravano il Vietnam, si saldava a mano, partivano scintille da tutte le parti, in verniciatura la gente spruzzava a mano, lo stesso in smalteria. Riuscimmo a far venire le ispezioni della medicina del lavoro. L'azienda venne condannata. Alcuni reparti furono smantellati, altri modernizzati».

I reparti sono misti, con tante giovani donne a lavorare. L'azienda le prende minorenni e le adibisce ai collegamenti elettrici, un lavoro di fino, adatto a mani piccole e svelte. È una grande novità. «Anche se io ero molto chiuso all'inizio – dice Guarino –, non avevo ancora acquisito quella mentalità industriale, quel saper parlare alla gente che considero uno degli strumenti fondamentali del sindacato». Sua moglie la conosce in fabbrica, nel reparto montaggio. Nativa di Tripoli, madre siciliana e padre veronese, tornata in Italia ancora bambina.

«Ebbero la casa a Barra, nel rione detto dei profughi. Da sposati andammo ad abitare là anche noi, in affitto. Lei si licenziò al secondo figlio. All'epoca si poteva ancora vivere con un solo stipendio».

Nel frattempo Luciano è tornato a scuola. In fabbrica c'è un solo turno, dal-

le sei alle quattordici. Quando esce va direttamente al corso serale dell'Augusto Righi, uno dei primi del genere, dove ritrova operai dell'Italsider e della Sofer di Pozzuoli. Si diploma in elettronica nel '75. L'azienda fa il suo nome per un posto al controllo qualità. Dalla catena si sposta in laboratorio, a verificare l'efficienza dei pezzi finiti; più tardi passerà in progettazione, diventando uno specialista del ramo elettrico. Lo stesso anno diventa delegato sindacale degli impiegati.

La fabbrica degli anni Settanta

La fabbrica degli anni Settanta è parte integrante di un territorio in fermento, una miriade di fabbriche piccole e grandi dove lavorano migliaia di persone. C'è la zona del pastaio, quella delle concerie, la Snia Viscosa, la Gentile, fabbrica metallurgica, la Mecfond, l'Ansaldo, la Cirio, c'è il settore chimico-petroliero e quello del vetro.

«Una piccola azienda di grafica – racconta Guarino – venne occupata dagli operai. La sera prima la polizia li fece sgomberare, allora la mattina uscimmo tutti dallo stabilimento e li aiutammo a rioccupare. Ci fu una carica, alcuni arresti e feriti. Tre giorni dopo venne proclamato lo sciopero generale in tutta la zona industriale, una grande manifestazione sul corso San Giovanni...».

Negli stessi anni però la fabbrica comincia a cambiare: certi pezzi conviene

farli produrre altrove, ci sono aziende che ne fanno a milioni con costi molto più bassi. Via i contrappesi. Via anche la fonderia che faceva le calotte in ghisa. Restano i cablaggi, con i fili che vengono da fuori e si assemblano dentro.

Si passa da mille duecento a novecento addetti, con il rituale corollario di scioperi e agitazioni. Si profila addirittura la chiusura per l'alta conflittualità dello stabilimento. Poi Borghi venderà agli olandesi della Philips e negli anni Novanta arriveranno gli americani della Whirlpool, con annesse rivoluzioni tecnologiche e riduzioni d'organico.

Quando Luciano va in pensione, nel 2009, sono rimasti in settecento. Qualche anno prima, in fabbrica è entrata sua figlia. I due maschi invece, lavorano uno alla progettazione di macchine robotiche in un'azienda di Caserta, e l'altro, da poco laureato in legge, come vigile del fuoco a Salerno.

La Whirlpool è diventata una fabbrica di assemblaggio, all'interno restano l'ufficio progettazione e l'ufficio acquisti. Dopo tanti anni di lavoro, il pensionamento rischia di essere vissuto come uno shock. Luciano però non smette di frequentare la fabbrica. Non libera la scrivania.

«La mattina, anche se non arrivavo in orario, mi facevo vedere». E con la scusa di svuotare la stanza, dà una mano ai più giovani. E rende quel passaggio meno traumatico.

Nodi della rete

“Facciamo libri”

Una lettera in redazione...

di Pietro Orsatti

Ciao Riccà,
te la scrivo così questa cosa che abbiamo già discusso insieme a Roma davanti a un panino nello spazio di un cambio di treni. Te la scrivo, sperando che tu non abbia appeso i coglioni al chiodo e che non solo la pubblicherai sul tuo giornale ma che troverai voglia, tempo e “cazzimma” per rispondermi. Sì, il tuo giornale, perché dalle tue vene da vecchio pirata barbuto questo giornale è uscito. Questo, non quello in cui hai lasciato un pezzo di cuore e la leggerezza degli anni buoni.

Questo qui, anno 2012, terzo millennio. I Siciliani giovani. Di questo parliamo. Di questo tuo sogno che si è fatto prodotto giornalistico e ha coinvolto anche una pattuglia di giovani che un pezzo di cuore ci stanno mettendo nel confezionarlo.

Ti scrivo, poi, appena finito a parlare con un comune amico, Pino Maniaci, commentando il provvidenziale colpo di culo che permetterà a TeleJato di rimanere aperta. Quindi con un sorriso ti scrivo e la voglia di brindare, onces in a lifetime. Almeno una volta nella vita.

Bene, andiamo al dunque Riccà. Mi sono fatto editore. Di me stesso, accidentalmente, e di altri, di vecchi arnesi come noi due – che conosci bene come Sebastiano e Antonio – e di giovani e esordienti e altri che un editore per pubblicare un libro non lo trovano. Perché non hanno parenti che frequentano i salotti giusti o qualche padrino a socchiudere

porte. Oppure che un libro lo hanno per noi. Lo stanno pensando per questa idea folle che mi frullava per la testa fin dal tempo de Gli Italiani.

Editore di libri fatti di bit e venduti in una libreria immensa che tutti e due frequentiamo abitualmente, la rete. Ebook. Che sono libri veri, fatti di lavoro e fatica e passione. Non gadget. Non prodotti editoriali di serie b. Libri che scelgo, curo con gli autori, edito, pubblico e poi sostengo e promuovo. Libri che seleziono pensando: “questo lo comprerei”. Come facevano gli editori di una volta che i libri che pubblicavano prima di tutto li amavano. Funzionava così, lo sai, prima che il marketing diventasse dominio, fede, dittatura.

Una microscopica casa editrice

Ecco l’idea di questa microscopica casa editrice. Con un mio segno, una mia linea editoriale. Per questo ho chiamato l’edizione con il mio nickname di Twitter, @orsatti63. La mia firma, il mio contributo. Politico e culturale.

Mi penso, Riccardo, come un nodo di questa rete di pensieri e impegno, di artigianato e passione, di racconti e parole. Mi penso così, Riccà. Non è ritirata. Non è individualismo. Ma una cosa concreta, fatta dopo una lunga riflessione. Con chiarezza e con la determinazione di un artigiano che ama il suo lavoro: la parola, il racconto. Te la ricordi quella frase che scrissi un po’ di tempo fa nel racconto Il Lampo Verde? “Costa più di un soldino l’onore del racconto”.

Sì che costa, lo sai tu, lo so anche io. Questa frase, anche se non ancora esplicitata, è lo slogan – il sottotitolo – di

questo mio progetto editoriale.

@orsatti63 non è I Siciliani Giovani. Il mio progetto però può essere un buon compagno di viaggio de I Siciliani Giovani. Facciamoli camminare assieme, questo ti dico. Facciamo promozione l’uno dell’altro. E facciamo libri insieme, Riccà. Libri. Quelli che sono un pezzo grosso del nostro scheletro affaticato che ci tiene in piedi.

Facciamo una collana a doppio marchio, promuovendo gli autori giovani (anche quelli che non lo sono anagraficamente) che stai coltivando con il progetto de I Siciliani. Una collana I Siciliani Giovani – @orsatti63. Da posizionare nel mercato – lo so la parola è orribile, ma quella è – degli ebook, offrendo misero auto-reditto a chi li scrive, diffondendo approfondimento e cultura.

Tu sei e sei stato uno dei primi a immaginare uno scenario in cui gli ebook diventavano un dirompente mezzo di diffusione di idee altrimenti soffocate dal mercato editoriale tradizionale. Attento alle tecnologie, allo sviluppo del sistema proposto dalla rete e non solo qui in Italia. E hai tutti gli strumenti per capire, quindi, che l’idea di una rete di soggetti autonomi che di volta in volta si uniscono in progetti comuni ora è la soluzione praticabile per reagire allo stritolamento culturale che abbiamo subito da almeno vent’anni.

Facciamo libri, Riccà. Libri de I Siciliani Giovani e di @orsatti63. Questa è la mia proposta, il mio sogno, la mia disponibilità. E il mio contributo concreto al vostro giornale, che non si limiti a qualche mio servizio da pubblicare di tanto in tanto.

Italiano Medio – II edizione

Laboratorio estivo di satira e giornalismo a fumetti

Un percorso di formazione e approfondimento per aspiranti fumettisti, giornalisti, editori.

A cura di Giuseppe del Curatolo e Carlo Gubitosa

Per il secondo anno consecutivo, la rivista Mamma! propone un laboratorio estivo nella solare città di Trani, per approfondire il linguaggio della satira, del giornalismo a fumetti e dell'editoria multimediale. Un modo divertente ed efficace per sperimentare nuove forme di comunicazione imparando alcuni "trucchi del mestiere".

Un'iniziativa promossa da:

Associazione Altrininformazione (altrininformazione.net)

Mamma! - La rivista di Satira che fa Giornalismo a fumetti (www.mamma.am)

Destinatari del laboratorio: artisti, fumettisti, studenti, giornalisti e semplici curiosi.

Obiettivo del laboratorio: realizzare esperienze pratiche con la guida di persone esperte

Programma

13 Luglio - Pinuccio

La satira ai tempi di Youtube

Fino a ieri i video satirici passavano soltanto attraverso i grandi canali televisivi. Oggi youtube, le videocamere e gli smartphone hanno aperto nuove opportunità alle autoproduzioni. L'unico limite è la fantasia, e Pinuccio ne ha da vendere.

14 Luglio - Bruno D'Alfonso - Ciaci el Kinder

A che serve una vignetta?

Due firme "storiche" della satira e del fumetto raccontano le loro esperienze a beneficio delle matite più giovani e di chi vuole avvicinarsi al complesso mondo dell'editoria satirica.

15 Luglio - Carlo Gubitosa e Giuseppe del Curatolo

Graphic journalism e microeditoria

Come si trasforma un gruppo di autori in una redazione? Per scoprirlo parleremo delle nuove tecnologie che hanno aperto incredibili opportunità per gli appassionati di fumetti, vignette satiriche e autoproduzioni editoriali.

Durata: 3 lezioni/incontro

Date manifestazione: 13, 14 e 15 Luglio 2012

Orari: 10-12 / 16-18

LA LOCATION:

Il laboratorio si svolgerà a Trani, presso il parco di Santa Gefa, sito archeologico della chiesa omonima risalente ai primi secoli d.c., appena fuori città, immerso nel verde e nella natura (per lavorare e disegnare in un contesto fuori dall'ordinario - <http://parcosantageffa.blogspot.it/> per farsi un'idea...).

IL CAST:

Pinuccio (Alessio Giannone)

Pinuccio sono, faccio il faccendiere e da quando mi sono sposato sono entrato nelle grazie di mia suocera, la quale mi ha messo in contatto con i potenti del mondo. Sono di Bari ma mi sposto molto usando i voli di Stato. Adoro le burrate e le

cozze pelose.

Bruno D'Alfonso

Inizia la sua attività professionale collaborando col quotidiano romano Paese Sera, e successivamente coi settimanali Il Mondo e La Domenica del Corriere. Nel 1982 entra a far parte della redazione di Linus, dove scrive un pezzo di storia del fumetto italiano con le avventure dello studente Ciacci, ambientate nel surreale "liceo Sting" e realizzate in collaborazione con Francesco Cascioli.

Ciaci el Kinder

Alessandro Maso, in arte Ciaci el Kinder, è nato e, fortunatamente, abita. Collabora e ha collaborato. Attualmente collabora. Grazie alla tecnica è ora anche in versione multimodale, multimediale, multe salate e multimedioce. Cassi vostri. (Per ulteriori informazioni rivolgersi in portineria o a Google).

Carlo Gubitosa

Giornalista per mestiere, ingegnere per necessità, satiro per passione. Scopre il potere della scrittura satirica sulle pagine del quotidiano Liberazione, dove ha tenuto a battesimo l'inserto "Paparazzin" diretto da Mauro Biani, celebrandone anche il funerale. Per ripicca, assieme ad un gruppo di satiri, giornalisti e fumettari ribelli ha fondato nel 2009 la rivista di giornalismo a fumetti Mamma! (www.mamma.am). Ha collaborato con prestigiose testate italiane di satira come Il Male, Frigidaire, Emme, Il Misfatto.

Giuseppe "Gidici" del Curatolo

Fumettista, vignettista, collaboratore di innumerevoli testate satiriche, esperto di fumetto e illustrazione. A partire dal 2011 porta a Trani matite e penne di spessore nazionale per i Workshop della serie "Italiano Medio".

COME PARTECIPARE:

Per maggiori informazioni su iscrizioni, modalità di partecipazione e dettagli logistici scrivete a eventi@mamma.am mandate un sms al 3459717974 oppure lasciate un messaggio con il vostro nome e numero di telefono sulla segreteria vocale al numero 06916504836 e sarete ricontattati al più presto. Il corso prevede un numero massimo di partecipanti pari a 15 (QUINDICI) e gli organizzatori si riservano di annullare l'iniziativa nel caso in cui non si raggiunga un numero minimo di iscrizioni.

Associazione Altrininformazione

Rivista Mamma!

Per contatti e informazioni

www.altrininformazione.net

info@altrininformazione.net

345.9717974 - 06.916504836

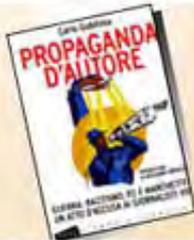
S C A F F A L E

Nando dalla Chiesa
La convergenza

Melampo editore



mafia e politica nella
seconda repubblica



Carlo Gubitosa
**PROPAGANDA
D'AUTORE**

**"GUERRA, RAZZISMO,
P2, MARCHETTE:
UN ATTO D'ACCUSA
AI GIORNALISTI VIP"**

Stampa Alternativa

Sebastiano Gulisano
Un taglio al futuro
L'istruzione ai tempi della Gelmini

Editori Riuniti



*Il primo reportage,
spietato e obiettivo,
sullo stato disastroso della scuola,
dell'università e della ricerca
in Italia*

**FA
LA COSA
GIUSTA!**



**guida al consumo critico
ed agli stili di vita
sostenibili
in Sicilia**

Antonio Mazzeo
I Padrini del Ponte
Affari di mafia sullo stretto di Messina

Prefazione di Umberto Santino

Edizioni Alegre



*"...Scoprire, magari, che dietro certi sponsor di
dissennate cattedrali nel deserto troppo spesso
si nascondono mercanti d'armi e condottieri
delle guerre che insanguinano il mondo. È il volto
moderno del capitale. Ribellarsi non è solo giusto.
È una chance di sopravvivenza"
(dalla prefazione di Umberto Santino)*

Massimo Gamba
Il Siciliano
Giuseppe Fava
un antieroe contro la mafia



*"Quando poi osano l'inosabile, cioè esplorare e
rivelare il lato nascosto del potere mafioso, quel-
lo che si vuol tenere fuori di ogni scena pubblica;
quello dei rapporti torbidi con settori della politica,
dell'economia e delle istituzioni..."*

(dalla prefazione di Giancarlo Caselli)

Schegge di storia
ELIO CAMILLERI
Siciliana dg pocket



*"Persone, luoghi, questioni trascurati dalla
storiografia ufficiale scoperti e rivalutati,
restituiti alla conoscenza ed alla memoria per
rifondare una storia del siciliano fuori dagli
stereotipi del vittimismo, del fatalismo,
dell'immobilità. Mi piacerebbe molto
che i lettori giovani facessero leggere
agli adulti le mie "schegge" e che gli adulti
le facessero leggere ai giovani".*

Pianeta

Apple contro Bitcoin. E' in arrivo la moneta Mela?



Apple proibisce le apps che gestiscono bitcoin

di Fabio Vita

Appena qualche mese fa Google per bocca del suo presidente aveva rivelato in conferenza che la sua compagnia aveva pensato di realizzare una vera e propria moneta elettronica già nel 2011. Google ha lanciato i pagamenti via Nfc (smartphone come alternativa alla carta di credito) e il servizio "Google wallet", usato tra l'altro per comprare le app del loro Play store (adesso hanno aggiunto musica, in rivalità ad Apple, e libri, contro Amazon).

Ora è Apple a mostrare i primi segnali di un ingresso nella moneta elettronica, come evidenzia John Matonis su Forbes: il fatto di avere bandito tutte le Apps inerenti l'ecosistema Bitcoin dagli Applestore lascia intendere che per Apple Nitcoin è visto come un rivale. Evidentemente le interessa la moneta elettronica.

In questi giorni si è avuta conferma di un fatto piuttosto interessante da questo punto di vista, e cioè che un quarto delle transazioni di Bitcoin passano già da dispositivi mobili. Molti di essi sono proprio iPhone, con sistemi (tipo "Jailbreak") che aggirano il blocco Apple all'installare di applicazioni non autorizzate.

Con l'introduzione di Passbook comunque Apple ha lanciato un suo modello di pagamenti mobili su iOS. Al solito, tutti i modelli alternativi (incluso in questo caso Bitcoin) debbono essere esclusi. La "roadkill" nelle app sui pagamenti è già avvenuta.

La moneta digitale decentrata Bitcoin aveva due applicazioni di pagamento nell'Apple App Store: Blockchain Wallet and BitPak, entrambe rimosse dopo appena due settimane dalla pubblicazione di un articolo su Forbes che ne spiegava funzioni e utilità.

"Prevedo che non ci saranno guadagni - dice Caribou Honig, un partner per gli investitori Qed - dagli scambi e commissioni. Questo abatterà le barriere per una facile adozione. Neanche gli introiti pubblicitari saranno determinanti. L'obiettivo di Apple è semplicemente aumentare le vendite dei suoi iPhone, smerciati con alti margini di guadagno. Il portafoglio mobile sarà una caratteristica fondamentale per creare ancora un altro mezzo per tenere le persone ancorate alla piattaforma iOS."

Forbes conclude mettendo in evidenza come sia Paypal l'obiettivo da battere per Apple, in questo momento. Ma Paypal è usato come metodo di pagamento fin dalle origini dell'App Store con un tale volume di vendite che chiuderlo danneggerebbe più Apple che Paypal.

Mentre gli utenti possono inviare pagamenti fra loro e link PayPal per finanziare il proprio account iTunes, per gli sviluppatori che vendono in App Store è vietato accettare direttamente PayPal. Anche Paypal quindi potrebbe entrare nella roadkill di Apple, se Apple deciderà

di entrare direttamente nel settore dei pagamenti da persona a persona.

* * *

Tra gli altri competitors ha raggiunto un certo risultato negli Stati Uniti (due miliardi di dollari movimentati) Squire, realizzato dal fondatore di Twitter. E' un servizio che per mezzo di un'espansione permette di usare la carta di credito su smartphone.

* * *

I toni apocalittici di Krugman sulla crisi dell'euro; il sito di notizie tecnologiche Zdnet con un articolo dal titolo altisonante sull'investire in bitcoin invece che monete tradizionali; e il valore del Bitcoin che sale del trenta per cento nel giro dell'ultimo mese, mostrano uno scorcio della situazione. Riusciranno i governi ad essere indipendenti - un po' meno dipendenti - dagli interessi delle banche? Apple, Google, Amazon "batteranno" moneta elettronica?

LINK DEL MESE

<http://www.forbes.com/sites/jonmatonis/2012/06/13/why-apple-is-afraid-of-bitcoin/>

<http://www.thedailybeast.com/newsweek/digital-power-index.html>

Transazioni su dispositivi mobili di bitcoin

<http://blockchain.info/charts/my-wallet-n-tx>

The Julian Assange Show "bitcoin the most dangerous thing to be working on"

<http://www.youtube.com/watch?v=6DQghUCHYtk>

Su Italia e Montepaschi

<http://www.zerohedge.com/news/italy-pays-more-6-month-debt-america-pays-30-year-lt-claims-its-first-bank-insolvency>

<http://krugman.blogs.nytimes.com/2012/05/13/eurodammerung-2/>

Documenti

Una lettera al Quirinale

Trattativa Nel '93, familiari di boss scrivono al Presidente Scalfaro. A Palazzo la lettera è data per sparita. Invece eccola qui

di Pino Finocchiaro

pinofinocchiaro@blogspot.com

Salvo Palazzolo su *Repubblica* ci informa della sparizione dagli archivi del Quirinale della lettera di minacce inviata dai familiari dei boss nel febbraio del 1993 all'allora presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro. La lettera appare inquietante sin dall'indirizzario, una sorta di black list degli obiettivi da colpire in caso di mancato accoglimento delle richieste di attenuazione del 41 bis. Tra i destinatari, il Vaticano, colpito con l'attentato di San Giovanni al Velabro, il vescovo della città di Firenze, colpita con la strage di via dei Georgofili e persino Maurizio Costanzo che sfuggirà per pura tempistica all'attentato di via Faurò. L'avevo proposta ai miei lettori nell'autunno scorso. Dal mio blog non è mai sparita così come non è sparita dagli atti di chi indaga. In attesa di un chiarimento dal Colle, la ripropongo all'attenzione di tutti.

La sparizione della lettera viene rivelata dall'ennesima intercettazione delle conversazioni tra il consigliere giuridico del quirinale, Loris D'Ambrosio e l'ex ministro dell'interno, Nicola Mancino.

Mancino: "Ma a me Parisi (all'epoca capo della Polizia) non mi ha mai parlato di lettere".

D'Ambrosio: "Il problema è: questa lettera inviata a Scalfaro, non so poi agli altri destinatari, dovrebbe stare pure qua. (...) nell'archivio centrale nostro, cioè dove noi versiamo tutto ciò che arriva al capo dello Stato. Quindi, la cosa strana è che io qui posso dire che non è mai arrivata una richiesta di questo genere... cioè per trovare questa lettera, e vedere se Scalfaro ci aveva scritto un appunto, qualche cosa, boh, non lo so".

La sparizione della lettera viene rivelata dall'ennesima intercettazione delle conversazioni tra il consigliere giuridico del quirinale, Loris D'Ambrosio e l'ex ministro dell'interno, Nicola Mancino.

Mancino: "Ma a me Parisi (all'epoca capo della Polizia) non mi ha mai parlato di lettere".

D'Ambrosio: "Il problema è: questa lettera inviata a Scalfaro, non so poi agli altri destinatari, dovrebbe stare pure qua. (...) nell'archivio centrale nostro, cioè dove noi versiamo tutto ciò che arriva al capo dello Stato. Quindi, la cosa strana è che io qui posso dire che non è mai arrivata una richiesta di questo genere... cioè per trovare questa lettera, e vedere se Scalfaro ci aveva scritto un appunto, qualche cosa, boh, non lo so".

Siamo un gruppo di familiari di detenuti che, sdegnati e anareggiati da tante disavventure, ci rivolgiamo a Lei, non per presentarci cose persone che chiedono non si sa bene quale forma di carità o di concessione, anche perché abbiamo una tale dignità che ci consente di affrontare, a testa alta, qualsiasi tipo di problema, pagando, anche di persona, qualsiasi tipo di pena, ma ci rivolgiamo a Lei perché riteniamo che si è responsabili in prima persona, quale rappresentante e garante delle più elementari forme di civiltà.

Qual'è il problema?
Come, certamente. Lei saprà, in Italia, esistono le carceri, dove vengono rinchiusi coloro che hanno sbagliato nei confronti della società "civile" o che hanno commesso reati di qualunque genere; a prescindere dal fatto se si tratta di persone colpevoli o innocenti, queste carceri servono per fare espiare le pene o, comunque, per recuperare chi ha sbagliato.

Ora, o noi non abbiamo capito bene qual'è la funzione delle carceri, o Lei non è a conoscenza di quello che succede nelle carceri italiane ed in particolare in alcune dove la Bosnia a confronto diventa un paradiso. Per sintetizzare cominciamo ad affrontare quali sono le nostre difficoltà:

- 1) Sa quanto costa, per una famiglia di un detenuto, spostarsi da Palermo o dalla Sicilia per recarsi in qualsiasi parte d'Italia, per poter stare un'ora con il proprio congiunto? Lei se lo è mai chiesto?
- 2) Quante volte la settimana Lei cambia la biancheria intima?
Quante volte in una settimana Lei o chi per Lei cambia le lenzuola del suo letto?
Quante volte in una settimana, o al giorno, Lei si cambia di abito?
Lo sa Lei quanta biancheria, e solo biancheria, in un mese noi possiamo portare al nostro congiunto? Soltanto cinque Kg.; e si è mai chiesto con 5 Kg. di biancheria cosa si può portare?
Per Lei possono essere banalità, ma noi crediamo che, per chi sta in carcere, queste cose assumono non solo grande importanza per l'igiene ma costituiscono un motivo per incominciare ad aver fiducia nelle istituzioni della Repubblica.
- 3) Altro problema, ancora più grave, e crediamo che Lei debba vergognarsi di essere il capo dello Stato, è che lo Stato permette ai secondini delle carceri ed in special modo a quelli delle carceri di Pianosa, di avere comportamenti uguali (inquinazione).

La peggiore spara, non ci venga a dire che non è vero perché nessuno dagli altri peggio di cani ra l'interno delle carceri verra' a confermarle quella che è la tradizione fascista, realtà, considerando che le ritorsioni nei confronti di chi so, indegno... I secon avra' l'ardire di lamentarsi (saranno immaginabili, dello Stato) loro f Immagino Signor Presidente che Ella, nei giorni di Natale, trattando i detenuti proprio quando tutta l'Italia veniva stretta dal freddo gelido, se ne stava al calduccio e si riguardava al massimo per difendere il suo corpo dal freddo (non considerando che al minimo accenno di raffreddore i migliori medici sarebbero accorsi); sa che nel carcere di Pianosa più fa freddo e più colgono (poche per la verità) le coperte ai detenuti? di riscaldamento manca a parlarne; i medici a Pianosa non si sa cosa siano.

Ora, se Lei ha dato ordine di uccidere, bene, noi ci tranquillizziamo, se non è così, guardi che per noi è sempre il maggior responsabile, il più alto rappresentante della Italia "civile" che, con molto interesse, ha a cuore i problemi degli animali, i problemi del terzo mondo, del razzismo, e dimentica questi problemi insignificanti perché si tratta di detenuti ovvero di carne da macello.

Come puntualizzavano prima, non chiediamo indulgenze particolari o grazie ma soltanto il rispetto di dignità di persone che, nella disgrazia, stanno pagando, senza battere ciglio, i loro debiti giusti o ingiusti che siano. Per noi significa dare la possibilità ai detenuti tutti di sopportare la restrizione in maniera dignitosa, cioè avere la possibilità di incontrarsi con i familiari senza spendere un patrimonio, la possibilità di poter portare almeno, settimanalmente, la biancheria oltre al vitto ai detenuti; togliere gli squadristi al servizio del DITTATORE AMATO, dando dignità di detenuti ai detenuti.

Concludiamo scusandoci per la forma arrogante con la quale ci siamo presentati, distogliendola da problemi sicuramente molto più gravi e urgenti di questi.

Noi ci permettiamo farle notare che, continuando di questo passo, di detenuti ne moriranno, ma Lei non si curi di loro tanto, come dicevamo prima, si tratta di carne da macello. Per noi e per loro resta solo la consolazione che, un giorno, Dio che ha più potere di Lei, sarà giusto nel Suo giudizio: giudicherà tutti in base a come abbiamo visto Gesù, suo FIGLIO, nei fratelli ammazzati, carcerati, affamati, bisognosi ecc... Lei si è vantato tante volte di essere un autentico cristiano, Le consigliamo di vantarsi di meno e di AMARE di più.

Non ci firmiamo non per paura, ma per evitare ulteriori pene ai nostri familiari detenuti (e poi fanno lezioni di mafia!). Pensiamo, inoltre, che a Lei non interessano le firme quanto verificare e trovare giusti rimedi. Al momento non crediamo che la volontà dello Stato che Lei rappresenta sia così civile nel dare una risposta adeguata. La sfidiamo a smentirci.

Palermo
Con osservanza.

AL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
R O M A

AL PAPA
R O M A

AL VESCOVO DI FIRENZE
AL CARDINALE DI PALERMO

AL MINISTRO DI GRAZ. E GIUST.

AL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO

AL CONSIGLIO SUP. DELLA MAG.

AL MINISTRO DEGLI INTERNI

AL GIORNALE DI SICILIA

AL DOTT. MAURIZIO COSTANZO

AL DOTT. VITTORIO SGARBI

Silvio Rizzuto

Industria

Cosa voleva dire “fondata sul lavoro”

Perché Marchionne ce l'ha tanto con la Fiom? Solo una questione “politica”? O c'entra anche una sostanziale estraneità del manager postmoderno alla cultura industriale?

di Riccardo De Gennaro

Nella lotta contro i lavoratori Fiat (i suoi lavoratori, sembra un paradosso ma è così) Sergio Marchionne è più “avanti” dei predecessori Valletta e Romiti. Valletta aveva creato i reparti confino (le cosiddette Officine Stella Rossa) dove emarginare i “comunisti”, Romiti non aveva problemi nel mettere in cassa integrazione a zero ore coloro che davano fastidio alle gerarchie di fabbrica.

Marchionne ha fatto di più: dal suo insediamento al vertice del Lingotto ha dichiarato guerra aperta a una parte dei suoi operai ed è arrivato a licenziarli direttamente. Chi sono?

Sono i lavoratori della Fiom, un'organizzazione spesso scomoda anche per la Cgil, figuriamoci per la Fiat. Il lavoratore della Fiom rivendica il suo ruolo professionale, il suo contributo attivo alla creazione di valore, ragiona di tempi, di metodi, di soluzioni.

La professionalità degli operai

Valletta e Romiti ammettevano in qualche modo questo ruolo, sapevano della professionalità della classe operaia torinese. Marchionne, invece, ha evidentemente un'altra “cultura” e non ha mai dimostrato alcun rispetto per i lavoratori, tutti i lavoratori, non soltanto quelli che non obbediscono. Marchionne non vuole la Fiom in fabbrica, non vuole che elegga i suoi delegati, prova ne sia che la new company di Pomigliano non ha riassunto dalla vecchia società operai che fossero iscritti alla Fiom (la qual cosa dimostra anche che la new company è stata creata non per assumere ma per licenziare, oltre che per tagliare i diritti in tema di pause, scioperi, malattia).

La magistratura di Roma ora ha ricordato a Marchionne che, al contrario di quanto egli pensa, i lavoratori della Fiom esistono e che la loro mancata riassunzione nella new company per la produzione della nuova Panda è frutto di una discriminazione tra le più odiose.

La Fiat, che dovrà assumere 145 lavoratori iscritti alla Fiom, ha annunciato ricorso e probabilmente dirà – come ha

fatto con i tre lavoratori che ha dovuto reintegrare a Melfi dopo analogo sentenza del tribunale competente – che la produzione della Panda non è ancora decollata e che dunque sulle linee gli attuali lavoratori sono più che sufficienti.

Insomma, conoscendo Marchionne, il gruppo torinese non ammetterà la sconfitta e farà di tutto per continuare a non impiegare coloro che a Pomigliano hanno votato contro il nuovo modello contrattuale.

Un manager decide tutto?

Resta il fatto che il gioco del manager con il maglioncino, vergognosamente sostenuto anche da Fim e Uilm (il sindacato giallo, il Fismic, parla addirittura di “sentenza inapplicabile, stupida e vessatoria”), è stato smascherato ed è un gioco che si chiama ricatto: se aderisci e condivi tutto quello che dico, se obbedisci agli ordini, se ti fai automa, allora lavori, se viceversa osi obiettare qualcosa qui dentro non c'è posto per te.

Può un Paese che si dice democratico, che si autoproclama potenza economica, che malgrado tutto continua ad avere una delle costituzioni più avanzate tra i paesi occidentali, che ogni giorno ribadisce la sua adesione all'euro per dirsi anche assolutamente europeo, può questo Paese tollerare ancora un tale atteggiamento da parte di un semplice manager?

Occhiello

I bambini, la resistenza, i perseguitati

Tre momenti nella storia di un quartiere

1.

Cari grandi, domenica siamo andati all'ex Manifattura Tabacchi a vedere una mostra. Abbiamo visto: palazzo Majorana, una "statua che si muoveva", dei quadri e i fumetti (cioè il "Corriere dei piccoli"). Ci è piaciuto molto.

Dopo siamo andati in piazza S. Cristoforo, dove abbiamo giocato a "uno, due, tre stella". Uno di noi, Adrian, si è arrampicato sugli alberi. Infine abbiamo fatto dei fiori con le bottiglie e altri giochi.

È stato molto divertente anche pulire la piazza, piantare l'albero di carrubo e altre piante come quella della felicità, o la pianta Moagi (così chiamata dalle iniziali dei nostri nomi). Prima di tornare a casa, abbiamo anche fatto uno spuntino.

Adesso, però, vorremmo dirvi delle cose: non dovrete sporcare la piazza o parcheggiare le macchine, perché così noi non possiamo giocare; non è giusto neanche sputare per terra, appendere cartelloni senza permesso o rompere le cose che noi facciamo (come i fiori di plastica).

Noi vorremmo delle piazze più pulite dove siano ammesse solo bici, monopattini o skate-board. Sarebbe bello se ci fossero anche altalene, scivoli, cavallucci finti, piste ciclabili e una fontanella.

Ci piacerebbe rifare questa esperienza in altre piazze di S. Cristoforo, come piazza Federico di Svevia e piazza Barcellona e anche visitare altri musei.

Quindi grandi, la prossima volta venite a giocare e pulire le piazze con noi, stare in compagnia sarà bello e potremmo cambiare insieme le cose che non vanno!

Adrian, Monica, Ioana, Asia, Alessandra della scuola "Doria"

2.

Il due luglio 2012 scatterà l'ennesimo sfratto esecutivo da parte della proprietà (le Suore Orsoline) per manifesta morosità. Il Comune di Catania infatti non paga da marzo 2011, dopo aver firmato il contratto a settembre 2010 (ma nelle casse del Comune non erano rimaste oltre 680 mila euro, frutto del "rigore e lotta all'evasione" della giunta Stancanelli?).

Probabilmente si darà il tempo di finire esami e scrutini e l'eventuale trasloco. Per dove? Dove andranno classi e laboratori di via Cordai? Nella succursale di via Case Sante? Ci sarà posto? E le attività con ragazzi e famiglie realizzate in via Cordai? Insegnanti, ragazzini, mamme, associazioni, quartiere, sono disposte ancora a difendere la sede della Doria di via Cordai? Ci sono proposte alternative? Cosa ne faranno le Orsoline di questa struttura senza la scuola?

3.

Noi qui resistiamo. Lo facciamo con la nostra presenza nei vicoli e in piazza coi ragazzini, con le lotte sociali e per il diritto ad andare a scuola, con le attività al "Gapannone", che è la casa di tutto il quartiere. Lo abbiamo fatto ora in via Trovato appena saputo che 120 migranti egiziani erano stati rinchiusi in un cantinato adibito a palestra per la scuola Andrea Doria.

È un locale già inadatto ad ospitare le attività di bambini. Fra i migranti anche trenta bambini senza genitori che sono stati affidati alle comunità per minori presenti in città. Per gli adulti respingimento immediato. L'operazione espulsione è scattata alle due, i ragazzi delle associazioni antirazziste hanno fatto - invano - resistenza passiva agli incaricati e ad alcuni "poco raccomandabili" abitanti del quartiere.

Questa parola, resistenza, vorremmo che non ci fosse più, perché vorrebbe dire



che umanità e civiltà avrebbero vinto sulle mafie e sulle politiche mafiose. Ma con quello che accade nella nostra città, nel nostro quartiere, l'unica cosa possibile è la resistenza. Una parola che ci venne ripetuta da Gian Carlo Caselli, mentre lo ascoltavamo dentro al "Gapannone" ancora fatiscente, nel lontano 2003.

Ci guardò e poi ci disse: "Ero venuto qui con un discorso più o meno preparato, ma a questo punto i miei appunti non servono più! Guardando questo luogo, guardando cosa fate, credo che qui si faccia democrazia, che si applichi la costituzione. Per cui vi dico, ricordando le parole di un mio collega, che dovete resistere, resistere e resistere ancora!". Grazie, Caselli. Noi qui resistiamo.

GAPA, San Cristoforo, Catania

Uomini e no

Italia-Germania 2 a 1

**C'è chi fa il tifo alla Tv.
E chi cerca di sopravvivere da "clandestino"**

di Piero Cimaglia

La notte del 28 giugno è una notte calda a Catania ed è difficile dormire. Tutti davanti alla tv a vedere la semifinale Germania-Italia: tutti o quasi.

Davanti alla palestra di via Cordai, nel quartiere di San Cristoforo, un carro atrezzi sta caricando un'automobile senza targa, probabilmente rubata da poco.

Dentro la palestra, invece, sono ammassati circa 150 persone, sbarcate in mattinata e che dicono di venire dall'Egitto.

Alcuni "militanti antirazzisti" cercano di guardare attraverso una finestrella della palestra che si trova a pochi metri dalla cancellata che gli impedisce di avvicinarsi. Si intravede quello che sembra essere un uomo steso a terra ed ammanettato ad una barella rovesciata.

Mentre la scena sgomenta i presenti, si avvicina un cellulare della polizia e poi un autobus. Vengono caricati alcune decine di minorenni immigrati che, temendo di essere rimpatriati, iniziano a protestare. Solo un lungo colloquio con i militanti presenti li riporta alla calma. Non saranno rimpatriati ma portati in comunità.

La partita va avanti e l'Italia sta battendo per due a zero la Germania e si avvicinano altri due autobus. Questa volta è

arrivato il momento di caricare i maggiorenni.

I militanti vorrebbero essere rassicurati che gli sia data la possibilità di dichiararsi rifugiati, se perseguitati nella loro terra di provenienza. La rassicurazione non arriva e fa temere quanto già successo, sempre a Catania, un paio di anni fa. Allora un rimpatrio forzato - così ci dicono i manifestanti presenti - non sarebbe stato seguito da un effettivo ritorno a casa: eliminati o rinchiusi appena dopo avere rimesso piedi in terra d'Egitto?

I clandestini iniziano a manifestare il loro dissenso ed alcuni militanti si sdraiano pacificamente davanti agli autobus. Le forze di polizia iniziano a spostarli di peso, ma si accorgono di essere pochi e decidono di aspettare rinforzi.

Accade allora qualcosa di strano. Due ambigui personaggi si avvicinano ai presenti avvisandoli che è meglio allontanarsi e che se gli autobus non riusciranno a portare via velocemente gli immigrati, ci penseranno loro a farli sgomberare. Dopo la rimozione dell'auto, la presenza dei poliziotti in zona deve avere dato fastidio a qualche attività non propriamente lecita.

Convinti che la polizia stia per ricorrere ai manganelli, i due si allontanano velocemente. I manifestanti vengono spostati e gli autobus ripartono velocemente.

Mentre in rete corre la notizia che siano stati portati all'aeroporto ed imbarcati, anche ai manifestanti arriva la sicurezza che la partita è finita e che l'Italia ha battuto la Germania. Ma questi si chiedono se si sta parlando della Germania di oggi o di quella delle deportazioni naziste.



Foto di Daniela Siciliano

Periferie/ San Berillo

La fossa degli ultimi

Catania. A San Berillo in una fossa vivono uomini, donne, bambini. Sarà presto sgomberata nell'ultimo atto del "risanamento" del quartiere, cominciato (male) negli anni del boom economico e edilizio catanese

di Giovanni Caruso

i Cordai

Dall'alto sembra un formicaio. Dal marciapiedi, di quel corso, te ne accorgi guardando attraverso un buco nel consunto muro di cinta. Osservando attentamente, ti rendi conto che è solo un malsano vuoto urbano. Dal quel buco nel muro di recinzione che costeggia il marciapiedi di corso Martiri della Libertà, nella città di Catania, noi entriamo. Quel luogo, quella fossa, è abitata!

Scendendo nella fossa si perdono i fragori urbani e si ascolta uno strano silenzio.

A vivere in quella fossa saranno una trentina fra uomini, donne e bambini, ma anche qualche anziano, riuniti in nuclei familiari. Insomma, ci rendiamo conto, questa è una comunità sociale.

Scendiamo e ci accorgiamo delle prime baracche.

Uguali, tutte uguali, come uguali sono le baracche nelle periferie del mondo.

Lamiere ondulate arrugginite dal tempo, bancali e cartelli pubblicitari, che fino a ieri inneggiavano al consumismo, oggi coperture di povere baracche, e poi, tanto, ma tanto cartone.

Ora capiamo quel silenzio, ora sentiamo quel silenzio: è quello della povertà!

È il silenzio degli ultimi!

Ci vengono incontro i bambini, in un momento ricordo: sembra una scena già vissuta... Guatemala, *zócalo* del villaggio di Sololà, tanti bambini, e tutti sorridenti e con le mani aperte.

In questa fossa urbana i bambini sorridono, ma le mani sono chiuse strette in un pugno.

Con loro, due uomini ci vengono incontro: "Sono il signor Romeo, della chiesa cristiana evangelica pentecostale del quartiere di Picanello. Veniamo spesso a portare solidarietà, conforto e qualche aiuto concreto, e voi chi siete?"

Non abbiamo il tempo di rispondere, perché l'altro uomo interviene.

Parla un italiano stentato con un accento slavo: "Mi chiamano Bobi, e sono un po' il portavoce di questa comunità, veniamo tutti dalla Bulgaria. Tanti come voi vengono qui a curiosare, a cercare storie per far piangere telespettatori e lettori, a far promesse che non manteranno mai! Venite a far fotografie, a riprenderci con le telecamere, venite a rubarci la nostra dignità con le vostre menzogne scrit-

te e filmate. Cosa volete da noi? Non vi permettiamo di fare altre foto!"

Sì, abbiamo capito, sappiamo che quel che dicono è la verità, ma tentiamo comunque di spiegare: "È vero, vogliamo ascoltarvi e raccontare la vostra storia, vogliamo denunciare l'ingiustizia che si consuma in questo posto. Vogliamo sapere se siete già informati che nel prossimo autunno inizieranno i lavori per il recupero di questo spazio, che amministratori e imprenditori definiscono come la conclusione del tanto atteso, risanamento di San Berillo..."

Sia il signor Romeo che Bobi ci guardano, ed insieme affermano di non sapere nulla, che nessuno tranne noi li ha informati, e che comunque sapevano che prima o poi sarebbe successo.

Poi aggiungono: "per la modernità e il progresso qualcuno deve essere calpestato, e adesso tocca a noi."

Di fronte a tanta rassegnazione non sappiamo più cosa dire. Salutiamo e cominciamo a risalire verso la cima di quella fossa, verso quel buco che ci riporta verso "la civilizzazione".

Ma ci piace immaginare i volti di quegli uomini, di quelle donne e quei bambini, che ci guardano mentre saliamo.

Forse il loro sguardo mostra rabbia e povertà, ma anche tanta dignità...

Adesso vi chiediamo di fermare il vostro sguardo su questa immagine. Poi facciamo un salto nella storia del quartiere di San Berillo e di questa città.

* * *

Otto Luglio millenovecentosessanta.

Da San Cristoforo agli Angeli Custodi, dai Cappuccini all'Antico Corso e fino a San Berillo, insomma, dai quartieri del centro storico di Catania gli operai, gli edili e gli artigiani erano pronti.



“Un piano urbanistico obsoleto e fuori dal PRG”

Bisognava "scinniri a Catania".

Il giorno prima a Genova e a Reggio Emilia erano stati uccisi dei compagni, degli operai, e questo non si poteva sopportare.

A Catania il sindacato su questi avvenimenti non era stato chiaro, anzi, era stato assente.

Quei compagni erano stati uccisi il giorno prima dalla polizia per ordine del neonato governo guidato dal democristiano Tambroni, alleato con i neofascisti del M.S.I.. È per questo che le piazze si

risvegliarono e quei nuovi e vecchi partigiani gridarono no al possibile riaffacciarsi del neofascismo.

Era l'8 luglio del 1960, quando quegli uomini arrivarono dai quartieri e dalla provincia di Catania, concentrandosi fra via Etnea e piazza Stesicoro.

Ma anche a Palermo e nel piccolo paese agricolo di Licata, gli agricoltori e gli operai manifestavano uniti.

Anche Salvatore, Salvatore Novembre, giovane operaio edile, era in Piazza Stesicoro insieme ai suoi compagni.

Alle spalle della piazza si vedevano le prime ferite provocate dalle ruspe che iniziavano lo sbancamento del vecchio quartiere di San Berillo.

La polizia era schierata sul terrapieno e circondava la piazza.

Poi un colpo di moschetto, un uomo a terra sul selciato che costeggiava il cinema Olimpia: è Salvatore Novembre in una pozza di sangue. I poliziotti lo guardano e non fanno nulla.

Adesso memorizzate anche questa immagine e andiamo avanti...

Scheda

LA SOCIETA' CIVILE CATANESE SU CORSO MARTIRI

Le sottoscritte associazioni, nel prendere atto dell'avvenuta stipula dell'accordo operativo per il completamento del vecchio Piano di "risanamento" di San Berillo sulle aree intorno al Corso Martiri della Libertà, pur riconoscendo che alcune importanti migliorie sono state apportate rispetto all'inaccettabile accordo iniziale (in particolare il mantenimento della scuola esistente e la riduzione della volumetria da edificare, a nostro avviso ancora eccessiva), ritengono di dovere sottolineare come l'Amministrazione Comunale non abbia voluto considerare le osservazioni formulate nei mesi scorsi, tendenti ad una più ampia partecipazione democratica, al punto da non dare nemmeno una risposta, sia pure negativa, portando invece avanti un procedimento che non ci potrà dare i migliori risultati auspicabili, perché:

1 - il Piano che si attuerà risale al 1973, e non può quindi certamente ritenersi moderno, né rispondente alle esigenze attuali della città

2 - la "qualità" del progetto non potrà essere garantita dal suo affidamento ad un "archistar", che sarà inevitabilmente condizionato dalla vetustà del Piano urbanistico e delle sue regole, che fissano i perimetri, le densità e le destinazioni dei singoli lotti

3 - il Piano urbanistico, essendo palesemente obsoleto, non prevede aree libere con caratteristiche e dimensioni adeguate alle necessità della protezione civile in caso di grave evento sismico, facendo perdere alla città l'unica occasione per mettere veramente in sicurezza il centro storico circostante

4 - il centro storico non ha bisogno della costruzione di altre strutture commerciali, ma di sostegno e valorizzazione delle attività già esistenti

5 - il Piano del '73 manca di un'idea di fondo, forte e nuova, che possa veramente qualificare l'intervento, come ad esempio quella proposta poco tempo fa dall'arch. Zaira Dato

6 - qualora l'archistar dovesse invece interpretare con troppa disinvoltura le regole imposte dal vecchio Piano per esprimere liberamente la propria capacità progettuale, è ipotizzabile che il Direttore dell'Urbanistica, dovendo rilasciare la concessione edilizia, rischierà di incorrere in un reato penalmente rilevante. Per quanto la transazione presenti l'indubitabile vantaggio della chiusura del contenzioso con la proprietà e quello di una prevedibile valvola di sfogo per l'occupazione nel campo dell'edilizia, tuttavia non è accettabile che ciò possa essere barattato con la rinuncia ad una adeguata pianificazione di un'area così rilevante per il futuro della città.

Temiamo anche che la propensione dell'Amministrazione a tenere ostinatamente in vita una pianificazione obsoleta, come il Piano di "risanamento" di San Berillo, possa valere anche per il Piano Regolatore dell'intera città, il cui aggiornamento viene rinviato di giorno in giorno, lasciando trasparire un patetico accanimento nel volerlo tenere artificialmente in vita a tempo indeterminato, specchio di una reale incapacità a prendere delle decisioni indispensabili per la crescita economica, culturale e sociale della nostra città.

Se non fosse così, perché mai non includere nel nuovo PRG anche le scelte sul destino dell'area intorno al corso Martiri della Libertà?

Cittàinsieme, ItaliaNostra, Lipu, Wwf



* * *

Nella frenesia del boom economico, che fu soprattutto edilizio, Catania cresce, e qualcuno mette "le mani sulla città": imprenditori e politici. Il Corso Sicilia è già a buon punto, il vecchio quartiere San Berillo spaccato in due: alle spalle della statua di Bellini una lunga striscia d'asfalto corre dritta verso il mare, verso la Stazione Centrale. Ma anche l'osservatore più distratto si accorgerebbe di quell'edificio messo di traverso come un elefante dormiente, che impedisce a quella strada di "tirare dritto". Esplode lo scandalo, la politica l'imprenditoria, l'amministrazione comunale vengono indagate. Al centro dello scandalo, l'istituto immobiliare ISTICA.

* * *

Proprio in quei mesi, ecco cosa scriveva Giuseppe Fava nella sua inchiesta: "Una ditta privata è fatta allora sicuramente da gentiluomini pensosi soltanto del bene pubblico? Per niente! Solo che la ditta privata ha un fine pratico, che diventa anche la sua morale: il denaro! Cioè guadagnare quanto più denaro e nel più breve tempo possibile; l'interesse privato non ha bandiere, e nemmeno ideali di redenzione, né voti da conqui-

stare, e perciò appunto è razionale, veloce, pratico, assume solo gli operai che gli fanno comodo e non uno di più, li fa implacabilmente lavorare: tante ore al giorno, tanti metri quadrati di demolizioni. È una constatazione pratica; ma nell'attuale momento politico il risanamento del San Berillo poteva essere ragionevolmente affrontato solo con l'intervento dell'interesse privato. Questa soluzione costituirebbe scandalo se si riuscisse a dimostrare che quei privati corrupebbero uomini politici per aggiudicarsi quell'affare. Ma ciò non è dimostrato, gravissimo sarebbe invece ora se non si riuscisse a portare a termine il risanamento nei modi, nei tempi e nello stile esattamente previsti dalla legge. Questo resta da vedere!" (dal *Processo alla Sicilia di Giuseppe Fava, Catania, Fondazione Fava, 2008*).

* * *

Nel frattempo, le sciere delle colline e quelle sul mare venivano aggredite da migliaia di metri cubi di cemento armato: qualcuno volle chiamarla "città moderna", il sogno di una city finanziaria e commerciale. Il corso Sicilia si arenava sulle sponde della cattiva politica e dei comitati d'affari.

Il corso Sicilia era monco, bloccato da

una piazza "improvvisata": Piazza della Repubblica.

E dietro quella piazza, cosa c'è?

Una lingua d'asfalto diritta verso la stazione ferroviaria, che taglia in due i "vuoti urbani", ormai sotto sequestro.

Il grande risanamento del quartiere San Berillo, luogo povero e malsano, che comportò la deportazione di trentamila abitanti verso altri ghetti, era miseramente fallito. E del vecchio quartiere, ormai distrutto, rimane soltanto il ricordo romantico e crudo dei romanzi di Goliarda Sapienza.

Quel fallimento era frutto di un sogno presuntuoso imposto dai due sindaci democristiani, La Ferlita e Magri, un sogno che voleva far diventare Catania "la Milano del sud".

* * *

Sono passati cinquant'anni di cause civili, contenziosi, montagne di carte di appelli e sentenze, finché è stato dato il via libera alla progettazione dei vuoti urbani di Corso Martiri della Libertà.

Hanno scelto l'aula magna della facoltà di lettere per presentare il progetto. Parla davanti ai notabili e gli studenti la superstar Cucinella, già allievo del maestro Renzo Piano.

“Tutti ci passano, e tutti fanno finta di nulla...”



Attento alle sue parole, il neoassessore regionale alle infrastrutture, come dire “il nuovo che avanza”, Andrea Vecchio, punta di diamante dell’imprenditoria siciliana, o meglio, della “nuova imprenditoria antimafia”. Presenti anche i dirigenti dell’ANCE (Associazione Nazionale Costruttori Edili).

La superstar enuncia il suo progetto e promette solennemente che questa volta sarà tutto diverso, che progettazione e politica andranno d’accordo, che non ci sarà nessuna variante. Aree verdi, teatri, un “no” secco ai centri commerciali, edifici a misura d’uomo che vengono integrati con quel che rimane del vecchio San Berillo; divisi solo da quelle che adesso chiamano le ramblas, ovvero Corso Martiri della Libertà. I giornalisti, de “La Repubblica” e de “La Sicilia” sono attenti, prendono appunti e il giorno dopo nelle pagine dei loro quotidiani appaiono articoli che elogiano il progetto, approvandolo.

Anche il partito democratico catanese si è espresso favorevolmente al progetto, e di massima ha dato il suo beneplacito, sappiamo bene per quali interessi e quali “comitati d’affari” e inciuci tra destra e sinistra: ma questa è un’altra storia.

Ma nessuno, proprio nessuno, ha detto o ha scritto una sola parola su quegli uomini e quelle donne di nazionalità bulgara che vivono in uno di quei vuoti urbani. Quell’area chiusa fra via Ventimiglia, via Archimede, Corso Martiri della Libertà e via Crispi non è solo un luogo malsano, un deposito di immondizia, ma è anche



un luogo abitato. Tutti ci passano, pedoni automobilisti, e tutti fanno finta di nulla.

Tutti, compresi i bravi giornalisti, amministratori e imprenditori presenti all’incontro: perfino la superstar Cucinella, che non li menziona di certo nella sua intervista rilasciata a Ctzen.

* * *

Come concludere questa storia lunga cinquant’anni? Come legare l’otto luglio millenovecentosessanta e la morte di Salvatore Novembre con la comunità bulgara che oggi vive nella “fossa degli ultimi”? C’è un filo rosso che può legare le due storie e i due fermo immagine?

Io credo di sì. Hanno in comune due morti: la morte fisica di Salvatore Novembre, ucciso dalla polizia di Stato, operaio edile che sperava in una società moderna e democratica che smettesse di sfruttarlo, e la morte civile di questa piccola comunità bulgara, indesiderata da tutti e scomoda per tutti.

Cosa accadrà questo autunno, quando dovranno iniziare i lavori in Corso Martiri della Libertà? Nella migliore delle ipo-

tesi l’amministrazione invierà un messo comunale, che notificherà lo sfratto alla comunità bulgara, con l’ingiunzione di sgomberare entro una certa data. Nella peggiore delle ipotesi potrebbe accadere ciò che tante volte abbiamo già visto: un’alba autunnale, due blindati della polizia o dei carabinieri, gli uomini in assetto antisommossa scendono e si schierano. Arrivano due ruspe, che si posizionano davanti l’area da sgomberare. Una voce che parla al megafono. Un funzionario delle forze dell’ordine che indica a quegli uomini e a quelle donne di sgomberare entro un’ora.

Vorrei poter concludere in un modo diverso questa storia, questa storia di povertà e prepotenza, ma non trovo di meglio che le parole del direttore Giuseppe Fava: “La povertà definitiva, l’infelicità sconosciuta di quelle migliaia di bambini che abitavano laggiù ed era come se vivessero sottoterra, e Catania camminasse sopra le loro teste...”.

Foto di Alessandro Romeo

Periferie/ Kurdistan

La storia di Malli Gullu

Il 20 giugno era la Giornata mondiale del rifugiato. Malli, una ragazza kurda, era una donna in fuga, una rifugiata. Ma rifugiata in realtà non arrivò a esserlo mai

di Dino Frisullo

Quando i venti uomini, attraversato l'enorme capannone ingombro di merci, entrarono nella sala mortuaria e si allinearono in silenzio intorno alla bara, il tempo si fermò per un lunghissimo momento. Con loro, ai quattro angoli d'uno squallido sgabuzzino senza finestre, quattro agenti della Polaria e il direttore dello scalo merci di Fiumicino.

Il sonoro ronzio di un moscone attrasse alcuni sguardi. Veniva dal sole caldo dell'ottobre romano. Dalla vita. Attraversò la stanza e volò subito fuori, come spaventato. Quaranta occhi tornarono a fissare il telo grezzo bianco malamente appuntato sotto un mazzo di fiori mezzo stecchiti, su una cassa di legno innaturalmente grande per il corpo di una giovane donna.

Nessuno fiatava. Qualche mano si mosse esitante a sfiorare il legno, i chiodi, la tela. Alcuni occhi si chiusero forte sotto le fronti aggrottate per scacciare un pensiero, un'immagine. L'immagine di quel corpo che doveva essere stato bello e fresco un tempo, e il giorno prima non era potuto partire perché troppo gonfio e guasto.

Dopo due giorni nella stiva di quella nave e altri dieci in chissà quale magazzino a Crotone, il comandante aveva rifiutato di caricare la bara. Troppo forte l'odore della morte. Forse avevano dovuto cambiarla con una più grande ed ermetica, che potesse contenere ciò che era diventato il corpo di Malli Gullu.

Il moscone rientrò nella stanza con un ronzio leggero e si posò piano sulla bara. Si guardò intorno disorientato, fece un mezzo giro su sé stesso, poi volò ancora dritto verso la porta e si scagliò verso il cielo, tendendo le ali brillanti come un aereo in fase di decollo.

“Sollevò quasi di peso il corpo”

L'aereo lacerò la ragnatela delle nuvole e protese le ali brillanti in alto, verso il sole...

"Riprenditela, ma falle cambiare vita. E cambia strada pure tu, finché sei in tempo. Lo sappiamo che sei un terrorista, tu e tutti i tuoi parenti laggiù a Sirmak. Ce l'hai portata tu nella sede dell'Hadep, tua moglie, e tu sei responsabile dei suoi guai. La prossima volta non la rivedrai tanto facilmente!"

L'uomo sentì i muscoli del viso e delle braccia tendersi dolorosamente nello sforzo di non rispondere, di non colpire. Si chinò e sollevò quasi di peso il corpo sottile di Malli afflosciato su una sedia. Sentì all'orecchio il suo respiro pesante,

quasi un rantolo. I lunghi capelli erano rappresi dallo stesso sangue che macchiava il vestito, il viso era annerito dai lividi.

Lentamente, un gradino dopo l'altro, riuscì a portarla giù per le scale della caserma di Gebze. Ogni movimento le strappava un gemito. Il gendarme di guardia al portone li guardò entrambi con odio prima di premere il pulsante.

Fuori accorsero le donne, la sollevarono delicatamente sulle braccia robuste intrecciate a barella, volarono verso la macchina in attesa. I loro veli bianchi le fluttuavano attorno come un vestito da sposa.

“Mi hanno torturata...”

"Mi hanno torturata..."

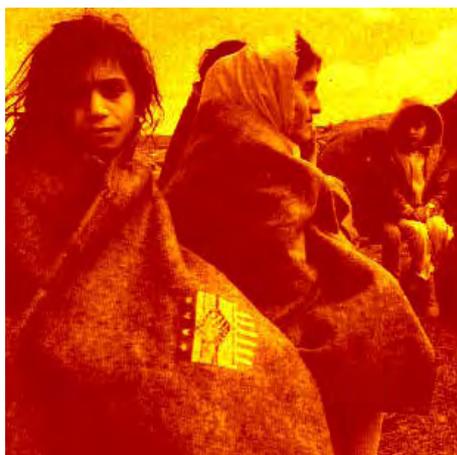
Il medico finse di non sentire, si cacciò le mani nelle tasche del camice e si rivolse bruscamente all'uomo in attesa: "Portala via, ha solo contusioni, guarirà presto".

Guardò gli occhi imperiosi dell'ufficiale in piedi in fondo alla stanza, poi distolse lo sguardo dalla domanda muta dell'uomo.

"Lo so che vorresti una certificazione, ma non ce n'è bisogno. Tua moglie non ha versamenti interni o fratture, i lividi spariscono in fretta. Se dovessimo metterci a scrivere per ogni sciocchezza..."

Quando le tavole di lamiera si chiusero con colpi secchi di chiavarde sopra le loro teste, Malli barcollò e sarebbe caduta se non avesse trovato, nel buio, il braccio di suo marito. Gli si strinse e le due bambine si strinsero ad entrambi.

L'aria era irrespirabile, rappresa di calore e fetore. "Come in quella cella..." mormorò. "Manca l'aria e la luce, come là dentro. Ricordi? Mi sento male come



“Navi di legno fradicio e di ferro arrugginito...”

allora. Ma qui almeno non verrà nessuno a picchiarmi, e ci siete voi...”.

Scandiva le parole con difficoltà, ansimando. Lui le accarezzò con dolcezza i capelli e la fronte, come faceva sempre quando le tornavano quei ricordi.

"Calma, Malli. Siamo come in prigione, è vero, ma ti attendeva una prigione molto peggiore. Invece stiamo andando verso la libertà. Fatti forza, è l'ultima fatica".

“Hai acqua e pane per i bambini?”

Qualcuno nel buio gli toccò il braccio, poi senti una voce in kurdo con l'accento del sud. "Heval, avete cibo e acqua con voi? Siamo chiusi qua dentro in quattrocento da tre giorni, fermi ad aspettare voi altri dalla Turchia. Abbiamo messo in comune tutto, dovrete farlo anche voi. Abbiamo sete. Ci è rimasta solo una tinozza d'acqua sporca e dei pani ammuffiti che non vi consiglio, hanno fatto apposta a lasciarceli vicino alla latrina. Hai acqua e pane per i miei bambini, heval?"

Lui si svincolò lentamente dall'abbraccio di Malli, si chinò a rovistare nel grande zaino militare e ne trasse una bottiglia e due pani rotondi odorosi di sesamo. L'altro quasi glieli strappò di mano mormorando un "grazie, heval". Con gli occhi ormai abituati all'oscurità, lo videro farsi largo nel groviglio di corpi fino a un gruppo di donne e bambini addossati alla parete, accasciati sul terriccio misto a letame che copriva il fondo della stiva. I pani e l'acqua finirono in un attimo.

Questa volta tutti, anche i poliziotti, si volsero a seguire affascinati il volo del moscone. Poi tornarono a guardare alternativamente la bara e i propri piedi, incerti.

Avevano lasciato il centro d'accogli-

za così in fretta da dimenticare sul tavolo il gran mazzo di fiori gialli e rossi un pò appassiti che il giorno prima avevano comprati per poche lire da un fioraio amico e s'erano dovuti riportare indietro.

Che fare davanti a una bara, senza neanche un fiore? L'italiano ripensò alla burocrazia aeroportuale che aveva escluso categoricamente la possibilità di esporre la bara nella chiesetta accanto all'aeroporto, dove avrebbero potuto circondarla di fiori, pensieri e parole con quella serenità che donano le chiese di campagna anche a chi non crede o crede in un altro Iddio.

"Non si può, il feretro ha già i fogli per l'espatrio, dunque è come se fosse già all'estero, e la chiesa è territorio nazionale, non può rientrare in Italia neanche per pochi metri, le norme sono chiare..."

Così dovevano salutarla fra quelle mura scrostate chiuse da una saracinesca, unico arredo un lavandino nella parete di fronte. L'italiano strinse i pugni e inghiottì un fiotto di rabbia impotente. Il piccolo Mahsun fu il primo a sollevare lo sguardo. Si schiarì la gola e cominciò a parlare in turco in tono sommesso, poi via via più alto. Tutti pendevano dalle sue labbra.

“Lo sciopero della fame”

"Questo corpo, compagni, è di una donna del partito Hadep. Ha conosciuto la prigione e la tortura per lo sciopero della fame che le donne intrapresero in tutte le città tre anni fa, quando fu sequestrato in Kenya il nostro presidente. È fuggita dalla Turchia con il marito e le figlie perché per quello sciopero della fame l'attendeva una condanna a lunghi anni di carcere. È morta soffocata nella stiva di una nave..."

Quelle navi di legno fradicio e di ferro arrugginito... Chi veniva dai villaggi il mare non l'aveva mai conosciuto, e ne aveva paura.

Negli incubi di ciascuno di loro, anche dei bambini, soprattutto dei bambini, ritornava il mare e quelle stive fetide, le armi spianate dei poliziotti che li scortavano nella notte fino al porto e poi quelle degli equipaggi mafiosi, le banconote passano di mano in mano in pacchetti sempre più grossi, le onde sempre più alte nella notte nera, i colpi che sembrano spaccare il fasciame, gli ordini secchi, il pianto dei bambini, il puzzo pungente di orina, l'imbarazzo delle donne per la promiscuità, il rombo dei motori e delle eliche, e poi d'improvviso il silenzio, lunghe attese sballottati in mezzo al mare, e nuovi carichi umani e la nave riparte, i vestiti si fanno ruvidi d'untuosa polvere salmastra, le barbe lunghe e la fame, e le canzoni le storie gli scherzi in dieci lingue per far passare la fame e la paura, ma i racconti tornano sempre alla prigione e alla guerra e qualcuno protesta, basta pensiamo al futuro, siamo quasi in Europa, e l'Europa prende forma di scogli appuntiti e neri nel mare in tempesta, il timone impazzisce e l'equipaggio fugge, la nave fa acqua, torna il terrore della morte, le urla non sovrastano il muggito del mare nella notte nera o nell'alba livida, e poi finalmente una nave, un elicottero, qualcuno in aiuto, e l'incubo finisce ma torna ogni volta che chiudi gli occhi, soprattutto i bambini, che non vogliono più dormire per non rivedere in sogno il mare...

“I pensieri corsero alle navi”

Venti pensieri corsero alle navi che ciascuno aveva conosciuto. Uno dopo



***“Niente da fare,
senza il permesso
di soggiorno...”***

l'altro, tutti si sorpresero a tirare un respiro profondo. L'atmosfera s'era fatta d'improvviso ancora più soffocante, come in quelle stive o nei cassoni di quei Tir allineati nel ventre dei traghetti.

Il terzo giorno Malli svenne. Quando si riprese fra le braccia del marito, sentì che qualcosa le si era spezzato dentro. Rantolava. Ogni respiro era come una coltellata sempre più profonda.

Intorno a loro tutti dormivano addossati gli uni agli altri. Respiravano forte o russavano, e quel rumore ritmato di quattrocentocinquanta respiri all'unisono s'impastava con il rombo pulsante dei motori.

Malli si portò le mani alle orecchie che fischiavano, si sentì svenire un'altra volta. Si fece forza.

“Forse sto per morire”

"Forse sto per morire" disse piano all'orecchio dell'uomo, che protestò debolmente. Bisbigliò ancora alcune parole e l'uomo scosse la testa con forza, poi la sua bocca si stirò in un sorriso incerto.

"Se non è che questo... Non morirai, stà tranquilla, era solo un malore. Comunque, se proprio vuoi... Ma come facciamo, in mezzo a tutta questa gente?"

Alla fine cedette, frugò nello zaino e ne tirò fuori un vestito. Era il più bello, quello rosso e verde rilucente dell'oro delle monete e dei monili, quello delle danze e delle feste più importanti. Le stese intorno una coperta e distolse lo sguardo, ma con la coda dell'occhio la guardò mentre a fatica, gemendo, lei si sfilava il vestito scuro e si fasciava di lucida seta.

Si sentì soffocare dalla tenerezza. La sua compagna (così la chiamava, non moglie, malgrado le proteste dei suoceri)

non era mai stata così bella... Quando gli occhi di Malli divennero vitrei, la sua bocca sorrideva ancora. Lui capì subito e cominciò a urlare. Tutti si svegliarono. Il suo grido divenne l'urlo disumano di quattrocento gole. Continuò per due giorni e due notti quell'urlo, perdendosi nel vento e nel mare.

"Sono impazziti là sotto... Se gli apriamo ci saltano addosso, non se ne parla nemmeno. Buttategli qualche bottiglia d'acqua, qualche scatola di antibiotico. Che ci siano morti come gridano, non ci credo, hanno la pelle dura quei cani, sentite? ululano proprio come cani..."

Quando al largo di Crotona le issarono sopra coperta, il suo corpo snello s'era gonfiato al punto che tutti pensarono che fosse stata incinta. Ma sembrava ugualmente una regina. Sulla seta lucente il vento di maestrale agitava i lunghi capelli neri e faceva tintinnare le monete d'oro.

Svegliato di soprassalto dal suo stesso urlo l'uomo si drizzò nel lettino, madido di sudore. Si portò le mani alla gola. Lentamente tornò a respirare. Per fortuna le bambine non s'erano svegliate...

“Le guardò dormire abbracciate”

Le guardò dormire abbracciate e si chiese con angoscia se avrebbero mai avuto una vita normale, se avrebbero messo da parte il ricordo dei giorni trascorsi in quella stiva accanto al cadavere della madre.

Tornò a stendersi senza chiudere gli occhi. Quel pomeriggio il corpo di Malli era volato via verso Roma e Istanbul. Ne aveva avuto la certezza dall'interprete, ma non aveva potuto nemmeno rivedere la bara. Voleva accompagnarla fino a Roma nell'ultimo viaggio. La burocrazia

l'aveva bloccato là nel campo di Crotona: niente da fare, non aveva ancora il permesso di soggiorno. Quella sera, per la prima volta in dieci giorni, era riuscito a piangere.

"Vorrei tornare anch'io con lei..."

“Ricostruiremo i villaggi...”

Dalle roulotte rugginose allineate sulla pista dell'ex aeroporto erano usciti in tanti, gli si erano stretti intorno senza parlare. Il suo dolore era anche il loro.

"Vorrei tornare..." Indicava in direzione del mare, oltre il mare e le montagne di Grecia e d'Anatolia. Teneva le mani verso un villaggio del Botan, le ombre dolci delle montagne e il verde della valle del Tigri, il profumo del fieno, i canti e le risate nel tramonto, i vecchi accoccolati davanti alle case, le donne alla fontana, l'odore del pane appena cotto... Lo sentirono tutti all'improvviso, l'odore del fieno e del pane. Fu quando un anziano gli prese le mani e disse con voce forte, a lui e a tutti: "Non piangere più. Tua moglie ha finito di soffrire. È tornata nel vostro villaggio e ti aspetta. Un giorno prenderai per mano le tue figlie e tornerai laggiù con loro. Con tutti noi. Torneremo un giorno nel nostro paese, ricostruiremo i villaggi distrutti e canteremo nella nostra lingua, e taglieremo il fieno e spezzeremo il pane..."

"Possiamo scrivere due parole di saluto sulla stoffa della bara? Nella fretta abbiamo dimenticato anche i fiori..." Il sottufficiale si strinse nelle spalle e fece segno di sì. Un agente sorrise e trasse di tasca un pennarello nero. Scrissero lentamente sulla tela, in stampatello, due frasi di commiato in turco. In kurdo, lo sapevano, quelle parole sarebbero state cancellate all'arrivo a Istanbul.



**“Milioni
di profughi
si misero
in cammino...”**

"Noi, popolo kurdo in Italia e amici italiani..." Come in un rito sfilarono davanti alla bara passandosi il pennarello e firmarono. Alcuni con uno sgorbio, per non far riconoscere il proprio nome; altri per esteso, come per sfida. Si guardarono incerti. Mahsun alzò le braccia. Era finita. Il direttore dello scalo merci annuì: l'aereo attendeva in pista.

I kurdi si posero le mani giunte sul viso in un gesto di raccoglimento, quasi di preghiera, poi le appoggiarono sulla bara. Gli italiani li imitarono. Il funzionario tossicchiò, imbarazzato e impaziente.

Uno dopo l'altro staccarono le mani dalla bara. Uno degli italiani disse in turco, a voce alta: "Un giorno le tue figlie torneranno nel tuo paese libero, te lo giuriamo". In fila indiana, con un ultimo sguardo alla bara, si avviarono verso l'uscita.

Il moscone saettò verso l'alto, libero...

I venti uomini si scossero, come folgorati dalla stessa idea. Si volsero all'unisono. Le loro braccia sollevarono la bara con facilità.

Si mossero lentamente, solennemente, verso la pista dove l'aereo per Istanbul scaldava i motori. Gli agenti, sorpresi, li lasciarono passare. Quegli occhi incutevano rispetto.

“Quegli occhi incutevano rispetto”

Il piccolo corteo raggiunse l'aereo in attesa. A un chilometro di distanza i passeggeri si stavano stipando in un bus navetta. Ma per loro era troppo tardi. Caricarono la bara nella stiva, poi salirono la scaletta. Nessuno mosse un dito per fermarli, neppure quando ordinarono all'equipaggio di chiudere i portelloni e decollare. Non avevano armi e non ce

n'era bisogno. Bastarono gli sguardi. Quando l'aereo atterrò sulla vecchia pista dell'aeroporto di Crotona, l'uomo già sapeva che sarebbero arrivati. Non disse una parola, ma prese per mano le sue bambine e seguì l'anziano.

In cento uscirono dalle roulotte e salirono a bordo. Pochi minuti dopo l'aereo lacerò la ragnatela delle nuvole e protese verso il cielo le ali brillanti.

All'arrivo a Istanbul una grande folla lo attendeva. Travolsero i cordoni di polizia, guidati e trascinati dalle donne di Gebze. Uscirono dall'aeroporto, la bara di Malli Gullù in testa, ed erano già in mille.

Quando attraversarono i quartieri di Istanbul e furono centomila, fu chiaro che neanche i blindati li avrebbero fermati. La notizia volò. Milioni di profughi si misero in cammino dall'Europa e da tutta la Turchia verso oriente.

Verso il Kurdistan, verso il sole, il fieno e il pane.

27 ottobre 2001

(È tutto vero, tutto... tranne il finale: vi prego, facciamo che un giorno sia vero anche quello...)

www.mesopotamia-ita.com/dino/0_Pages/081_Senz/wh.html

**“Lascio il mio sorriso
A chi sa ancora sorridere...”**

IL TESTAMENTO DI DINO

Se morissi adesso o fra due giorni o un anno
Ecco il mio testamento.

Il testamento di un comunista
Avido di conoscenza e d'amore, vissuto e
morto povero e curioso.

Lascio tutto il mio disprezzo a chi mi ha usato.
Lascio tutto il mio odio

A chi mi ha dato un mondo senza gioia,
da attraversare a pugni e denti stretti.

Lascio la nostalgia per le moschee di
Gerusalemme e gli ulivi di Puglia

Ed ogni roccia pianta finestra stella

Che i miei occhi hanno accarezzato nel
cammino

Lascio universi di dolcezza

Alle donne che ho amato.

Lascio fiumi di parole dette e scritte

Spesso con rabbia raramente con saggezza

In malafede mai,

un mare di parole

che già evapora al vento rovente del tempo.

Lascio, a chi vorrà raccogliero,

il testimone del mio entusiasmo,

nella folle staffetta mozzafiato

volgendomi indietro dopo vent'anni

non so più se ho corso da solo.

Lascio il mio sorriso a chi sa ancora sorridere

E le mie lacrime a chi sa piangere ancora.

Non è poco. In cambio,

voglio essere sepolto senza cippi e lapidi

fra le radici di un albero grande

in piena nuda terra rossa e grassa

perché il mondo con me respiri ancora

e si nutra con me di ogni mia fibra.

Con me (non vi sembri retorica)

Solo una bandiera rossa

E la nave del Ritorno

Intagliata con le unghie nella pietra

Di un prigioniero assetato di vita

Nel deserto del Neghev.

Dino Frisullo è morto il 5 giugno del 2003

Memoria Ballata della città dimenticata

di Fabio D'Urso e Luciano Bruno

Non ci cuntate storie di mafia.
Non ci studiate sopra.
Non lottate.
Non andate in piazza.
Non pensate a denunciare illegalità.
Non organizzate l'antimafia sociale nei quartieri.
Che non ci sono mafie a Catania.
e non c'è controllo mafioso dei quartieri e dei luoghi di lavoro,
dei incontro, degli spazi pubblici, e delle piazze.

Abbandonate questa idea di coscienza critica.
A Catania non comanda la mafia,
non esiste spazio, aria e mercato
per la guerre delle cosche mafiose.

A Catania non esistono i soldi riciclati,
lo spaccio di droghe,
le economie mafiose,
il ricicclaccio dei denari,
le macchine dei mafiosi,
i culi a venderli nelle strade in città,
la musica incivile negli spazi delle mente
e in quelli urbani della città, dove non passa
minimamente alcun controllo
e dove non puoi più sentire ragioni.

A Catania non ci sono morti ammazzati
nella mente, e nella vita,
nella storia individuale, e nel lavoro nero.

I morti ammazzati non sono morti per mafia.
Non si ammazzano per mafia i ragazzi con le
overdosi di eroina,
e non muoiono così perchè le famiglie
restano poi in silenzio.
Non muiono per mafia i mafiosi ammazzati
dalle cosche rivali.
Non muoiono per mafia i morti morti per
sbaglio.

Ti chiami Giovanni La Porta
e hai un cognato di nome Orazio,
con cui vivi mangi, lavori e guadagni.
Lui sta con i Santapaola. E tu?
Tu muori a San Cristoforo, che sono venuti a
spararti dentro casa.
Non sei un morto di mafia.
Non sei morto per mafia questo 23 marzo.
Sei un morto sbagliato.

Che tuo cognato non ci sta a casa.
Lui è irreperibile e tu muori archiviato così.
Come un regalo che non si dice.
E la tua morte è leggera come
l'aria della coca e il profumo di erba
tra via De La Salette e via De Lorenzo
dove i bambini giocano tra siringhe, degrado,
munizza

oppure ancora a Piazza Don Puglisi, e in via
Barcellona
dove si spaccia ad ogni ora del giorno.

Ti chiami Giuseppe Mazzaglia,
e sei sparato a Biancavilla.
Il 19 aprile è il giorno della paga
per gli affiliati ai Santapaola.
C'è da dire che è una lunga storia,
e forse che è cominciata già più anni.
Ci sono nuovi mercati, e nuovi conflitti.

Due famiglie sono passate
dal clan Santapaola ai Cappello.
E si chiamano Squillaci Martiddina a Piano
Tavola;
e si chiamano Strano a Monte Po.
Perchè a Catania il territorio della mafia è
notevole.

Ti chiami Salvatore Costanzo.
Tu muori a Bronte,
una notte, mentre ti hanno braccato
e hai diciassette anni e cammini in macchina
con un predigiato.
Non ti hanno ammazzato per mafia.
Anzi non ti hanno ammazzato che per
sbaglio e basta.
Non pensare che la mafia ti spara a Motta
San Anastasia.

Ti chiami Filippo Santamaria.
Ti hanno sparato due colpi all'inguine.
Ti hanno sparato che avevi litigato
aspramente.
Caso vuole nello stesso giorno in cui stai
mezzo morto,
hanno sparato un'altro paio di volte a
Catania.

Caso vuole che ti chiami Giuseppe Calanna,
entrano nel panificio di tuo padre,
e ti pagano con un paio di pallottole nel
braccio.
Non pensarci troppo, hai vent'otto e ti sei
salvato.
E anche voi, non ci pensate neppure
che la mafia ritorna a sparare nella città,
in una piazza del centro, davanti monumento
della cultura viva,
ad una settimana dalla morte di Maurizio
Signorino
ucciso con un colpo in testa, il 24 giugno,
in Via Carrubella a San Giovanni Galermo.

Ma non penserete anche che la Mafia
voglia in qualche modo,
pure come clima, cultura, saccheggio,
spaccio, catene e condizionamento sociale
muoversi con libertà a Piazza Dante,
mentre ogni movimento interno ha pure

fermato
con generosa ignoranza
ogni leggera sobbillazione del territorio alla
legalità.

E non penserete forse,
a qualche altro movimento da quello
confessato dal Rizzoti.
Ma che c'entra questa guerra di mafia? E che
c'entra il Gravino?
Non penserete alla guerra tra cosche?
E che c'entra questa tempestiva risoluzione?
E poi cosa c'entra quel proiettile
nel corpo di quella ragazza?
E a Laura, quando si sveglierà
chi glielo dice che non c'entra la Mafia?

Perciò lasciate stare,
parlate poco e con ordine,
ragionate ancora meno,
che non è il tempo di organizzare resistenza.
Ma quale pizzo?
Quale estorsione?
Quali aziende?
Quali appartamenti?
Quali soldi dei mafiosi?
Quali soldi riciclati?

E quale mafia come sistema di relazioni di
merda!
Andate piuttosto a mangiare nei bei
ristoranti,
o a ballare, che fa fresco alla playa di
Catania.
Lo sapete o no che domani viene, forse,
Maroni?
Lo sapete o no che Berlusconi ci pensa così
vicini ad Arcore?
Lo sapete o no che Catania sta fra Palermo e
Milano,
che basta che allungate mente e mani, siete
vicini...

A Catania non comanda la mafia,
perciò dimenticatevi del tutto dei morti
in nome della giustizia sulla città,
ammazzati con l'indifferenza di ogni giorno
dimenticati in nome dell'ordine che ci
controlla
nella coscienza individuale ed in quella
collettiva.

E voi dimenticatevi i nomi dei martiri
di questa ingiustizia chiamata caso Catania.
Statevene quieti nelle vostre case,
e lasciateli in silenzio nella terra di questa
città,
perchè come i vivi possano vivere nell'oblio
della memoria.

E non ci cuntate storie.



IL FILO

Sicilia, miseria e miliardi

di Giuseppe Fava

Ma la Sicilia è povera o ricca? Che c'entrano con la politica – e con la vita dei siciliani - le banche? Come vengono usati (e quando) i finanziamenti regionali? Una volta...

“Eccellenza presidente e illustrissimi signori della corte, gentili cittadini che ascoltate con tanta attenzione ed ai quali è giusto che anche mi rivolga, essendoché la giustizia si fa in nome del popolo, consentitemi un breve, illuminante apologo finanziario.

Prendiamo una grande somma di denaro, poniamo seimila miliardi, cioè sei milioni di milioni, e mettiamola a disposizione di un grande ente pubblico, per esempio la Regione siciliana, che ha responsabilità d'amministrare politicamente cinque milioni di persone. Seimila miliardi suddivisi in sei esercizi finanziari, consentono una disponibilità di spesa di mille miliardi l'anno.

Orbene, poiché il costo medio del lavoro per un operaio, un buon operaio qualificato, è di circa quindici milioni l'anno, si avrebbe la fantastica possibilità di garantire lavoro di alta dignità ed eccellente remunerazione a ben sessantaseimilacinquecentosessantasei cittadini siciliani attualmente disoccupati, il lavoro dei quali, a sua volta, consentirebbe di costruire in Sicilia opere pubbliche fondamentali, la cui mancanza relega questa nobile regione al rango di terzo mondo coloniale, cioè bacini idrici e dighe per l'irrigazione delle terre, nuove strade e autostrade, grandi ospedali moder-

ni, impianti sportivi e turistici in ogni parte dell'isola, e tutto questo per sei anni consecutivi, trasformando prodigiosamente il volto della regione e salvando dalla miseria, dalla emigrazione e dalla dilagante vocazione criminale gran parte di quei fratelli siciliani, la cui disperazione ammorba tragicamente la vita sociale [...]

Ebbene, nei sotterranei di alcune grandi banche siciliane, sono congelati ben seimila miliardi di residui passivi della Regione, cioè avanzi di bilancio e somme che la stessa Regione, dice per mancanza di progetti, dice per errori e ritardi burocratici, non è riuscita a spendere.

I residui passivi della Regione

E allora signori giudici, che avete fatto trascinare qui in catene codesto uomo, sol perché candidamente accetta nei suoi piccoli forzieri privati denaro proveniente talvolta da crimini, contrabbandi, sequestri, quale reato vorrete imputare alle grandi banche, e naturalmente ai governanti della Regione, per questa follia, questa demenza politica, questo incredibile crimine di sottrarre seimila miliardi al bisogno, alla fame, alla disperazione, alla infelicità, al dolore, al diritto umano... diritto, signor presidente, diritto perduto... di un'infinità di siciliani che, dal giusto impiego di quel denaro, potrebbero finalmente trovare salvezza per le loro vite... e lasciare invece che quelle montagne di denaro putrefacciano nei sotterranei delle banche... “

(da *“Arringa in difesa di un cavaliere mafioso”*, ottobre 1983)

La Fondazione Fava

La fondazione nasce nel 2002 per mantenere vivi la memoria e l'esempio di Giuseppe Fava, con la raccolta e l'archiviazione di tutti i suoi scritti, la ripubblicazione dei suoi principali libri, l'educazione antimafia nelle scuole, la promozione di attività culturali che coinvolgano i giovani sollecitandoli a raccontare. Il sito permette la consultazione gratuita di tutti gli articoli di Giuseppe Fava sui Siciliani.

Per consultare gli archivi fotografico e teatrale, o altri testi, o acquistare i libri della Fondazione, scrivere a elenafava@fondazionefava.it o mariateresa.ciancio@virgilio.it



Il sito “I Siciliani di Giuseppe Fava”

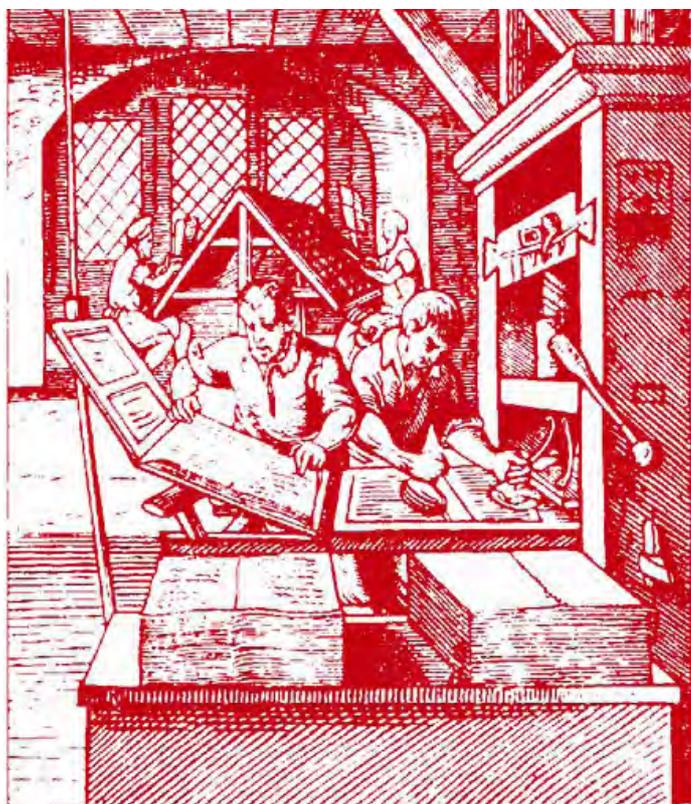
Pubblica tesi su Giuseppe Fava e i Siciliani, da quelle di Luca Salici e Rocco Rossitto, che ne sono i curatori. E' un archivio, anzi un deposito operativo, della prima generazione dei Siciliani.



Senza retorica, senza celebrazioni, semplicemente uno strumento di lavoro. Serio, concreto e utile: nel nostro stile.

I Siciliani *giovani*

Rivista di politica, attualità e cultura



Fatta da:

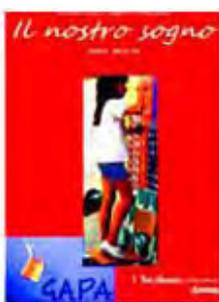
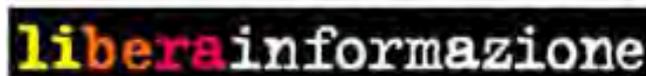
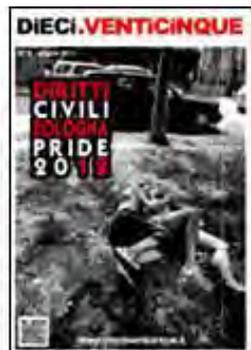
Margherita Ingoglia, Michela Mancini, Gian Carlo Caselli, Nando dalla Chiesa, Giulio Cavalli, Norma Ferrara, Gaetano Liardo, Emanuele Midolo, Giovanni Caruso, Pietro Orsatti, Rino Giacalone, Rino Giacalone, Francesco Feola, Salvo Vitale, Maria Visconti, Salvo Ognibene, studenti di Bologna, Nadia Furnari, Luciano Mirone, Antonio Mazzeo, Sara Spartà, Arnaldo Capezzuto, Arnaldo Capezzuto, Ester Castano, Desirée Miranda, Leandro Perrotta, Salvo Vitale, Margherita Ingrogli, Francesco Appari, Giacomo Di Girolamo, Carlo Gubitosa, Kanjano, Mauro Biani, Jack Daniel, Luca Salici, Luca Ferrara, Antonello Oliva, Elio Camilleri, Alessandro Romeo, Giuseppe Giustolisi, Daniela Sammitto, Rossana Spadaro, Lorenzo Baldo, Giovanni Abbagnato, Irene Di Nora, Antonio Cimino, Salvo Vitale, Rossomando, Pietro Orsatti, Fabio Vita, Pino Finocchiaro, Riccardo De Gennaro, Piero Cimaglia, Daniela Siciliano, Giovanni Caruso, Dino Frisullo, Fabio D'Urso, Luciano Bruno, Sabina Longhitano

Webmaster: Max Guglielmino max_guglielmino@isiciliani.org
Net engineering: Carlo Gubitosa gubi@isiciliani.it
Art director: Luca Salici lsalici@isiciliani.it
Coordinamenti: Giovanni Caruso gcaruso@isiciliani.it
e Massimiliano Nicosia mnicosia@isiciliani.it
Segreteria di redazione: Riccardo Orioles riccardo@isiciliani.it

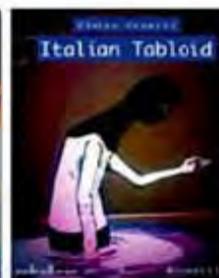
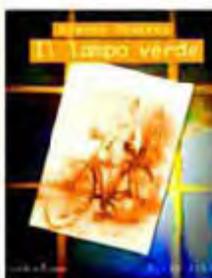
Progetto grafico di Luca Salici
(da un'idea di C.Fava e R.Orioles)

redazione@isiciliani.it

Facciamo rete



isicilianigiovaniebook



@arsatti63ebook



**In rete,
e per le strade.
Insieme**

Nel 1984 gli imprenditori siciliani non facevano pubblicità sui giornali antimafiosi. E ora?

**Questa pagina
attende
qualcuno che
non abbia
paura di
farsi pubblicità
su un giornale
antimafioso.**

Un tempo, gli imprenditori siciliani **non facevano pubblicità** sui giornali antimafiosi. Perciò i giornali come I Siciliani alla fine dovevano chiudere. Nessun giornale può sopravvivere senza pubblicità, per quanto fedeli siamo i suoi lettori.

Noi facciamo la nostra parte. Voi, fate la vostra.